



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA**  
**FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA**

*Corso di Laurea in Antropologia culturale ed Etnologia*

*Tesi di Laurea*

**Le popolazioni del Corno d’Africa nella relazione  
dell’esperienza missionaria di Monsignor Massaja**

*Relatore:* Chiarissimo Prof. Francesco Surdich

*Candidata:* Benedetta Frola

*Anno Accademico 2012 - 2013*

## *Indice*

<b><i>Premessa</i></b>	p. 2
<b><i>Capitolo 1 La biografia</i></b>	
1.1 Il periodo pre-missionario	p. 6
1.2 L'inizio della Missione (dal 4 giugno 1846 al 21 novembre 1852)	p. 7
1.3 La missione Galla- Oromo ( dal 21 novembre 1852 al maggio 1863)	p. 10
1.4 La missione nello Scioà ( dal 11 marzo 1868 al 3 ottobre 1879)	p. 12
<b><i>Capitolo 2 La società</i></b>	
2.1 L' Abissinia	p. 16
2.1.1 La giustizia	p. 19
2.1.2 Le tribù	p. 21
2.2 I Galla-Oromo	p. 25
2.2.1 Il Kaffa	p. 28
2.2.2 La schiavitù	p. 28
<b><i>Capitolo 3 Gli usi e costumi</i></b>	
3.1 Le abitazioni	p. 34
3.2 L'alimentazione	p. 36
3.3 I modi di viaggiare	p. 42
3.4 I prodotti e il commercio	p. 45
3.5 L'istruzione	p. 48
<b><i>Capitolo 4 Le concezioni e tradizioni religiose</i></b>	
4.1 L'Abissinia	p. 54
4.1.1 Le feste	p. 61
4.1.2 I matrimoni	p. 61
4.2 I Galla-Oromo	p. 64
4.2.1 La magia	p. 68
4.2.2 Le feste	p. 70
4.2.3 I matrimoni	p. 71
4.2.4 I funerali	p. 72
<b><i>Capitolo 5 Le pratiche terapeutiche</i></b>	
5.1 La lebbra	p. 77
5.2 Il vaiolo	p. 77
5.3 La sifilide	p. 79
5.4 La febbre gialla e la dissenteria	p. 80
<b><i>Conclusioni</i></b>	p. 85
<b><i>Bibliografia</i></b>	p. 89

## *Premessa*

Questa tesi risponde all'obiettivo di ricostruire l'atteggiamento del missionario Monsignor Guglielmo Massaja nei confronti dei popoli dell'Abissinia e Galla-Oromo con i quali trascorse trentacinque anni della sua vita, movimentata e a dir poco avventurosa, attraverso l'analisi della narrazione minuziosa degli avvenimenti, spesso drammatici e costellati di imprese quasi incredibili, delle sue molteplici attente, acute osservazioni e riflessioni sulla società, le tradizioni e gli usi e costumi degli indigeni.

Massaja venne esiliato definitivamente dall'Etiopia nel 1879. Alla fine del 1880, su esortazione di Papa Leone XIII, diede inizio alla stesura delle sue “*memorie storiche*”, avvalendosi quasi esclusivamente della sua portentosa memoria, poiché gran parte della documentazione scritta raccolta era andata smarrita durante l'esilio dal Kaffa (1861), nel campo di prigionia dell'imperatore Teodoro II (1863), e lasciata in Escia nella partenza frettolosa per il campo dell'imperatore Joannes IV (1879). Il manoscritto, diviso in cinque volumi, fu terminato nei primi mesi del 1886: tra la fine del 1885 e il 1895 venne rimaneggiato dal segretario editoriale padre Giacinto La Greca da Troina con tagli di circa quattrocentocinquanta pagine. Nell'agosto 1885, con il titolo *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia*, venne pubblicato il primo volume; il dodicesimo e ultimo volume uscì nel 1895; nel medesimo anno il manoscritto autografo venne consegnato all'Archivio Segreto Vaticano.

Per redigere il mio lavoro, ho letto e analizzato l'opera “*Memorie storiche del Vicariato apostolico dei Galla*,” pubblicazione integra e fedele del manoscritto massajano, in sei volumi, curata da padre Antonino Rosso, che sostiene:

“ Nel riprodurre tipograficamente il testo è stata mantenuta la più assoluta fedeltà. Quanto alla sostanza esso è quello del manoscritto senza omissioni, aggiunte, inversioni, interpolazioni [...]. Anche la forma è stata rispettata scrupolosamente nella grafia e interpunzione piuttosto difettosa e arbitraria [...]. Pur seguendo rigorosamente la continuità del testo coll'inserire la numerazione progressiva dei volumi e delle pagine dell'autografo vaticano, nella pubblicazione non si è tenuto alcun conto della divisione dei 5 voll. ms., disuguali, sproporzionati nella voluminosità e irrazionali nella ripartizione. L'opera è stata così suddivisa in 6 voll., che raggruppano periodi storici ben definiti e rispettano una certa uniformità di pagine”<sup>1</sup>.

Dalla lettura di questo materiale si evince la forte fibra, la tenacia, la caparbia del Vescovo “contadino” nel condurre “*costi quel che costi*” la sua anima e i suoi collaboratori all'evangelizzazione dell'Etiopia. Le sue origini contadine e i suoi studi gli permisero di accostarsi agli indigeni, facendosi amare in egual misura dal popolo e dai signori delle tribù.

---

<sup>1</sup> A. Rosso, *Memorie storiche del Vicariato apostolico dei Galla*, Edizioni Messaggero, Padova, 1984, I, p. XXXVII. Da qui in poi nel fare riferimento a quest'opera mi limiterò ad indicare il numero del volume e della pagina di fianco ad ogni citazione.

“Il rispetto per queste popolazioni traspare dai giudizi che egli dà di continuo su questo o quel popolo, su questo o quel “ras”. Dai suoi giudizi emergono pregi e difetti, colti con grande acutezza e intuizione psicologica, ma si avverte sempre che non c'è astio né disprezzo: dove sembra più chiuso e inesorabile è nel giudizio sulla componente arabo-musulmana. Ama le popolazioni africane per sospingerle verso una condotta di vita più onesta e più giusta. Dà consigli di vita pratica, seda tumulti e discordie, cura ogni forma di malattia dal vaiolo alla sifilide e alle forme di suggestione frequenti presso popolazioni dedite a riti feticistici e magici.”<sup>2</sup>

Massaja, riferendosi alla potenza che esercitano pochi musulmani, la maggior parte arabi, stabiliti presso le corti o presso “*i principali oracoli di tutti i paesi anche liberi*”, rammenta

“*Già ho accennato altrove quanto mi sia stata sempre funesta questa razza araba, prima per mare e per terra in tutti i miei viaggi, dopo in Gudrù ed in Lagamara, servendosi sempre del loro sistema volteriano e massonico della bugia e calunia.*” (III, p. 211).

“La scelta del sistema popolare (per l'evangelizzazione) comporta una serie di adattamenti, accettare lo stile di vita indigeno nel vestire, nel mangiare, nell'abitare.”<sup>3</sup>

Massaja non si tira indietro, anzi è convinto che l'apertura di una missione debba avvenire secondo l'uso indigeno.

“L'immersione tra popolazioni di mentalità e costumi differenti da quelli europei, ma dai sentimenti lodevoli e di vive aspirazioni, fa maturare questo buon piemontese verso la coscienza che il cristianesimo può e deve essere calato in culture ed abitudini diverse. Chiede che si adatti la liturgia ai riti locali con l'uso della lingua della popolazione [...] cura la formazione del clero indigeno [...] cura la preparazione di giovani laici perché possano diventare buoni catechisti”<sup>4</sup>

Per educare al catechismo occorre una lingua e Massaia si cimentò fin dall'inizio della sua attività di evangelizzazione nella redazione della grammatica galla usufruendo dell'alfabeto latino.

Giunse fra i Galla dopo sei anni di tentavi audaci e dolorosi e da subito avvertì il bisogno di svincolarsi da ogni tentazione eurocentrica, per immergersi nel nuovo ambiente e dedicarsi all'evangelizzazione e alla promozione umana del nuovo campo apostolico:

“*1. Il missionario non va fra i barbari per passarvi solamente, ma per restarvi 2. Deve considerare il paese dove è mandato come paese suo, amarlo come patria sua, e fare per lui tutto quello che può per la via del giusto e dell'onesto. [...] 4. Tutti gli abitanti devono essere considerati da lui come propri figli [...]*” (II, p. 384).

Pur di essere come uno dei suoi Galla, superando ripugnanze quasi invincibili e a prezzo di sacrifici eroici, Massaja camminava sempre a piedi nudi alla maniera etiopica, tra rovi, spine e pietre, non esclusi i rettili; si limitava a poche ore di sonno steso su di una stuoia o semplicemente sulla terra;

---

2 S. Campana, *Per un addio* in “*Continenti*”, Velar, Bergamo, periodico mensile n. 8, 1989, p. 89.

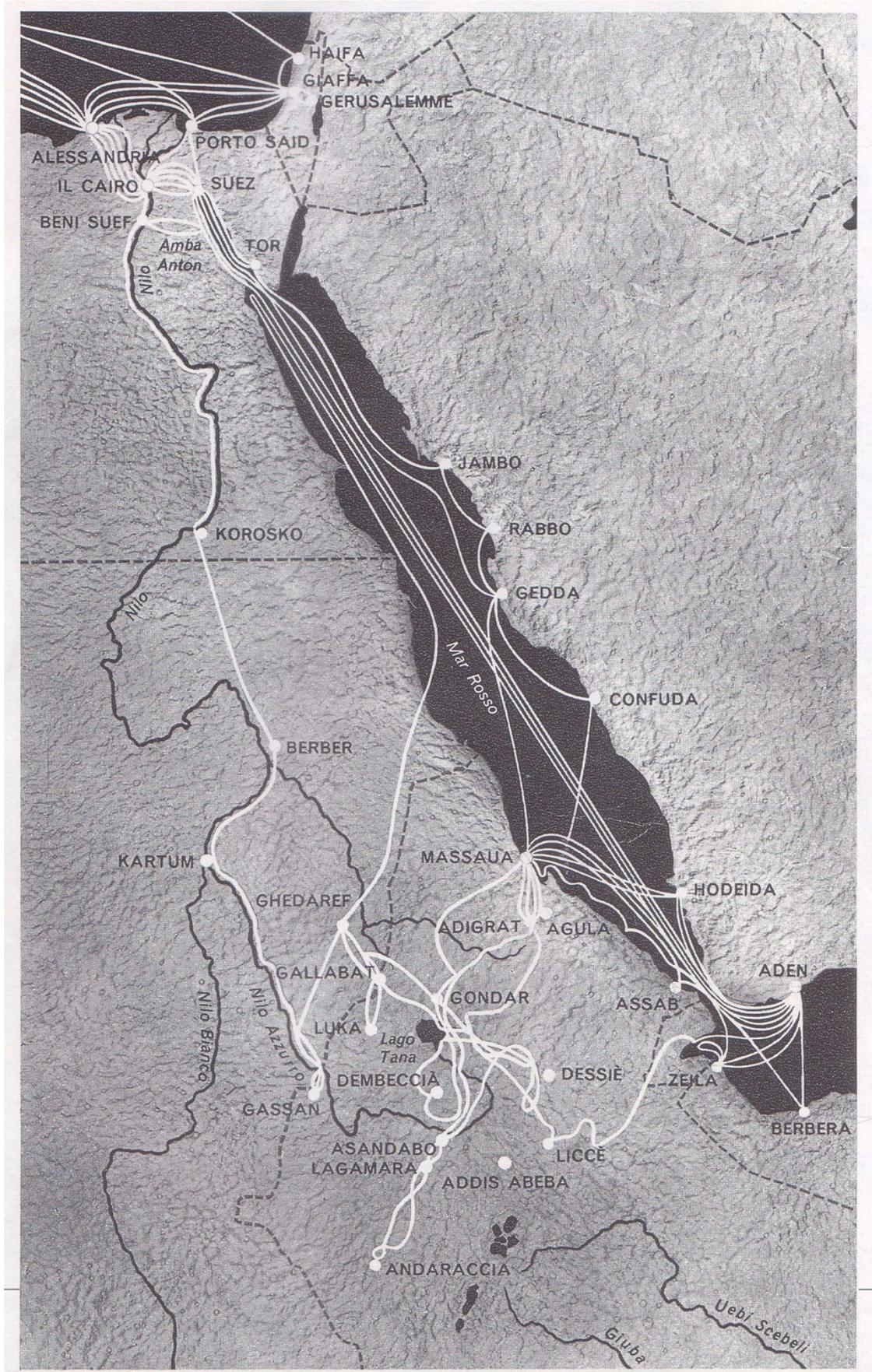
3 Ibidem.

4 Ibidem.

se si eccettua il *brondò* (carne cruda intinta in abbondante salsa di sale e pepe), si nutriva di ogni sorta di vivande locali e osservava i terribili digiuni etiopici.

Massaja non rimase fermo in un luogo, perché, nelle missioni fra i “*barbari*”, accadeva che, se il missionario fosse rimasto troppo tempo nel medesimo luogo, avrebbe perso con facilità il prestigio guadagnato. I “*barbari*” ( II, p. 153) erano come ragazzi “*accostumati troppo vi calpestando*” (II, p.153) ed abituati “*alla parola non la venerano più come prima*” (II, p.153); essi nutrivano “*passioni*” di predominio, di invidia e odio fra loro, inoltre il “*ministero sacro fra i barbari nel suo principio non fa breccia sopra tutta la popolazione in massa, come arriva nei paesi d’Europa, dove si lavora sopra una base cristiana, ma fa breccia solamente sopra una frazione minima.*” (II, p. 154). Se il missionario si fosse reso utile con “*altri servizi materiali*” (II, p. 154), come la medicina o simili, allora avrebbe riscosso l’approvazione degli indigeni, che guidati da una “*speranza futura*” (II, p.154), si sentivano obbligati a rispettarlo, “*ma fino a tanto che la fede non ha fatto breccia nel suo cuore*” (II, p. 154) [...] “*perché la sola fede è quella che presenta il missionario sotto un altro aspetto superiore a tutte le cose materiali da tenerlo sempre nel suo posto in tutte le collisioni che non mancano mai fra i poveri barbari che non sanno pascolarsi di altro che di materia*” (II, p. 154).

Detto ciò il missionario, dopo che ha ottenuto successo tra gli indigeni, se continua a restare fra loro, non potendo svincolarsi anche se in minima parte dagli interessi locali per difendere i “*propri neofiti*” (II, p.154) o per esternare la propria riconoscenza, si trova preso in mezzo “*in queste crisi inevitabili in tutti i paesi*” (II, p.154) dove non è presente “*una società con un’organizzazione di ferro*” (II, p. 154).



## *Capitolo 1*

### *La biografia*

#### *1.1 Il periodo pre-missionario*

All'inizio dell'Ottocento Piovà d'Asti era un centro agricolo amministrativamente incluso in territorio francese. L'8 giugno 1809 nella frazione La Braja di Piovà da Giovanni e Marisa Bertorello nasce Lorenzo Antonio Massaja, che nel 1821 decise di trasferirsi presso il fratello Guglielmo, parroco di Pralormo, dopo aver manifestato ai propri genitori la volontà di intraprendere la strada del sacerdozio anziché seguire la tradizione familiare contadina. Presso il fratello, trascorse un biennio durante il quale ebbe modo di rafforzare la consapevolezza della propria scelta vocazionale e nel 1824 entrò nel seminario di Asti.

Preso la decisione di diventare sacerdote, a Massaia rimaneva la scelta tra la carriera da prete secolare o l'ingresso in un ordine. Un ruolo decisivo fu esercitato dal suo confessore e direttore spirituale, il curato della Collegiata di san Secondo, Angelo Longhi, che gli consigliò di entrare a far parte dei frati minori cappuccini, famiglia religiosa che vantava prestigio nel regno sabauda e una lunga tradizione missionaria.

La vestizione religiosa di Massaia fu celebrata il 6 settembre 1826 nella chiesa conventuale di Madonna di Campagna a Torino. Il frate astigiano assunse il nome di battesimo del fratello, Guglielmo, che era stato anche il suo primo educatore.

Fra il 1833 ed il 1836 fece esperienza nell'Ospedale Mauriziano di Torino come cappellano, apprendendo alcune nozioni di medicina e chirurgia e sulle malattie tropicali. Questo bagaglio gli tornerà di grande utilità, permettendogli di contrastare con la scienza l'azione degli stregoni di Etiopia.

Nel 1845 Antoine d'Abbadie, esploratore francese, di ritorno da un viaggio in Abissinia scrisse alla Congregazione di Propaganda Fide, proponendo l'istituzione di una Missione cattolica tra gli Oromo-Galla, nell'Alta Etiopia. Il Papa Gregorio XVI, nel 1846, accogliendo la richiesta del segretario della Congregazione sancì la fondazione del Vicariato Apostolico dei Galla e la nomina di Guglielmo Massaja a vescovo e vicario apostolico.

Questa nomina gli giunse inaspettata. La stima goduta tra le alte sfere ecclesiastiche piemontesi e il favore riscosso negli ambienti sabaudi al momento della sua promozione a vicario apostolico resero a Massaja gravosa la decisione di partire per una missione in terra d'Africa senza grandi speranze di successo e di ritorno. Si trattava di operare in un territorio segnato da ricorrenti fallimenti missionari e addirittura definito dall'allora prefetto apostolico d' Abissinia "il più barbaro forse del globo".

Esistevano tuttavia circostanze che rendevano la prospettiva missionaria non sgradita a Massaja. Accanto al suo spirito di sacrificio, in lui era vivo il timore di vedersi coinvolto nei fermenti politici e religiosi che animavano il mondo ecclesiastico e quello politico della sua patria. In una lettera del febbraio 1847, indirizzata ad un suo confratello, egli scrisse di essersi dedicato alle missioni per togliersi "dalla via delle cariche".

Le gerarchie della curia romana e quelle dell'ordine cappuccino si convinsero che in Massaja albergassero le doti morali, l'ardore caratteriale e il vigore fisico per affrontare con successo una missione ardua e dagli esiti incerti. Le terre africane erano all'epoca luoghi in cui era facile smarrirsi nei costumi e nella fede e in cui i missionari scomparivano in massa, uccisi da climi e abitudini di vita insostenibili per un occidentale. L'impresa missionaria in Africa orientale era resa incerta, oltre che dalle sfavorevoli condizioni ambientali, anche dal debole contributo logistico e politico che la Santa Sede e il Regno di Sardegna sembravano garantirgli. L'opera missionaria rappresentava per Massaja un'occasione per recidere i legami con un mondo occidentale attraversato da fremiti rivoluzionari, nei confronti dei quali non aveva nascosto la sua opposizione.

### ***1.2 L'inizio della Missione (dal 4 giugno 1846 al 21 novembre 1852)***

Massaja raggiunse Roma il 17 marzo 1846: a maggio Gregorio XVI lo promosse vescovo di Cassia e vicario apostolico dei popoli Oromo dell'Etiopia centro meridionale.

Gli Oromo erano una popolazione proveniente dal bassopiano somalo appartenente al gruppo cuscitico, a differenza degli Amhara cristiani, appartenenti al gruppo semitico. Essi erano identificati da secoli con l'appellativo dispregiativo di "galla" (pagani), loro attribuito dalle popolazioni cristiane settentrionali.

Il 2 giugno parte da Civitavecchia, l'11 sbarca ad Alessandria, dove lo attendono i due missionari che lo hanno preceduto e dove incontra concittadini autorevoli, tra cui il delegato apostolico d'Egitto, Perpetuo Guasco, nativo di Solero d'Asti, che gli farà da procuratore. Massaja fa visita al viceré Mohamed Aly, indugia a osservare l'ambiente e le persone, si mostra interessato, soprattutto, all'aspetto religioso.

Il 28 luglio parte per il Cairo, dove decide di raggiungere i Galla attraversando il Mar Rosso e l'Abissinia, prefettura apostolica affidata al padre Giustino De Jacobis. Il 4 settembre raggiunge Suez, dove osserva che non c'era una pianta, non un filo d'erba, ma sale dappertutto, nella terra, nelle acque e nell'aria. Lo presenta come un piccolo villaggio, quasi tutto arabo e musulmano, con una ventina di famiglie greche scismatiche, peggiori degli stessi musulmani. Il mezzo principale di loro sussistenza era il commercio marittimo e il passaggio di pellegrini che andavano e venivano dalla Mecca.

Il 22 settembre da Suez naviga verso Tor, dove giunge il 25; poi rischia il naufragio e l'assalto dei pellegrini algerini diretti alla Mecca (1° ottobre); sosta poi a Rabbo il 5 ottobre, a Gedda (8-15 ottobre), a Confuda (20-22 ottobre) e approda a Massaua il 28 ottobre. Il viaggio è impervio, con dei momenti drammatici. Sul lido di Massaua avviene l'incontro con padre Giustino de Jacobis, che segna l'inizio di un'amicizia permeata di reciproca venerazione. Con lui si avvia a Gualà, dove giunto conferisce numerose ordinazioni ecclesiastiche, riscatta due giovani schiavi Galla per apprenderne la lingua e incontra l'esploratore Antoine d'Abbadie.

Durante la guerra tra ras Aly e degiac Ubiè, reggenti dell'Ahmara e del Tigrè, riesce a sottrarsi alle incursioni degli *sceftà* (predoni) il 13 maggio, il 27 giugno e il 13 luglio 1847. Nell'attesa che si riaprano le vie verso i Galla (Oromo), i missionari studiano l'amarico e fanno un corso di esercizi spirituali.

Nell'ottobre 1847, il metropolita copto Abuna Salama II per un disguido postale ha appreso la presenza in Abissinia di un vescovo cattolico, per cui ad Axum decreta la distruzione della missione cattolica, imponendo a tutti i capi politici il sacrificio dei missionari; "il 30 novembre scomunica Massaja, chiamandolo Abuna Messias"<sup>1</sup> perché ha equivocato il cognome Massaja e trasformato in Messias.

Il 25 novembre 1847 giunge a Gualà il bando d'esilio decretato da Abuna Salama per l'Abuna Messias, che, avvisato da Antoine d'Abbadie, è già partito da due giorni per Massaua, accompagnato da p. Felicissimo da Cortemilia. Vi giunge il 1° dicembre, ma l'eretico continua a perseguitarlo servendosi della collaborazione del governatore egiziano Ismail-Effendi, che ordina venga bruciata la capanna fatta costruire dall'agente consolare francese Arnaldo Degoutin. Il fatto costerà allo zelante politico il processo, il carcere e la destituzione, ma costringerà pure Massaja ad allontanarsi da lì e a rifugiarsi in Aden.

Il vescovo comincia un vagabondaggio nautico lungo il litorale del Mar Rosso e del Golfo Arabico: Berbera (22-27 gennaio 1848), Aden (28 gennaio- fine giugno), Zeila (1° luglio- 30° settembre), Tagiura, dove sosta con l'intenzione di cercare un punto fermo per raggiungere i Galla, Hett, Anfila. In Zeila scrive al re dello Scioa, Sela-Salassie, chiedendo di poter passare in quella regione. Risale a Massaua il 30 settembre, deciso a smantellare le resistenze del De Jacobis a lasciarsi consacrare vescovo e vi sbarca il 9 ottobre 1848.

Il 7 gennaio 1849, mentre infierisce la guerra tra le truppe abissine di degiac Ubiè e i militari del governatore egiziano, presso il litorale di Massaua consacra Giustino de Jacobis vescovo titolare di Nilopoli e primo vicario apostolico dell'Abissinia. Il 3 marzo ordina sacerdote Tekla Alfa, capo dei monaci del Tigre, poi intraprende un secondo viaggio ad Aden, per trattare l'aggregazione temporanea di quella Missione al Vicariato dei Galla.

Ritorna a Massaua affetto da artrite il 6 maggio. L'8 giugno contro il parere del De Jacobis parte per Uasien, dove si trova accampato Ubiè, con lo scopo preciso di ottenere il permesso di attraversare il suo dominio per raggiungere i Galla. Il 19 si trova al campo sotto le mentite spoglie del mercante Antonio e viene ricevuto dal re: il giorno seguente può già proseguire. Il 6 luglio traghetta il fiume Takazzè ed entra in Gondar nella seconda metà del mese. Presso Tedba Maryam si ricongiunge a padre Giusto da Urbino e a padre Cesare da Castelfranco.

Nell'ottobre 1849 mentre sta varcando i confini dello Scioa viene arrestato dai militari di Berrù-Lubò, sovrano degli Uorro- Kallo, che lo detiene prigioniero per dieci giorni.

All'inizio di dicembre 1849, dopo lungo girovagare con soldati e donnacce, presso Debra Uork raggiunge il campo militare di ras Aly, capo morale dell'Abissinia, dal quale è trattenuto per questioni religiose e politiche e pregato di favorirlo presso le potenze europee contro l'invasione egiziana. Il 30 gennaio si allontana da Debra Uork per risalire a Massaua, dove giunge dopo molte vicissitudini l'8 marzo.

---

<sup>1</sup> A. Rosso, *Cronologia massajana analisi delle memorie storiche*, via Edmondo De Amicis,1, Pinerolo (TO), 2003, p. 8.

Il 24 aprile 1850 per la terza volta s'imbarca da Massaua per Aden, da cui riparte il 3 giugno per Suez (11 giugno), il Cairo (19 giugno) e Alessandria. Salpa per sbarcare a Marsiglia il 22 luglio con lo scopo di risolvere molti affari importanti della missione di Aden e per raggiugnare la S. Congregazione sull'andamento delle cose e avere nuove ordinazioni: Papa Pio IX fu largo di concessioni, tra cui quella di poter consacrare per Vescovo coadiutore un missionario a sua scelta nel caso si presentasse il bisogno. Si presenta al Generale dell'Ordine per dare conto di quei cinque anni fallimentari: non si ritiene uno sconfitto.

In seguito si spinge in Francia e in Inghilterra, con lo scopo di cercare aiuti per la Missione, che riesce ad ottenere. Riparte da Marsiglia il 27 marzo 1851. Si imbarca per l'Egitto il 4 aprile, deciso ad affrontare la micidiale via del Nilo per entrare nel territorio dei Galla.

Il 24 giugno 1851 Massaja dal Cairo risale il Nilo, travestito da viaggiatore, con il nome di Giorgio Bartorelli: il Console Generale francese gli fa avere in Alessandria d'Egitto il passaporto con nome falso, valido per il viaggio fino ad Aden, dove poi riprende il suo nome. Nel viaggio si reca nel monastero copto di S. Antonio per liberare padre Michelangelo, un giovane costretto contro la sua volontà a farsi monaco.

Verso la fine di novembre 1851 riprende la navigazione del Nilo, passa per Saba, e Sennaar, dopo dieci giorni giunge a Rosserei, dove prende la via di terra con una carovana. Passa per Gassan, su consiglio di un vecchio, in compagnia di una squadra di soldati destinati a scortare l'oro cavato dalle miniere di quel paese. A Gadaref trova ospitalità nella casa del Malin, dove si trova Abba Daud, che promuove lettere di raccomandazione per il suo seguito, affinché venga rispettato dappertutto.

Dopo Gadaref, parte per Doka, ultima stazione militare di frontiera egiziana, dove incontra alcuni mercanti, i quali lo rassicurano che da Matamma, prendendo la via del Dunkur con i mercanti di Luka e rasentando i confini dell'Abissinia, potrebbe raggiungere i Galla (Oromo). Lo avvertono però che dovrà travestirsi da mercante arabo, perché i viaggiatori europei sono mal visti dagli indigeni: ciò non lo disturba, perché l'importante è compiere la Missione. A Matamma viene smascherato dalla popolazione che non crede nel suo ruolo di mercante arabo, ma grazie ad una frase da lui pronunciata "Kassà imut" (per la morte di Kassà!; Kassà il futuro Teodoro) i soldati lo salvano dal linciaggio. Si dirige a tappe verso Ifagh, dove teme di essere riconosciuto per cui si ritira presso la tribù degli Zellan, dove è ospitato in una grande famiglia patriarcale (formata da padroni e schiavi) con duemila bovini.

Il 23 agosto 1852 riprende il cammino da Ifagh, tocca Mota, dove corre il pericolo di essere contagiato da un lebbroso ed arriva a Zemie, grosso centro di frontiera con popolazione musulmana, cristiana e pagana: è il 23 settembre, due giorni prima del Maskal, festa nazionale abissina. Il capo del luogo, Workie- Iasu, amico di p. Cesare da Castelfranco, lo riceve e gli mette a disposizione la propria casa.

A Zemie trova un ricco galla del Gudrù, Abba Saha, il quale, convinto di essere affetto da una strana malattia, causata dalla gelosia di una moglie che gli ha fatto mangiare uova di rospi, è alla ricerca di un mago che lo guarisca: mago o dottore per Workie- Iasu è lo stesso. Il dottore Bartorelli si trova nel posto giusto, pronto a risolvere il miracolo al malato immaginario, somministrandogli un emetico: questi, guarito, gli giura eterna riconoscenza. Ora i Galla sono vicinissimi.

### ***1.3 La missione Galla- Oromo ( dal 21 novembre 1852 al maggio 1863)***

Il 21 novembre 1852, insieme a nove amici e collaboratori Abuna Messias arriva fra la popolazione dei Galla (Oromo). Dopo quattro traversate del Mediterraneo, otto del Mar Rosso, due viaggi in Palestina, quattro assalti all'impenetrabile fortezza abissina dal mare e dal Nilo: dopo sei anni di sofferenze, di viaggi, di avventure incredibili, di scoraggiamento e di ottimismo, il cappuccino è fra i Galla.

Massaja non sa nuotare, per cui per attraversare il Nilo Azzurro, chiamato *Abbai* (Padre mio), gli legano sotto la pancia un otre gonfio e con ai fianchi due bravi nuotatori riesce a passare senza problemi. Giunto all'altra sponda, bacia quella terra e, spogliatosi delle vesti che indossava, prende quelle di monaco. Suscita lo stupore dei suoi compagni di viaggio il vedere la sua improvvisa e inaspettata trasformazione: un Vescovo cattolico, anziché un mercante. Passa per l'altipiano del Gudrù, raggiunge Asandabo, centro commerciale governato da Gama Moras e stabilita la dimora, inizia con l'apostolato. Tutti i giorni recita preghiere in lingua galla, così per dieci anni. Ottiene molte conversioni al cattolicesimo; istruisce, placa, riconcilia, conforta, benedice. Abba Saha, il malato immaginario, arriva ad Asandabo per ringraziarlo; in seguito imbandisce, a casa della sorella Dunghi, un banchetto durante il quale fa la parte dello sposo e l'Abuna quella della sposa.

Il 21 aprile 1854 Massaja fonda la missione dell'Ennerea e manda nel Kaffa p. Cesare, che arriva a Bonga il 1° maggio 1855 col titolo di vice prefetto, e p. Felicissimo, col compito di rappresentare temporaneamente l'Abuna presso il re dell'Ennerea, Abba Baghibo: passa qualche anno nella pace più assoluta; le missioni prosperano ovunque. Ad Asandabo p. Hailù fa prodigi; nell'Ennerea p. Felicissimo allarga la catechesi fra i Nonno Billò; a Lagamara c'è lui: mille conversioni, centocinquanta battesimi e numerose famiglie liberate dalla poligamia. Dal Kaffa, però, giunge una voce: p. Cesare sembra abbia perso la testa per una parente del re. Massaja non vuol credere e pensa ad una calunnia, perché gli anni in Etiopia gli hanno fatto conoscere a fondo l'animo africano, così facile ad abbandonarsi alla fantasia e così incline ai pettegolezzi paesani. Per esserne certo manda dei messaggeri a informarsi, che però tornano con la terribile conferma: p. Cesare ha sposato la figlia del re del Kaffa e ha due figli; ciò non toglie che lui possa continuare a svolgere attività religiosa, con rito abissino.

Nell'ottobre 1855 scoppia improvvisa la guerra fra Lagamara e Celia: Massaja manda due suoi preti per trattare le condizioni di pace, ma Celia non accetta e assale Lagamara. Allora l'Abuna ordina di piantare numerose croci sui confini: questo fatto spaventa gli abitanti di Celia e li induce a desistere.

Dal 1855 al 1859 Massaja percorre diverse stazioni missionarie: Asandabo- Gudrù (novembre 1852, settembre 1855), Lagamara Gemma (settembre 1855, aprile 1859), Limu- Ennerea (aprile, maggio 1859).

Il viaggio è un trionfo, perché è conosciuto ovunque: il vaiolo sta mietendo molte vittime e lui solo può sconfiggerlo con la sua potenza. Attraversa il regno di Abba Baghibo, che, consolidato il potere, incrementa il commercio, apre strade, costruisce case, ma è anche responsabile di carneficine di massa, perfino nei confronti degli stessi familiari. Il 9 aprile Massaja entra in Saka-Limu, capitale dell'Ennerea, e cinque giorni dopo è ricevuto dal re, il 13 maggio lascia l'Ennerea. Il 18 maggio va nel Ghera e vi rimane fino al 29 settembre 1859: incontra Abba Magal, che lo accoglie in Afallo con tutta la sua corte, dove accorrono gli inviati della casta cristiana dei Bussassi.

Finalmente gli arriva il permesso di entrare nel Kaffa, per cui il 4 ottobre entra nella capitale Bonga, ma l'incontro col re *Tatu Kamo* tarda perché i maghi, invasati dallo spirito Deocce, hanno minacciato disgrazie se il forestiero sarà subito ricevuto a corte: l'Abuna viene ospitato dalla *Ghebreccio* (la madre del re che amministrava il regno) in una capanna, dove trova ragazze tentatrici, mandate per irretire i giovani al seguito del vescovo, i quali, istruiti dal maestro, le schivano con indifferenza. Nella notte del 10 ottobre p. Cesare entra nella capanna dell'Abuna, gli si butta ai piedi e chiede perdono piangendo di essere riammesso tra i missionari.

Il 26 agosto 1861 Massaja viene esiliato dal Kaffa con il pretesto di avere lanciato un maleficio contro il re. Un servo della missione aveva ucciso e seppellito un cane in un campo, ignorando la cultura del luogo, che ritiene che seppellire un cane sia un sortilegio compiuto nei confronti di qualcuno. Massaja deve partire subito, senza poter portare con sé i suoi manoscritti e tutto il materiale raccolto nei viaggi precedenti. “Come tutti i re dell’Etiopia, anche questo del Kaffa vedeva nella religione un mezzo per rafforzare la sua posizione [...]; invece col passare dei giorni si accorge che la gente impara a conoscere un altro Re un po’ più alto di lui –Dio- e... comincia a temere per il trono”<sup>2</sup>.

Quando torna tra i Galla (Oromo), è accolto subito trionfalmente alla corte di Abba Baghibo; ma il figlio Abba Bulgu lo esilierà con l'accusa di avergli fatto morire la moglie, per cui l'8 settembre 1861 è costretto a rifugiarsi nell' Ennerea, dove è esiliato e poi richiamato. Lascia il regno definitivamente l'11 dicembre 1861 per stabilirsi a Lagamara nel Gudrù il 24 dicembre. Nel gennaio 1862 una strana malattia lo colpisce portandolo vicino alla morte e costringendolo a una lunga convalescenza. Appena ristabilitosi, si allontana da Lagamara, entra nel Goggiam per ottenere dal reggente Tedla-Gualu il permesso di attraversare il suo dominio e raggiungere Massaua: accusato di congiura, è arrestato e obbligato a retrocedere nel Gudrù.

Visita le stazioni missionarie dell'alto Gudrù: a Gombò i ragazzi lo acclamano padre del *fantatà* (vaiolo). A Kobbo, mentre si riposa sotto un albero, la gente gli si avvicina e gli bacia mani, piedi e bocca, credendo che il rimedio contro il vaiolo stesse non tanto nella medicina quanto nella sua bocca. Gli anziani convocano il consiglio, minacciando guerra e rappresaglie contro chi oserà portar via l'Abuna, padre della salute e delle anime.

Nel Gudrù, prima residenza missionaria aperta fra i Galla, trova una comunità fiorente grazie all'apostolato di Avietu (unico giovane nobile monogamo) e della sua famiglia. “Qui scrive in lingua amharica e galla un piccolo trattato: “Differenza fra i cattolici d’Etiopia e i cattolici latini”<sup>3</sup>, sia in materia di fede, che di rito e di usi.

Nel maggio 1863, Massaja inizia il viaggio di ritorno in Europa e si inoltra nelle terre dell'imperatore Teodoro II e di Abuna Salama II. Teodoro è l'ultimo despota dell'Abissinia, assetato più di bottino che di potere: spoglia villaggi e campagne ammassando le ricchezze nella sua provincia, il Beghemèder, e lasciando le altre zone nella miseria. Il 27 giugno 1863 Abuna Messias

---

<sup>2</sup> E. Picucci, *Abuna Messias epopea etiopica del Cardinale Guglielmo Massaja*, Editrice Alzani distributrice, Pinerolo (TO), 1988, pp. 109-110.

<sup>3</sup> Ivi, p. 92.

viene arrestato e spogliato di tutto, anche dei vestiti: incatenato con un altro prigioniero, (*corregna*), viene lasciato a tremila metri di altezza sotto la pioggia. Nel Kaffa aveva raccolto memorie sulle tradizioni politiche e religiose, notizie geografiche sui regni del Sud, studi sulla lingua, ma tutto va perduto. Riesce a catechizzare il *corregna* e a ravvederlo. Al mattino, dopo che gli hanno passato la catena dal piede al polso, proseguono sulle alture di Nagalà, fino a una capanna, dove il comandante dei soldati gli fa restituire i vestiti, mentre i manoscritti sono mandati all'imperatore. Il viaggio prosegue lungo "la via dei brividi", dove si vedono carogne, malati, torturati, feriti, affamati e morti. Il vescovo spera e prega, ed il *corregna*, riconoscendo la sua bontà, lo aiuta nei momenti più difficili.

Teodoro lo aspetta circondato di soldati e leoni. La sua crudeltà non ha confini, ai prigionieri come ultima tortura è riservato il "mancor", un grande disco di legno al collo delle vittime, di modo che non possano mangiare, dissetarsi, sdraiarsi, morendo di fame, sete, stanchezza, rabbia. Ma come ogni leone anche lui ha il suo domatore: il cappuccino lo ravvede con poche parole sincere e velate di candore.

Teodoro comprende la statura morale di Massaja e non vorrebbe farlo partire per l'Europa, per cui lo colma di onori e concede la propria nipote in moglie al *corregna*: prima di lasciarlo per sempre, chiede al vescovo la benedizione.

Il viaggio riprende, l'Abuna Messias arriva sulla costa a Nagalà, dove lo attende il *corregna* con la sua sposa. A causa della stagione delle piogge, si ferma per oltre quaranta giorni nelle capanne nei *kuolla* (pianure vicino ai fiumi chiuse tra le montagne) del Takazzè.

A Gualà rimane dal 26 settembre al 22 ottobre a causa di un nuovo attacco di febbri che lo riducono in fin di vita. Intanto in Europa è arrivata la notizia della sua morte e Roma ha già provveduto a sostituirlo con un cappuccino francese. La convalescenza non dura molto e il vescovo giunge a Massaua il 4 novembre 1863.

Il 1° gennaio 1864, insieme a p. Gabriele da Rivalta, prosegue per Suez e il Cairo dove gli amici lo acclamano risorto. Massaja è invecchiato nel fisico a causa dei viaggi, delle malattie e dei digiuni, e nel morale: "Isolato per tanti anni, costretto a prendere decisioni urgenti e gravi da solo, perché da Roma non arrivano risposte se non per disapprovare le scelte fatte, avvilito per le critiche che gli vengono mosse da più parti, il vescovo non si riconosce più."<sup>4</sup> Il 9 aprile salpa da Alessandria per Civitavecchia e fino al 19 aprile 1866 permane in Europa, poi parte di nuovo per l'Africa e ritorna in Europa il 28 aprile 1867. Durante il periodo missionario fra i Galla, scrive per i monaci una regola di 43 articoli, piena di saggezza e di umanità: statuti per i monaci del Vicariato Galla.

#### ***1.4 La missione nello Scioà (dall' 11 marzo 1868 al 3 ottobre 1879)***

Nei primi mesi del 1868 affronta l'insidiosa traversata del deserto danka-somalo, giunge in Scioa stremato e arso dalla sete. L'11 marzo 1868 su invito del re Menelik II entra in Liccè, capitale dello Scioà, il giorno successivo Menelik lo riceve in forma privata nel *ghebi* imperiale, gli mette a disposizione case e servi e gli manda menù principeschi, che Massaja distribuisce in quantità ai

---

<sup>4</sup> E. Picucci, *cit.*, 1988, p. 130.

poveri. Il giovane re si intrattiene spesso con il vescovo, ma non vuole concedergli di partire per i Galla.

Nel settembre 1868 Massaja stabilisce a Fekeriè-ghemb, residenza di Menelik, la prima stazione missionaria scioana: lì dimora un gruppo di giovani che frequenta la scuola di Tekla-Tsion, ritenuto l'uomo più dotto di tutta l'Etiopia. Nell'ottobre 1868 fonda la missione di Finfinni, colonia agricola, e l'affida al missionario Taurino Cahagne. In seguito diverrà capitale del regno (Addis-Abeba, nuovo fiore) per le insistenze della regina Taitù.

Il 2 febbraio 1870 si stabilisce ad Haman-Gilogov, nell'abitazione fatta costruire dal governatore, ras Govana, generale di Stato maggiore dell'esercito dello Scioa, la cui moglie diviene una preziosa benefattrice e collaboratrice del missionario.

Il 20 giugno 1872 sotto pressioni di Menelik appoggia l'ambasciata scioana diretta in Italia guidata da Abba Michael, scrivendo due lettere, una al re Vittorio Emanuele II e l'altra al ministro degli Esteri italiano: a novembre l'ambasciata è ricevuta a Napoli dal re italiano.

Il 14 febbraio 1875 a Escia consacra vescovo Taurino Cahagne, che diventerà suo successore nella missione dei Galla.

Il 18 aprile 1875 è nominato Membro onorario della Società Geografica Italiana; la liberalità di Menelik richiama nello Scioa molti esploratori e avventurieri.

Nel marzo 1878 il re Menelik, sconfitto dal "negus- neghesti" Joannes IV, si arrende all'imperatore e accetta le condizioni di pace che impongono l'estradiizione dei missionari stranieri e la consegna del vescovo. Il 24 giugno 1879 l'Abuna lascia definitivamente Escia e Fekerie-ghemb ed arriva a Debra Tabor, il campo di Joannes IV, stremato e moribondo: "Passeranno altri due mesi, lunghissimi, angosciosi: solitudine, malattia, tormenti si alternano in un'altalena che lo porta in fin di vita e a chiedere l'olio degli infermi.[...] La capanna in cui sono ospitati è un ammasso di sporcizia e di miseria che i padroni, due vecchi, soli e poverissimi, condividono con gli animali di famiglia. Il vescovo è adagiato su un letto di canne che scricchiola a ogni movimento; sotto si accomodano alla meglio i giovani, fra gli attrezzi e le granaglie. Chiunque osi avvicinarsi sarà incatenato.[...] La sua fibra campagnola, comunque, resiste ed egli si riprende, ricominciando un po' di apostolato fra i suoi uomini, instancabile, generoso, riuscendo a trasmettere una felicità che non ha più.[...] Il 3 ottobre 1879 Johannes lo condanna all'esilio."<sup>5</sup>

Massaja lascia l'Etiopia percorrendo il Sudan, dove gli agguati del ribelle Guessesso, dei ladri e le epidemie gli toglieranno la poca vita che gli rimane. Passa per Matamma, Gadaref, Kassala, Suakim dove si imbarca il 1 febbraio 1880 sulla nave italiana Messina, per il Cairo, dove giunge disfatto; il 25 febbraio si imbarca a Porto Said per Giaffa e Gerusalemme, dove giunge il 3 marzo. Dopo una sosta a Beirut, dal 6 aprile al 1° maggio, passa il mese mariano presso i Cappuccini di Smirne. Il 23 maggio 1880 rinuncia al Vicariato Apostolico dei Galla scrivendo l'atto ufficiale e passa il testimone a Monsignor Taurin Cahagne: la rinuncia viene accolta il 3 giugno, e lo stesso giorno lascia Smirne per Costantinopoli, raggiungendo Marsiglia il 6 luglio. Il 28 agosto parte in ferrovia da Lione per raggiungere Roma e il 7 settembre è ricevuto in udienza dal papa Leone XIII, che lo

---

<sup>5</sup> E. Picucci, *cit.*, 1988, pp. 172-173.

invita a scrivere le sue memorie: ha perduto tutti i suoi appunti e manoscritti, ma gli ordini non si discutono.

Il 23 settembre 1880 Massaja rifiuta l'onorificenza di Grand'Ufficiale dell'Ordine Mauriziano, già decretata da re Umberto I l'anno precedente, perché è un povero cappuccino, quindi estraneo agli onori e poi perché la Spedizione Geografica nello Scioa è fallita completamente in seguito alla prigionia e alla morte dei due esploratori, Chiarini e Cecchi.

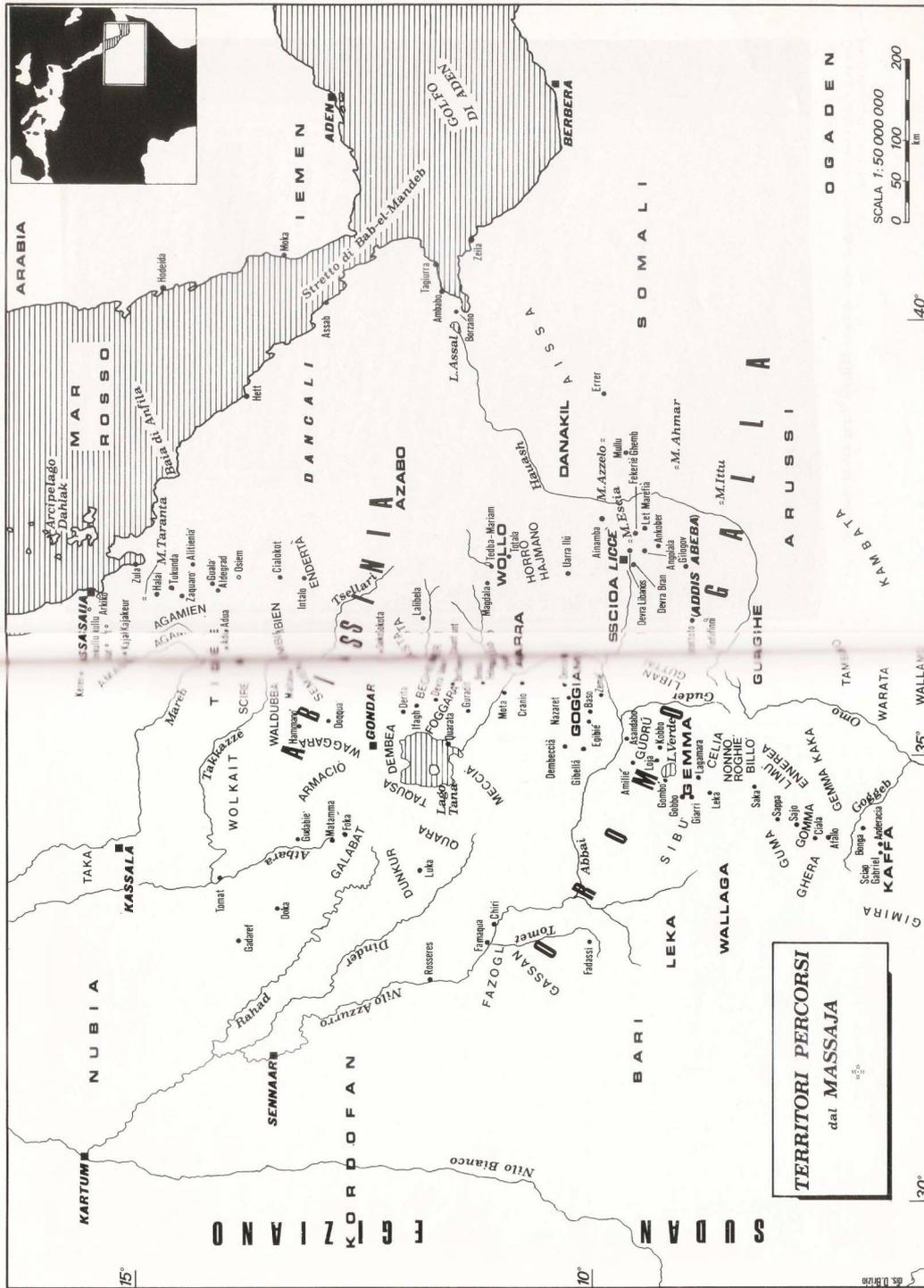
Alla fine del dicembre 1880 inizia la stesura delle sue memorie, lavorando quindici ore al giorno. nascono così "*I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia*": pubblicati in 12 volumi, dal 1885 al 1895.

Il 2 agosto 1881 è promosso arcivescovo di Stauropoli. Il 4 aprile 1883 viaggia nell'Italia centro settentrionale, fino al 28 maggio. Il 10 novembre 1884 viene creato cardinale. Il 2 settembre 1885 presenta a Leone XIII il primo volume de "*I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia*". Trascorre l'estate del 1887 a Sarno e a Napoli, dove riabbraccia l'esploratore d'Abbadie. Nell'estate del 1889 si reca a San Giorgio Cremano, dove all'alba del 6 agosto 1889 muore alle 4.30 per un attacco di *angina pectoris*.

Dapprima sepolto a Roma, dall'11 giugno 1890 la bara è definitivamente sistemata nella chiesa dei cappuccini a Frascati. Nel museo etiopico G. Massaja di Frascati è custodito, in una vetrina, il suo bastone: "Per anni fu il compagno fedele e indivisibile del missionario. Spesso ne fece le veci alla corte di Menelik. Vedendolo comparire di lontano gli scioani riconoscevano in quel legno il *vecchio bianco* e gridavano, ballando *l'ilta* e accompagnandola dalla frase: "Ecco Abba Messias!"<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> E. Picucci, *cit.*, 1988, p. 201.



## Capitolo 2

### La società

#### 2.1 L'Abissinia

Secondo Massaja in Abissinia tutto sarebbe possibile se non mancassero la moralità e i buoni principi che nei nostri paesi si sono ottenuti dopo secoli di educazione cristiana e che hanno consentito di raggiungere i massimi risultati nel campo delle arti, della scienza ed organizzazione sociale. In Abissinia il popolo mancava di educazione religiosa e civile e con lo stesso governo era inutile *“parlare di trattati, di convenzioni, e simili. Di sopra più il governo manca di un principio organico, e di stabilità, motivo per cui ciò che promette oggi è distrutto domani dall'anarchia.”* (V, p. 303).

*“L'Abissina in se è una buonissima razza; essa è semitica nel fondo, con un tipo un poco misto di negro, perché il paese è circondato da razza negra, colla quale è in relazione di commercio di schiavitù.”* (VI, p. 56) Essa era molto conservatrice e legata ai suoi usi, alla sua educazione, alla sua civiltà e poco disponibile ad accettare usi e costumi degli stranieri, dei quali anzi era nemica. Lo stesso si verificò con altre razze che avevano avuto una loro storia precedente e mai relazioni con l'estero. L'Abissino era orgoglioso del suo paese e delle sue tradizioni patriarcali, non per carenza di intelligenza, bensì per ignoranza e diffidenza verso un mondo sconosciuto che non gli apparteneva; tuttavia *“ha però moltissima intelligenza quando è ben coltivato, e presenta anche dei genii.”* (VI, p. 56).

Gli Abissini agli occhi di Massaja parevano infidi, ipocriti, vili quando erano dominati, orgogliosi quando riuscivano a dominare *“anche per un'ora solamente”* (I, p.100), conservatori e nemici del progresso; non erano in grado di mantenere edifici e costruzioni realizzati dai Portoghesi tre secoli prima. I ponti erano rovinati ed inservibili. I monumenti attestavano la presenza degli Europei chiamati e venuti in aiuto all' Abissinia contro il potere musulmano, ma anche l'ingratitudine degli Abissini verso gli Europei:

*“ma più di tutto attestano lo spirito stazionario nemico di ogni avanzamento; e questo spirito stazionario per dirlo che è una malattia antica del paese vi sono gli obelischi di Axum nel Tigrè i quali contano una data molto anteriore al cristianesimo e vicina a quella dei faraoni”* (I, p. 91).

L'Abissino aveva assorbito dagli Arabi *“il carattere conservatore stazionario della sua barbarie, nemico di tutto ciò che ha aspetto di nuovo; nella sua povertà di ogni genere è di un orgoglio indicibile; come sono, chi più chi meno, tutte le popolazioni d'oriente una volta dominate dall'islamismo.”* (I, pp. 91-92).

L'Abissino era un uomo ignorante, superbo, credeva di essere superiore agli altri e che grazie a lui tutti potessero mangiare: era abile in guerra dove faceva prevalere la forza. L'Abissinia aveva una religione propria, si professava cristiana, ma con leggi musulmane, i costumi e le superstizioni non erano pagane *“essa ha bisogno di un vescovo, come un oracolo, non per istruirla e governarla.”* (V, p. 33).

Nell'Abissinia del Nord *“non esiste più proprietà fuori di certi luoghi privilegiati, come alcune città riguardo a certe case, e ad alcuni predii urbani, tutto il resto è come un deserto ridotto all'essere di pascolo pubblico; chi ha mezzi per coltivare coltiva dove vuole.”* (V, p. 90). Opposta era la condizione del regno di Scioha:

*“La popolazione è fiorente, dove il minimo pezzo di terreno ha il suo proprietario e può venderlo se desidera a ragionevole prezzo, a fronte dei rigorosi tributi che il terreno paga al governo; ciò in grazia di una dinastia tutta paterna che governa colà da quasi due secoli.”* (V, p. 90).

Per Massaja, vescovo contadino, i contadini erano la prima ricchezza del paese, essi emigrando impoverivano il paese e il governo: *“A che serve un gran paese, dove il popolo emigra, oppure si concentra nelle grandi città per fuggire il lavoro. Il mangiare il pane dall'estero è una schiavitù: le stesse arti sono una ricchezza relativa e meno sicura; il contadino è la vera ricchezza.”* (VI, p. 157).

L'agricoltura è la vera ricchezza di un popolo, i contadini sanno *“regolare e distinguere i loro bestiami per tenergli ciascheduno nel suo clima e nel suo paese”* (IV, p.11), nutrono e guariscono le bestie quando si ammalano, sono capaci a farle lavorare e rendere; mentre il soldato pensa solo ad ammazzare e a mangiare gli animali. Nel nord dell'Abissinia, l'agricoltura stava scomparendo perciò i giovani si dirigevano con le spedizioni militari a sud dove l'agricoltura era più fiorente. Massaja prevedeva che alla distruzione del sud seguisse un'imponente emigrazione per cui il paese sarebbe diventato un deserto e paragona l'Europa all'Abissinia *“ma per vie opposte”* (I, p. 278), la prima *“cammina di pari passo con l'Abissinia, benché per diverse cause e diverse vie”* (I, p. 278) in Abissinia c'era mancanza di organizzazione sociale, in Europa l'organizzazione sociale era troppo complicata e i bisogni erano sempre in aumento. La scienza, le arti e il commercio sono *“tutte cose ottime alla vita sociale, ma con moderazione e proporzione”* (I, p. 278), altrimenti allontanano forza e passione dall'agricoltura *“cosa di pura necessità alla vita”*(I, p.278).

Il popolo abissino viveva al puro stato di natura. Emblematico è l'episodio della donna gravida che partorì per strada, aiutata dalle sue compagne di viaggio, che espletavano le cure essenziali:

*“Un po' di fuoco per riscaldare un poco di acqua, colla quale è stata lavata la creatura, e la madre; il neonato è stato posto in un canestrino ben aggiustato con straccj, ed al più dopo un'ora di riposo furono in caso di continuare piano piano il loro viaggio sino al campo”* (I, p.111).

Massaja, confrontando lo stile di vita e le differenze climatiche, ipotizzò che la causa della problematicità dei parti delle donne europee risiedesse proprio nei costumi raffinati e innaturali *“le amorogie devono essere molto più comuni fra noi che in Abissinia, dove il clima molto eguale, ed il nutrimento dispensano da certi bisogni e precauzioni.”* (I, pp.111-112).

Massaja notò, dopo aver lavorato a lungo con i ragazzi, che essi dall'infanzia sino all'adolescenza erano angeli, ma in seguito in quei paesi corrotti erano soggetti a crisi pericolose:

*“Se non lo sono dipende molto anche da un carattere flemmatico; saranno buoni, ma poco cattivi per l'apostolato. Invece certi peccatori sortiti da una gran crisi e da una vittoria contro il demonio, riescono per lo più eroi nell'apostolato. È stata questa una mia esperienza di molti anni di ministero frà i barbari. In generale l'adulto sortito da una gran crisi è anche un gran segnale di vocazione, benché non abbia più tutti i mezzi per istruirsi.”* (IV, p. 55).

Il figlio di genitori separati a 15 anni poteva decidere se vivere con il padre o con la madre, ancor di più se la mamma si risposava. Il divorzio produceva l'emancipazione dei figli dalla famiglia: i figli della moglie ripudiata non erano ben visti dalla seconda moglie. Questa contingenza costituiva per Massaja la rovina dell'Abissinia; non c'era più famiglia, e i due terzi dei ragazzi erano “*girovaghi*” (I, p. 333).

“*Caduto l'amor di famiglia cade l'amore delle proprietà ereditarie, e chi le possiede pensa solo a mangiarvi sopra e non a migliorarli.*” (I, pp. 333-334).

In tutta l'Africa (e anche in parte dell'Asia) il governo di quelle popolazioni *barbare e semibarbare* era un “*governo castale*” (IV, p. 302), in cui la responsabilità era dei sommi capi delle famiglie “*in simili paesi cessa il censo delle popolazioni, ed anche quello dei terreni*” (IV, p.302). I popoli pretendevano di essere liberi, ma erano schiavi di despoti locali. L'Europa non riuscirà a dominare i deserti perché non vi potrà mai costruire “*strade ferrate*” (IV, p. 302).

Il governo era debole perché

“*si danno gli impieghi principalmente per mangiare, e poi secondariamente per servire il pubblico; incomincia lucrare lo stesso governo nel dare gli impieghi vendendoli indirettamente al maggior offerente, benchè incapace; lucra e mangia il governo nel dare l'impiego colla condizione indiretta di lasciare mangiare l'impiegato alla sua volta coi suoi subalterni. Così cangiatasi la natura dell'impiego, tanto in alto che nel basso, e divenuta una piazza di proprio interesse, perde il governo che mette nelle cariche gli incapaci, e perde alla sua volta anche l'interesse pubblico, e tutto diventa un commercio egoistico.*” (V, p. 87).

### 2.1.1 La giustizia

La legge del taglione era radicata nel cuore di quei popoli: la vendetta del sangue era vista come un atto sacro al fine di rispettare l'anima dell'ucciso.

In Abissinia e in tutti i paesi dell'Africa era legale: gli stranieri dovevano sapere che *“chi tocca il sangue”* (V, p. 249) muore. Questa legge nella mentalità africana *“toto coelo distat dallo spirito del Cristianesimo, il quale insegna il grave precetto di perdonare il nemico.”* (V, p. 249). Chi viaggia è tenuto a sapere che nei luoghi senza il cristianesimo il taglione era l'unico modo per garantire ordine e tutelare l'uomo dagli omicidi: in caso di guerra, oppure per questioni di sangue, l'omicidio era legale:

*“Secondo le leggi del paese l'omicida è condannato a morte, e rimesso per l'esecuzione nelle mani del più prossimo parente dell'ucciso, il quale sotto la protezione della forza pubblica ha diritto di far fare all'omicida condannato la stessa morte che egli aveva fatto fare alla sua vittima”* (I, p.109).

Massaja riferisce la storia del marito che aveva ammazzato la moglie: in casa, durante una disputa fra i figli del primo matrimonio e la figlia della seconda moglie, l'uomo schiacciò con una pietra la testa alla moglie che

*“aveva preso le parti della figlia dicendo: tagliami la testa ma non cedo”*[...] *“gli ammazzati erano due, madre e figlio, perché la donna uccisa era molto avanzata nella sua gravidanza; fortunatamente per quel caso, ma diciamo pure sgraziatamente, l'Abissinia non calcola l'uomo prima della nascita, altrimenti il diritto del sangue ci sarebbe stato da due parti, ma l'avrebbe sempre vinto il diritto della figlia dell'uccisa, perché entrava nel diritto con doppio titolo, di figlia a sua madre, e di sorella al non nato, mentre gli altri non sarebbero entrati, che come fratelli del non nato, dalla parte del padre.”* (I, pp. 119-120). La figlia non accettò la somma di trecento scudi offerta dai parenti come risarcimento, bensì pretese che all'uomo venisse schiacciata la testa come lui aveva fatto alla madre. Massaja, nonostante lo sdegno, osserva tuttavia che in quei paesi, dove né la religione né le leggi civili funzionavano da deterrente alla delinquenza, questa legge, benché contraria alle leggi di Cristo, arginava in qualche modo i comportamenti delittuosi:

*“In quei paesi barbari, dove la religione non è forte abbastanza per correggere questa gran piaga del sangue commune in tutti i paesi barbari, dove anche il governo locale non è ne abbastanza forte ne abbastanza organizzato per imporre un'argine a questa corrente, questa specie di taglione quasi naturalmente introdottosi per impedire maggiori mali è un gran ritegno anche ancora attualmente, benchè cosa affatto opposta alla legge di Cristo che comanda l'amore dello stesso nemico. Qui appunto si vede come il vangelo per una visa molto più armonica arrivò ad incatenare lo sfogo delle passioni private di tanti altri Caini contro gli abeli.”* (I, p. 120).

Per Massaja l'uomo nomade o selvaggio è come il leopardo: guai se si abitua al sangue umano: *“egli diventa come di un'altra natura, o bisogna amazzarlo a costo di grandi vittime, oppure abbandonare il paese.”* (IV, p. 303). Il più grande onore per un nomade stava nel numero di persone e fiere uccise: chi riportava un trofeo era una persona onorata, poteva sposarsi con solennità e se era schiavo aveva diritto alla sua libertà. Chi uccideva un bianco europeo aveva gli stessi onori di chi aveva ucciso un elefante. L'esigenza di procurarsi un trofeo era talmente grande da spingere talvolta

a procurarselo con un omicidio fuori dal tempo e luogo della guerra e fra amici. Vi è un episodio emblematico: in Lagamara due soldati si trovarono estromessi dall'esercito, per cui uno uccise l'altro solo per tornare a casa con un trofeo.

Il soldato abissino nei viaggi di spedizione militare era una furia devastante, costruiva una “ *nova città nello spazio di un'ora*” [...] “*il soldato abissinese è una vera locustre fatta per distruggere. In paesi nemici poi il soldato abissino non perdona più ne a uomini, ne a donne, ne a case, ne a chiese, ne a grani, tutto distrugge [...] il soldato del nord abissino non è coltivatore ma ozioso, abituato a vivere sempre di rapina, è più ladro e più crudele; e senza compassione distrugge, motivo per cui il nord dell'Abissinia è un paese spopolato; il paesano non potendo più resistere, o cerca di fare anche egli il soldato per vivere a spese altrui, oppure emigra*” (I, p. 104).

“ *Il soldato di Choa, come è abitualmente coltivatore di campagna in paesi amici ha più riguardo e commiserazione*” (I, p. 104). Nel nord i capi erano sempre circondati da soldati che fungevano da servi a spese della comunità; in Schoa, in tempo di pace, i capi avevano pochi servi al loro servizio, in guerra coloro che avevano terre “*si mantengono da sé coltivando terreni*” (I, p. 104). Partivano per la guerra solo se obbligati e a proprie spese, non rubavano, se non in paesi nemici, per cui le proprietà erano più rispettate.

“*Il razia abissino delle grandi armate è una cosa orrida*” (VI, p.21). Non esisteva infatti un briciolo di umanità e non venivano risparmiati case, famiglie, averi di qualsiasi valore; venivano separati i padri dai figli, i mariti dalle mogli, i padroni dai servi e dagli schiavi e distribuiti fra i soldati. Ciò che rimaneva del villaggio distrutto veniva bruciato. Il saccheggio dei “*grani*” era impressionante: i soldati si liberavano per strada del grano rubato poco prima per rubarne altro ritenuto migliore. Grandi “*go^te*” (vasi di terra e paglia contenenti grani) infilzate dalla sciabola da cui il grano scorreva come vino, per riempire i loro sacchi con più comodità: “*così il popolacio rispetta il dono di Dio: oggi sciupa, e domani piange per la fame*” (VI, p. 21).

Un indigeno disse al Massaja:

“*Nei nostri paesi dove vi sono i soldati non possono rimanere i poveri contadini. Nei vostri paesi il soldato difende la proprietà dei poveri, e dei contadini, e dove vi sono soldati non vi sono ladri.*” (IV, p. 116).

Da noi i contadini fuggono i soldati come ladri, predatori di provviste, animali e donne “, *quando siamo a dormire cacciano il marito per mettersi essi in letto.*” (IV, p. 116) Massaja sostiene che:

“*la povera Abissinia porta la pena per avere esautorato il suo imperatore legittimo, e manca di pane e di tutto, perché manca di coltivatori e di mestieri; se Iddio non fa un miracolo questo castigo sarà anche per noi a suo tempo.*” (IV, p. 116).

I principi abissini più di una volta tentarono di introdurre l'istruzione militare europea in Etiopia, ma inutilmente. Il soldato abissino era molto più coraggioso dei nostri soldati: in Abissinia tutto era valore, merito personale del soldato; le armi erano molto semplici e primitive, “*armi pastoreccie*” (V, p. 358); i fucili europei mancavano di munizioni e gli Abissini non sapevano manovrarli. In Europa, al contrario, tutto il merito dell'operazione militare va al comandante ed alle armi.

In Abissinia i cannoni erano un impedimento per l'armata perché richiedevano grandi sacrifici per essere trasportati, mancando strade e veicoli adatti; inoltre non c'erano i "cannonieri" (V, p. 369) e l'armata non si batteva "in corpo organizzato" (V, p. 369), come da noi.

Il soldato abissino era restio a imparare l'arte militare. Capitò a Massaja di assistere alle lezioni di arte militare impartite dall'istruttore signor Pouttier: una gran folla si era radunata per assistere alle esercitazioni e nel vedere le innumerevoli ripetizioni degli esercizi si sbellicava dalle risa. Ciò convinse Massaja che l'unica soluzione sarebbe stata portare là un reggimento di nostri soldati a simulare battaglie. Ma se esiste il rischio che una potenza straniera, corsa in aiuto dell'Abissinia, porti anche "il morbo dell'ateismo" (V, p. 359), allora "stia pure lontana la satanica nostra civilizzazione" (V, p. 359).

### **2.1.2 Le tribù**

#### **Gli Zellan**

Iffagh al tempo di Ras Aly era il centro di tutto il commercio dell'Abissinia:

*"La sua posizione geografica obbligava tutte le carovane del Sud a passarvi, sia quelle del sud-ovest che venivano dal Goggiam portando i prodotti dei Galla più verso l'ovest, che quelli del sud est che venivano dallo Scioha e per forza dovevano passarvi. Così al contrario le carovane che venivano dall'estero per la via della costa di Massawah, come quelle che venivano dall'ovest dalla parte di Matamma e del Suddan, la loro grande stazione era Iffagh. Il suo clima poi era di una altezza temperata; dava una temperatura la più bella, la più eguale di tutta l'Abissinia. La ricchezza del suo terreno in tutti i generi invitavano lo straniero a restarvi, perché trovava la abbondanza di grani, di erbe e di bestiami, cosa tanto necessaria allo straniero, il quale non può camminare senza gran quantità di bestiami per il trasporto. La vicinanza del lago Tsana gli aggiungeva una vaghezza che allettava, e nel tempo stesso una ricchezza di pesca molto comoda per i digiuni, ed anche per la varietà di cibo. Oltre di questo si trovavano i così detti Zellan, popoli pastori, i quali nei contorni ad una certa distanza possedevano centinaia di mille bestiami, epperiò latte, butirro, e carne in abbondanza. [...] In Iffagh vi era un gran movimento di commercio, per l'Abissinia si poteva dire cosa unica, ma vi era altresì gran corruzione."* (I, p.284).

Gli Zellan erano persone molto semplici: il "vitto ordinario è il latte fresco o quagliato" (I, p. 285). Erano pagani ed avevano un loro dialetto pur sapendo la lingua amarica. Conoscevano la storia biblica, il cristianesimo e le feste "senza conoscere il mistero" [...] "il matrimonio era ben custodito" (I, p.286). Quando si acquistava una schiava, questa veniva subito accoppiata ad uno schiavo. In famiglia "in genere de sexto tutto era visibile" (I, p. 286): vi era molta libertà, senza alcun pudore. A questo proposito Massaja esortò il capo famiglia a separare i maschi dalle femmine, gli sposati dai celibi: "con quanta docilità sentivano i miei consigli" (I, p. 287).

In queste case di pastori di sera erano tutti occupati: il padrone contava il numero delle bestie, alcuni mungevano le mucche, altri le separavano dai vitelli. Durante la notte si portavano il latte e il burro in città; la padrona amministrava la cucina, servendo latte, pane ed i giovani accendevano il fuoco per cuocere la carne. Per due ore poi si sentiva una musica continua: le vacche, separate dai vitelli, muggivano e i vitelli rispondevano. È singolare che centinaia di mucche e vitelli muggiscano

insieme, si conoscano a vicenda e che i padroni riconoscano la voce della madre del vitello e se qualche figlio non risponde lo chiamino per nome.

### ***I Woito***

I Woito abissini erano l'equivalente dei Mangiò kafini e Wata dei Galla. Fra questi ultimi i Woito si erano fusi con i conquistatori e appena *“si distinguono dai forestieri”* (IV, p. 8). In Kafa e in Abissinia questa razza era infame e immonda; parlavano la lingua del paese e un dialetto, un proprio gergo, ed avevano tradizioni speciali: *“è una casta molto isolata dal popolo, di tipo è meglio conservata, ma troppo ristretta in certi luoghi”* (IV, p. 8).

*“Quella razza, dice costantemente dappertutto, cioè sia in Kafa, sia in Abissinia, che anticamente erano loro i padroni del paese, stati vinti e fatti schiavi dagli amara. Questa è una loro tradizione costante. In quanto alla religione il Woito ha meno osservanze esteriori dello stesso galla, ma le poche tradizioni dogmatiche che tiene sono bibliche riguardo all'idea della divinità e della creazione, se pure non si voglia supporre che le abbia prese dalle popolazioni colle quali è in contatto; così l'oscura idea dell'immoralità e del fine ultimo del uomo. Nella moralità poi, circa la parte sensuale, e quasi nulla.”* (IV, p. 8).

In Kafa vi erano molti Mangiò corrotti nelle passioni: essendo infami e immondi non potevano avvicinarsi alle persone civili, ed a loro erano attribuite infamie come il nutrirsi di qualunque animale ad eccezione degli avvoltoi e delle iene.

Il Woito o Mangiò prediligeva la carne delle scimmie di grossa taglia, per cui nelle loro case si potevano trovare scimmie vive, morte e scimmioni castrati. Tutti i Kafini vestivano un cappello piramidale fatto con pelle di scimmia; secondo Massaja i Woito sarebbero *nemici naturali dei Darwinisti* e crede che *“ i trasformisti farebbero bene portare un simile capello per distinguersi dalla razza biblica.”* (IV, p. 9).

### ***I Denakil***

La razza denakil regnava sulla costa orientale (dalla baia di Tagiurra sino agli Abab), a nord di Massawah, dove era chiamata in diversi modi, Taltal o Soho ai confini con il Tigre. Lingua e tradizioni erano comuni. Viveva di tradizioni pastorali. Era presente la schiavitù: il vero Denakil comprava gli schiavi, ma poi li adottava come figli e non li vendeva. Odiava i musulmani della costa perché erano promotori della schiavitù e rendevano gli uomini *“copponi”* (eunuchi) (IV, p. 32). L'etnia denakil era pacifica e non si era mai stabilita sulla costa del mare e questo per molte ragioni: il litorale arido e secco privo di vegetazione, che non si prestava ai pascoli, un forte senso di appartenenza alla vita pastorale e patriarcale, il disgusto per il commercio degli schiavi.

I popoli che è d'uso chiamare *“barbari”*, ma che Massaja definisce primitivi, pur non avendo mai conosciuto il vero Cristianesimo non sono privi di religione, anzi essa è la base della loro società e della loro poca civiltà. Fra le tribù pagane il sacerdozio è riservato solo al primogenito e i figli cadetti lo accettano senza opposizione. Sono così i Galla e i nomadi dei deserti vicini.

*“ Le popolazioni che noi, nel nostro gergo di lingua civile, usiamo chiamare barbare, ma che io invece inclinerei chiamare più primitive che barbare, ed ancora pagane, oppure in parte eretiche di buona fede, le quali in verità hanno mai o quasi mai gustato tutte le ricchezze spirituali del*

*cristianesimo vero, sia in materia di dottrine e sia ancora di grazie spirituali. Di queste popolazioni noi crediamo che non abbiano religione; arriva anzi tutto il contrario: la religione frà loro è la base di tutta la società, e della poca civiltà che hanno; fra le tribù pagane il Sacerdozio in famiglia è nel promogenito con un maggiorasco totale senza alcun pericolo di rivolta nei cadetti contro il loro oracolo tradizionale; tali sono i galla e tutte le tribù ancora nomadi dei deserti circonvicini per quanto io ho potuto esaminare.” (V, p.106).*

Diversa è la situazione in Abissinia “*dove esiste un’ impero in rovina sotto la pressione di un clero nominale che molto più sopra di esso.*” (V, p. 106).

Massaja nei suoi trentacinque anni nell’Africa orientale, ha potuto osservare l’uomo nel suo stato “*più isolato, e più lontano dai nostri usi e dalla nostra educazione; ed ecco i canoni più caratteristici che spiegano l’uomo natura primitiva, e nelle sue inclinazioni.*” (V, p. 106).

Secondo Massaja quanto più l’uomo primitivo è abbandonato a se stesso, lontano dalla società, tanto più si attacca alla famiglia, alla realtà domestica e ai vincoli di sangue e parentela:

*“In questo stato nasce subito la legge del taglione, nelle questioni di sangue, per consacrare e tutelare la sua esistenza”* (V, p. 108).

L’uomo che non vive a contatto con la civiltà e non crede in una religione positiva, adora e tende a divinizzare tutto ciò che incontra (animista): “*Nella sua tribù si trova sempre con delle osservanze religiose tradizionali a qualche divinità [...]il sacrificio di animali è per lo più indivisibile dal uomo così detto selvaggio.*” (V, p. 108).

Massaja ritiene che sia esagerazione tanto sostenere l’esistenza di un’epoca in cui l’uomo viveva al puro stato animale quanto sostenere la presenza della “*razza schiava e la razza padrona*” (V, p. 108) inventate dai signori pagani greci e latini. Riferisce di aver visto presso le tribù dei “*Woito*” (V, p. 108) ritenuta infame in Abissinia e del Kaffa bambini pastori allattati dalle capre; nei deserti del Sudan i ragazzi stando in piedi prendono il latte dei cammelli. A questo proposito si chiede se Romolo e Remo non fossero stati allattati da una capra invece che dalla lupa, lasciando giudicare al lettore.

Molti viaggiatori europei descrivono l’Abissino pigro, infingardo, crudele, ladro ed immorale, dipingendo così un quadro falso del paese e dell’etnia. L’Abissinia non ha mai chiesto aiuti ai paesi esteri, ed è sempre stata autosufficiente. Ciò dimostra che gli Abissini non sono infingardi e pigri, “*benchè consumi grani più del doppio di noi, poiché mangia e beve sopra i grani dei suoi campi coltivati, e suole darne ancora ai suoi animali di lusso; darebbe anche grani all’estero se non fosse troppo isolata e mancante di strade.*” (VI, p. 56). L’Abissino fuori dal suo paese è un servo molto attivo ed industrioso” (VI, p. 56): per mancanza di mezzi e strade porta dei pesi enormi sulle spalle: paglia, fieno e legna. La donna abissina si alza tutte le notti per macinare il grano.

L’Abissino non è ladro: in tutto l’Oriente il servo abissino è ricercato per la sua fedeltà. In Abissinia il ladro è odiato, pubblicamente giudicato e punito, “*benchè quel paese non spenda milioni per mantenere tribunali come spendiamo noi, senza migliorare gran cosa la condizione del nostro povero paese modello e tipo di civiltà*” (VI, p. 57). In quarant’anni di permanenza in Abissinia, Massaja dice di non essere stato quasi mai derubato.

L'Abissino non è crudele se paragonato agli abitanti degli altri paesi civilizzati:

*“la grande accusa di crudeltà che si suol dare dai viaggiatori contro tutte le diverse razze dell'alto piano etiopico è quella della mutilazione in guerra.”* (VI, p. 57). Coloro che si scagliano contro questo uso non considerano che la mutilazione, essendo operata su un morto in guerra, ha *“una minima importanza morale”* (VI, p.57):

*“Più grave è la mutilazione fatta dai mercanti a sangue freddo di un giovane schiavo che suole farsi per puro scopo di lucro, ma questa non è fatta, ne dagli abissini, ne dai galla, bensì da alcuni arabi che fanno questo mestiere.”* (VI, p. 57).

I viaggiatori che *“sputano sentenze”* (VI, p. 57) non sanno che Massaja riuscì a far chiudere tre laboratori in cui si praticavano tali mutilazioni. Gli Abissini non conoscono il suicidio, il parricidio e l'infanticidio.

## 2.2 I Galla-Oromo

I Galla originari della costa somala, divisi in nove tribù, dediti all'agricoltura e alla pastorizia, sono "benevoli e ospitali durante la pace, coraggiosi sino all'audacia durante le guerre, pongono la loro gloria e la loro felicità nel versare il sangue nemico. Morire di malattia è cosa indegna del loro valore"<sup>1</sup>.

*"Il genio dei Galla, massime liberi, non è fatto per sortire dal suo paese, e tanto meno unirsi con altri paesi vicini per simili spedizioni eclatanti; ed è per questa ragione che il Galla, di sua natura troppo isolato e diviso, può essere distrutto con tutta facilità o dominato da qualche nazione vicina, come l'Abissinia."* (III, p. 307).

I Galla-Oromo in origine erano pastori. Nell'Ottocento si trovavano ancora in molti paesi dell'Africa popoli semplicemente pastori, in cui il grado di elevazione sociale era determinato dal numero delle bestie bovine. Questi popoli non erano agricoltori ed i terreni adibiti a pascoli erano in possesso della tribù e non dei singoli individui:

*"I Galla Oromo, dopo che sono montati sull'alto piano etiopico nel secolo decimo quinto dell'era nostra, sono divenuti agricoltori, epperò possessori di terreni, perché l'agricoltura è inseparabile dalla proprietà individuale sul terreno"* (II, p. 127).

I popoli pastori avevano una società semplice ed elementare, avevano bisogno di grandi spazi per l'allevamento, unica loro forma di sostentamento, "e vivono in caste governate da pochi proprietari delle mandre" (II, p. 127).

I popoli agricoli al contrario occupavano spazi più ristretti in proporzione alle popolazioni, la loro società era più complicata e necessitava di un governo energico per assicurare le relative proprietà di conseguenza vedevano nella monarchia un modo per salvarsi dalle guerre tra i diversi capi. La ricchezza dei popoli pastori consiste nel numero delle mandrie, perché moltiplicandosi le mandrie si moltiplicavano gli uomini di servizio, per cui il padrone diventava più forte per dominare. Da qui nasce la necessità di incoronare "il possessore di molte mandre, quando questi è arrivato ad un certo numero" (II, p. 127). La cerimonia dell'incoronazione del proprietario di molte mandrie non era uguale in tutti i paesi, ma fra gli Oromo era molto semplice:

*"Il Galla quando scanna un bove, una vacca, oppure una pecora o capra suole cingere il proprio collo col grasso che inviluppa il gran sacco dello stomaco; se la persona in questione è un guerriero, e proprietario di bestiame suole aggiungere ancora un'altra cerimonia: sradicando la lingua dell'animale ucciso, e per lungo la dividono in due, incominciando dall'estremità interna sino a quattro dita dall'estremità esterna, o punta della lingua; fatto ciò lasciando sporgere sulla fronte la punta della lingua, come il corno dell'unicorno, coi due lembi separati cingono la testa dell'uccisore della bestia."* (II, p. 127)

Ora quando un proprietario di alcune mandrie "è arrivato a completare mille teste bovine, allora suol fare un grande invito all'uso del Re Assuero, ed un mago, stato invitato per questa funzione, gli cinge al collo del coronando il grasso di due vittime, e poi la testa di due lingue, e così prima

---

<sup>1</sup> E. Picucci, *Abuna Messias epopea etiopica del Cardinale Guglielmo Massaja*, Editrice Alzani distributrice, Pinerolo (TO), 1988, p.66.

*era solamente unicornio, dopo diventa bicornio. Quando il proprietario fosse arrivato a possedere due mille teste bovine, allora si fa un altro invito ancor più grandioso, ed il mago cinge il suo collo del grasso di tre bestie, e la sua fronte di tre lingue, e così lo stesso proprietario diventa tricorno.*" (II, p. 128).

Il paese del Gudrù confinava col Goggiam: la popolazione era mista e ad Asandabo (Gudrù) si trovavano delle case o capanne, sia di origine galla, sia abissina. Il Gudrù era diviso in sette case (parti). Il nome deriva dal primo conquistatore di questa terra, che aveva sette figli e a ciascuno venne assegnata una casa (porzione di terra). Era usanza, quando si chiedeva aiuto ai vicini, ringraziarli con birra, pane, grani bolliti ed arrostiti. Nell' altopiano del Gudrù era usanza, tra i ricchi, accogliere gli ospiti su una sedia comoda all'aperto, perché in casa si entrava solo per mangiare. Alle persone distinte si distribuiva un corno di birra, o di idromele come omaggio. Le donne rimanevano in casa e si vedevano solo quando si mangiava.

L'adozione dei figli, all'interno del matrimonio, era una pratica diffusa: spesso si potevano trovare figli illegittimi, che erano attribuiti come figli legittimi al primo marito, a volte anche dopo la sua morte, se non vi era stato fatto un posteriore matrimonio

*" I figli nati anche naturalmente da altri, ed anche dieci anni dopo la morte del primo marito, se non ha avuto luogo un altro racco con altro marito, i figli nati sono sempre considerati come figli legittimi del primo marito, e del racco fatto con lui. [...] [...] In faccia al codice tradizionale Galla l'unione religiosa del marito e della moglie è di un'ordine superiore all'unione carnale di due persone, ed è per questa ragione che il figlio nato, sotto l'influenza di quella, anche dopo la morte del marito, se non si è fatto altro matrimonio posteriore valido, e sempre figlio legittimo di quella, benchè naturalmente sia figlio di un altro."* (II, pp. 14-15).

Tanto in Abissinia, quanto fra i Galla e in tutti i paesi dell'Africa orientale, non vi erano registri anagrafici. Nel caso in cui la madre fosse consultabile, era la sola in grado di stabilire approssimativamente la data di nascita del figlio, ad esempio in base al periodo delle "evoluzioni politiche" (II, p. 17); oppure nei paesi Galla, "dove esistono le evoluzioni di otto anni dette Butta, essa dice nel tal anno del Butta tale" (II, p. 17); ma, in assenza della madre, tutto si faceva molto complicato. Massaja si trovò spesso in difficoltà nello stabilire l'età dei giovani da ordinare preti. Non gli bastava infatti osservare l'aspetto fisico: spesso i segni della virilità erano precoci o in ritardo.

I figli dei ricchi Galla non erano sicuri delle loro origini, "ma diciamo la verità siamo noi certi di essere davvero figli discendenti di quegli eroi che noi chiamiamo nostri Padri" (III, p. 365), rovinati fin da piccoli dalle madri o dalle nonne e "distrutti dalla piena dei piaceri" (III, p. 365). Quando si sposavano, lo facevano senza sentimento e prendevano altre mogli sempre senza amore e affetto, perché incapaci di provarlo. Di conseguenza le mogli trovavano l'amore, di notte, con altri uomini e a volte nascevano figli di schiavi.

*"Il paese oromo ecco come è organizzato: il capo di famiglia è re in casa sua, e finisce tutte le questioni che possono nascere in essa. Se nascono questioni fra diverse famiglie della stessa casta o parentela, il capo riconosciuto di questa ha tutte le autorità per finirle. Quando poi nasce questione frà due caste, allora si battono, ed il più forte vince, e decide; però in tal caso sorgono*

*altre caste, come concigliatrici, oppure in caso di difficoltà si ajuta una parte per obligare l'altra a cedere.*" (II, p. 172).

Il vero Oromo del paese, soprattutto verso il sud, lontano dal Gogiam, non aveva chiara la distinzione tra il cristiano ed il musulmano. Per lui il cristiano ed il musulmano erano una sola casta chiamata casta dei mercanti del Gogiam, *"la quale ben soventi sta con noi, vive di noi, e frà noi come un parassito che ha una vita a parte; l'oromo, quando ha ricevuto da loro quei piccoli tributi di uso, non si occupa più di loro, come se non esistessero; se possiede qualche terreno l'oromo riconosce per padrone colui che l'ha dato, oppure comprato per loro; se poi sorge qualche questione coi galla il responsabile è il padrone che gli ha ricevuti; se la questione è fra loro nessuno se ne cura. In una parola questa casta mercante in paese non ha nessun stato civile riconosciuto."* (II, p. 172).

La donna nei paesi Galla fin che è giovane non gode del mondo, perché è tenuta gelosamente in casa per proteggere la sua verginità. Quando si sposa diviene schiava del marito, che è poligamo e la fa sospirare e soffrire di questa situazione. Questa condizione fa sì che la donna si mantenga bene e raggiunga un'età avanzata. Dal momento in cui le donne acquistavano la propria emancipazione, non avevano più figli, ma godevano del mondo fino in fondo, in seguito *"perdute che hanno le forze vitali, prive, come sono, di una speranza futura, cadono in un'avvilimento indescrivibile, cosa da me stesso veduta"* (II, p.183). L'uomo in proporzione aveva una vita molto breve: era raro trovarne di vecchi. In primo luogo molti erano vittime di guerra, evirati e lasciati agli avvoltoi; le loro mogli passavano ai fratelli. In secondo luogo per l'abuso di donne, fin dalla pubertà con le schiavette prima e con le mogli dopo. In terzo luogo non era una fortuna per l'uomo galla povero diventare vecchio, perché, non potendo più combattere, era adibito ai lavori di casa più vili; se poi era schiavo, dal momento che non era più utile, ancora prima di morire, se non aveva figli, veniva gettato in pasto alle jene.

I Galla amanti di tutto ciò che era materiale erano volubili e quando veniva loro a mancare l'oggetto dell'amore solevano diventare crudeli: questo succedeva perché erano lontani dal vero amore spirituale in Cristo. La società era vista come una macchina che funzionava quando tutti i meccanismi avevano una loro funzione. La società etiopica era molto elementare e mancava *"di organismo essenziale"* (II, p. 286): vi erano passioni e piaghe gravi che mantenevano i paesi in *"un'ossilazione continua di rovina"* (II, p. 286) da cui avevano origine catastrofi, come i prigionieri di guerra evirati; ma *"in proporzione sono sempre più piccole e sempre più rare se noi calcoliamo poi tante altre catastrofi dei nostri paesi, frutti di gran crisi sociali, frutti anche della stessa scienza e progresso di calcoli, come le guerre, le catastrofi dei gran machinismi, strade ferrate, pyroscafi, e soprattutto le catastrofi degli stessi teatri, contro i quali pare che oggi siasi scagliata la collera di Dio stesso. Tutto questo non si trova nella povera etiopia più ristretta nelle sue idee, e più limitata nei suoi bisogni. Non dico ciò per condannare il nostro avanzamento in molte cose e per predicarvi la povertà e la barbarie etiopica, ma unicamente per far notare che la nostra così detta civilizzazione e progresso, che una volta tanto ci elettrizzavano, oggi, fatti avvertiti dai frutti dell'albero sospetto, incominciano a nausearci. [...]*la nostra etiopia è molto lontana da tutto questo progresso massonico, e la massoneria stessa non ha potuto piantarvi le radici, come non le planterà tanto presto, essa è perciò chiamata col disprezzante nome di paese barbaro, ed io stesso debbo confessarlo tale sino ad un certo punto; essendo essa oggi in decadimento, e priva anche di

*molte cose elementari. [...] Jnoi chiamiamo barbara l'Etiopia, come il nostro progresso di piazza chiama barbari gli stessi nostri padri di pochi secoli addietro [...] anche l'Etiopia ha un qualche merito addietro, essa è conservatrice; io stesso esiliato la compatisco, perché, come europeo del secolo decimonono, sono divenuto anch'io sospetto. [...] la povera Etiopia, benchè barbara, eppure non ha perduto totalmente la bussola, ed ha qualche motivo di temere da noi una rovina più grave ancora.”* (II, pp. 286-287).

### **2.2.1 Il Kaffa**

I paesi di Ghera e di Kaffa erano divisi da una valle; il paese di Kaffa si differenziava tanto dai paesi Galla quanto da quello di Ghera per la lingua, i costumi, i “vasi e attrazzi” (III, p. 19), il vitto; il regno di Kafa rappresentava un mondo diverso.

Il regno era amministrato dalla “Ghebrecio” (III, p. 25) una gran matrona di corte, (spesso era la madre del re):

*“ E' alla testa del servizio comestibile di tutte le case reali”, [...] “mantiene il re, le sue mogli, i suoi figli, le persone del servizio interno delle case reali, i forestieri diretti al re, e mantenuti a spese della corte. Possiede delle proprietà in tutte le provincie del regno”* (III, p. 25).

All'interno del regno erano presenti molti schiavi di entrambi i sessi; non vi era l'omosessualità, mentre le schiave tendevano facilmente a diventare madri per non essere vendute ai mercanti. I matrimoni erano forzati, sovente senza amore, dettati dalla passione di una notte: la moglie vedeva nel matrimonio la possibilità di liberarsi da una condizione di continua prostituzione in casa, il marito vedeva il rimedio per non aver trovato altra donna. La difficoltà di Massaja stava nel battezzarli e trasmettere loro i valori cristiani.

### **2.2.2 La schiavitù**

Gli schiavi costituivano quasi la metà della popolazione di Kafa, perché la pena di morte o il carcere erano sostituiti con la schiavitù. Bonga era luogo di commercio degli schiavi, da dove uscivano circa otto mila schiavi l'anno. La maggior parte erano originari di Kafa: erano i più cari e ricercati all'estero per la loro bellezza che non aveva eguali in tutta Etiopia; erano pigri e pretenziosi nel loro paese, operosi oltre confine.

Lo schiavo era negligente e non curante dei beni: ad esempio il grano veniva consumato nel giro di poco, mentre tra i Galla, dice Massaja, “ *ne avrei avuto per tre anni, in Kafa invece dopo tre mesi non ve n'era più*” (III, p. 63). Nelle feste i missionari e la numerosa famiglia mangiavano carne di bue e gli schiavi ne abusavano, così Massaja si vedeva costretto ad ammazzare un altro bue in segreto. Negli altri giorni, invece, bastava uccidere una pecora per saziare, dal momento che gli schiavi non avevano diritto a mangiarla.

Lo schiavo e la sua famiglia ricevevano dalla missione un terreno, due buoi e una mucca; in cambio donavano pane di *coccio* (che basta appena per dieci persone al giorno), birra tutte le settimane e niente altro, anzi nei giorni feriali lo schiavo pretendeva carne:

*“Il pastone fermentato che portava per la birra ogni settimana era macinata solo per metà; una volta bevuta la birra, egli aveva il diritto al deposito della medesima, quale macinato di nuovo, ne*

*ricavava una seconda birra per se. Io ho misurato in una chiccara questa pasta di birra, e poi l'ho sciolta nell'acqua, e dopo colato il glutine, ho misurato il grano in natura che vi rimaneva ed era più della metà della chiccara di puro grano. Da ciò si vede come gli schiavi lavorano, e rubano lavorando. E qui bisogna notare che in questi [paesi] non si può procedere, perché dicono che è loro diritto; i schiavi sono molto potenti, guai se incominciano a prendere a traverso un padrone, essi fanno star quieti anche i gran signori. Lo schiavo ladro non trova altra punizione che quella di essere venduto, cosa che noi non potevamo fare.” (III, p. 64).*

Lo schiavo di Kaffa seminava molto grano, ma lo danneggiava durante la raccolta e quel poco che raccoglieva, lo rubava. In molti paesi era consuetudine falciare il grano con la falce, ma in Kaffa lo si sradicava “*sradicandoli i più bassi e minuti, sono negletti e lasciati; prima di depositare il manipolo sradicato è battuto nella radice per purgarlo dalla terra.*” (III, p.64). Per rimediare al grano sciupato e trascurato, Massaja fece venire dei mietitori Galla: tagliato e ritirato, ne diede un terzo allo schiavo e lo dispensò dal fare la birra. Il grano fu raccolto in abbondanza rispetto gli anni precedenti, ma Massaja venne a lungo criticato e indotto a riprendere il sistema antico. Gli schiavi ne trassero vantaggio rubando il grano per venderlo al mercato chiuso (gli uomini liberi non potevano accedervi): questo sistema era tollerato dal governo.

In Etiopia era presente una casta che, a seconda delle regioni, assumeva denominazioni e caratteristiche differenti: Mangiò in Kaffa, Wata nei Galla, Wojto in Abissinia. Il Wojto era una casta minima, che difficilmente coltivava terreni, aveva poco bestiame, era distribuita lungo le rive del Nilo e del lago Tsana e viveva di pesca e di caccia (anche di scimmie). Il Wata, fra i Galla, era noto nei principati del sud e tra i Galla liberi ed era onorato “*al pari di loro*” (III, p. 65). Il Mangiò, in Kaffa, era una casta numerosissima, formata dagli schiavi del re: spregevoli poliziotti arruolati per compiti pessimi, “*i ministri di giustizia pubblica*” (III, p. 172), i carnefici del luogo. Questi coltivavano il grano fino a maturazione, dopo di che non potevano raccoglierlo altrimenti “*diventerebbe immondo*” (III, p. 65). Portavano la legna fino al recinto della casa, ma senza entrare; “*se il kafino gli dà qualche cosa glielo getta per terra come a un cane*” (III, p. 365). In Kaffa il Mangiò era considerato peggio del Paria delle Indie, e il prete si trovava in difficoltà nell'evangelizzarlo perché, venendo a contatto con un Mangiò non avrebbe potuto, dopo, avvicinarsi a nessun altro.

Gli schiavi incutevano timore al governo: se i Mangiò fossero potuti entrare in contatto con gli altri schiavi avrebbero potuto promuovere una rivolta rovesciando così le gerarchie e diventare loro i padroni. Per questo motivo lo schiavo non andava in guerra e camminava raramente armato. Il lavoro manuale, specificità degli schiavi, era mal visto dagli uomini liberi, ma nel momento della partenza di Massaja incominciava qualche cambiamento:

*“La casta libera già incominciava a lavorare un poco di più, ed il governo agiva sordamente a diminuire il numero dei schiavi.” (III, p. 65).*

Massaja paragona i popoli europei civili e i *barbari*:

*“Là fra i barbari i schiavi sono veri sovrani, mentre qui fra i popoli civili e sovrani, chi non governa è schiavo messo alla porta da madama libertà; tutto il progresso è nei libri della Crusca; ih se gli antichi sovrani mettersero fuori la testa” (V, p. 258).*

I musulmani e pagani praticavano l'evirazione. A Cobbo, luogo di religione cristiana ma di pratiche pagane e musulmane, si praticava l' "*emasculazione dei giovani schiavi*" (II, p. 165), perché così essi acquistavano valore. L'evirazione degli schiavi (permessa solo in guerra) non veniva praticata dai Galla Oromo, ma dalla casta mercante del Goggiam. Le piaghe dell'evirazione, della prostituzione e della sifilide erano penetrate in Gudrù in seguito agli scambi commerciali con il Goggiam, terra di corruzione. Massaja era solito liberare i giovani schiavi comprandoli e avvicinandoli al Cristianesimo. Un esempio è Abba Joannes, un giovane schiavo liberato, divenuto prete cristiano, il quale racconta che da schiavo era costretto a concedersi al suo padrone che gli aveva promesso di farlo suo erede.

Era usanza dell'uomo di Kaffa vendere per necessità se stesso, la moglie, i figli e quelli che dovevano ancora nascere. Un esempio di questo uso abietto: una donna cristiana, battezzata, divenuta madre a sua volta voleva far battezzare il suo piccolo: un musulmano proibì a Massaja di battezzare il bimbo, rivendicando la proprietà del neonato poiché era stato venduto dalla famiglia della donna, in cambio di denaro al musulmano. La donna si vide costretta ad allattare il figlio per due anni e poi consegnarlo all'uomo:

*“ Il povero in Kafa deve guardarsi di accettare qualche cosa, perché se dopo non potrà provare il contrario, il solo ricevere qualche cosa può essere considerato come vendita del figlio, o di se stesso.”* (III, p. 66).

La quantità di schiavi era determinata da "*confiscazione pubblica per qualche crimine politico, ma più frequentemente per una causa nel fondo superstiziosa detta del budda (strega nociva) cosa universale in tutta l'alta Etiopia*". "*Se una persona è provata budda, allora tutta la sua schiatta in linea di consanguinità è confiscata. Il giudice ordinario di ciò è un mago che dà una medicina, la quale ubriacca, dietro la quale il supposto budda confessa di aver fatto male a qualche ammalato, oppure morto.*" (III, p. 66).

Massaja, per impedire che molti cristiani dopo la prova del "*budda*" diventassero schiavi, li fece comprare e affidare alla sua missione. Questo fatto suscitò grande impressione nel popolo, forse il più corrotto di tutto l'altipiano etiopico, e lo scosse "*dal letargo mortale, nel quale altrimenti sarebbe forse stata invulnerabile*" (III, p. 69).

Gengerò, piccolo regno pagano kafino, aveva una sua propria lingua e usi stravaganti: il più originale era senza dubbio quello per cui tutti i maschi, eccetto quelli della famiglia reale, dovevano essere privati, entro i tre anni, di un testicolo. Questo rituale iniziatico veniva espletato dal padre ed assumeva carattere di legge, come la circoncisione; nonostante Kafa e Gengerò fossero pagane, a Kafa questa tremenda legge non esisteva. Questo era un uso molto diffuso tra gli schiavi; Massaja riteneva questa legge un atto prepotente di qualche Re e sperò invano che si perdesse nel tempo.

Gli schiavi di Gengerò erano fedeli alle loro tradizioni anche fuori casa. I Galla stessi consideravano il paese di Gengerò *barbaro* e destinato a scomparire. Secondo Massaja le tradizioni di Gengerò erano rare in tutto il mondo; vi erano molte favole sulla grandezza di questo paese. Presso gli Abissini Gengerò significa scimmia: si narrava che le scimmie fossero uomini che essendosi ribellati a Dio divennero scimmie. "*Sarebbe l'opposto del Darwinismo; i scimiottisti vadano là ad imparare dal Padre delle scimmie*" (III, p. 185).

La corruzione di questi paesi era dovuta alla presenza della schiavitù:

*“ Nelle gran case si trova quasi in stato normale una grande corruzione fra i due sessi per la mancanza di case e di disciplina frà i schiavi, e quindi negli individui della famiglia. Fra il basso popolo regna molta riservatezza.”* (III, p. 256).

Tutto questo era dovuto alle influenze degli Arabi e dell'islam ed anche la magia e la superstizione dei Galla venivano dall'Abissinia, che aveva *“ un governo simile al nostro medio evo d'Europa”* (III, p. 256), che favoriva la corruzione: le case dei signori onoravano i maghi, di cui la maggior parte erano monaci. Erano presenti *“libracci di magia”* (III, p. 256), ma occorre sottolineare che la corruzione proveniva dall'Oriente.

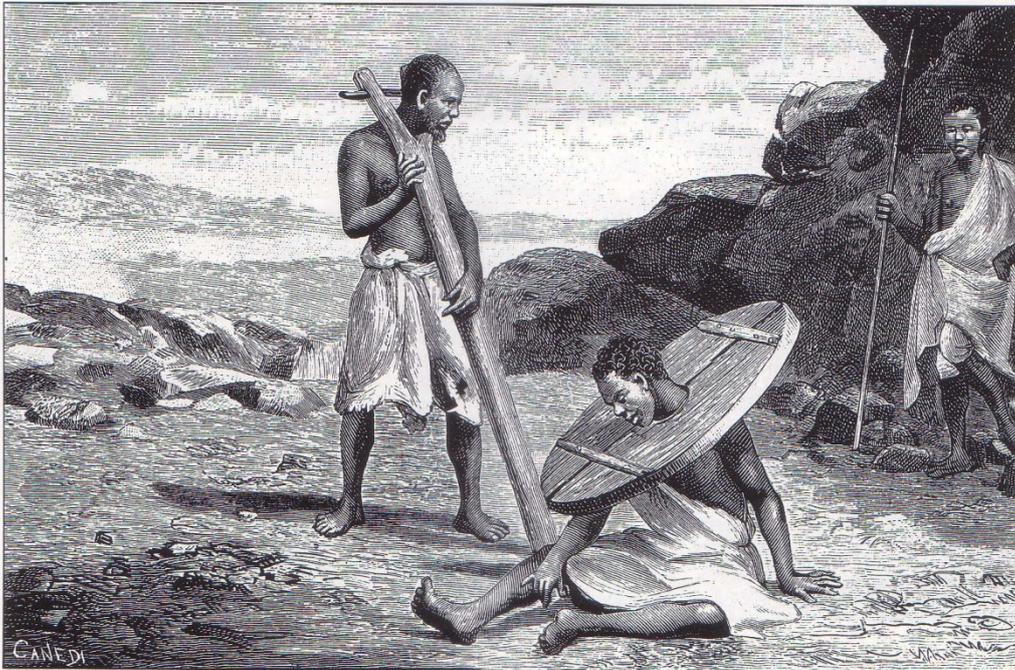
Secondo un indigeno *“il nostro paese è paese di libertà, ed il poco governo che esiste, come voi dovete sapere, non si occupa affatto della casta mercante, la quale si giudica da se.”* (III, p. 280). Nei paesi Galla-Oromo liberi nel momento in cui si paga il *“piccolo tributo”* (III, p. 280) per il passaggio sul terreno di un *“Gaddà più nessuno pensa a lui, se egli rispetta i nativi. Occorrendo questione coi Galla oromo, l'offeso non cerca il mercante, ma cerca il Galla padrone del terreno dove si trova. La casta dei mercanti è solidaria verso il padrone del luogo, ed il capo della casta giudica infra essa. Fra i mercanti lo schiavo non è sentito, egli non ha personalità civile, ma è un semplice valore, come un'animale; non solo il padrone lo può mutilare, ma lo può anche amazzare se vuole.”* (III, p. 280).

In Etiopia c'è un detto: l'Africano è crudele quando è nemico e non cessa di esserlo anche quando è diventato amico. Il missionario, conquistata la fiducia, *“ stenta di potersi reggere col suo sistema di bontà e misericordia”* (III, p. 322).

Giustizia etiopica: esecuzione della sentenza capitale. (Foto AMC. Cf *Memorie*, V, 63-64)



L'agghiacciante supplizio del *mancòr*. (Massaja, VII, 39. Cf *Memorie*, IV, 26)



Famiglia kaffina. (Foto AMC. Cf *Memorie*, III, 57-59)



Famiglia *Uoïto*. (Massaja, VII, 9. Cf *Memorie*, IV, 8-9)



## Capitolo 3

### Gli usi e costumi

#### 3.1 Le abitazioni

La casa Galla era “*un tessuto tutto di legno*” (II, p.33) simile ad un mezzo uovo posato in terra, coperta di paglia, cucita con corde, nel suo interno non usava fango. La casa abissina era un “*circolo di legni in forma di steccato piantato in terra*” (II, p. 33), era alta tre o quattro metri, coperta di legni a forma di parasole che sporgevano fuori dallo steccato ed era impiestrata di fango internamente. La casa abissina non aveva finestre: prendeva luce ed aria dalla porta.

L'architetto, sia galla sia abissino, “*prima stabilisce la grandezza che vuole*” (II, p. 33), poi piantava al centro del luogo un picchetto, legava una corda, faceva un cerchio a cinque metri dal centro, faceva scavare un fosso e vi piantava lo steccato esterno, lasciando uno spazio per la porta. Nel centro piantava un albero, sostegno del parasole (almeno sette metri). Lo steccato esterno doveva essere due metri più basso dell'albero.

La casa galla osservava “*lo stesso processo nella fundazione*” (II, p. 34): lo steccato era fatto con lunghe pertiche:

“*all'altezza di circa due metri è tessuta orizzontalmente in modo che il circolo dello steccato non pieghi; quindi la parte superiore viene piegata circolarmente, e tutte le pertiche devono unirsi al centro, e così tessute in forma ovale*” (II, p. 34).

In Kaffa si osservava lo stesso sistema, solo l'albero al centro si innalzava al di sopra del coperchio di due o tre metri: sovente ciò attirava i fulmini. Le case del Kaffa erano le più belle e le più regolari, costruite con un tipo di canna del diametro di dieci centimetri; le canne unite, impiestate, colorate di bianco sembravano veri muri.

Nella costruzione la canna occupava un ruolo fondamentale essendo l'unico materiale. Esisteva un tipo di canna, del diametro di un palmo, il cui nodo era simile nella misura ad un secchio e rimpiazzava “*tutti i vasi di casa*” (III, p. 80).

Le case erano semplici, di poca durata, ma in proporzione molto costose e non erano costruite da operai retribuiti, bensì da schiavi i quali costavano molto “*per le obbligazioni che si incontrano e che imbarazzano*” (III, p. 80). Quando si richiedeva l'aiuto dei vicini per costruire le case, era d'uso preparare birra, pane, grani bolliti e arrostiti. L'inaugurazione di una casa nuova prevedeva l'invito solenne ad un pranzo, nel quale ci doveva essere carne in abbondanza, birra ed idromele.

Le case dei signori erano molto diverse; la casa di Abubeker, “*Emir titolare*” (IV, p. 275) di Zeila, città sul golfo di Aden, era a due piani, aveva quattro cortili: uno riservato alle sue tre mogli, dove lui passava la notte; uno per gli schiavi liberi di entrambi i sessi, uno per le schiave giovani riservate solo al padrone, l'ultimo per i maschi giovani riservati sempre solo al padrone; in un successivo cortile più piccolo vi erano le schiave diventate madri. In tutto più di trecento schiavi.

All'interno delle case, povere e ricche, sovente c'erano letti su cui dormire, detti “*grabato*” (I, p. 128). Erano “*specie di letto tessuto con corde, oppure con liste di pelle*” (I, p. 128) ma non

dappertutto si soleva dormire nei letti. Massaja, citando l'episodio in cui un soldato abissino orinò sulla testa di padre Giusto che stava dormendo in terra, osservò che il popolo abissino era grossolano, decadente ed era solito dormire in terra come i cani: *“Racconto questa farza non per far ridere, ma per dare un'idea del soldato abissinese, come è grossolano; quindi per far conoscere la miseria e l'avvillimento di quella povera popolazione”* (I, p. 280); mentre fra i Galla nessuno dormiva in terra di notte e di giorno non mancavano sedie per sedersi.

In alcuni villaggi per risanare l'aria maleodorante degli animali morti si soleva accendere il fuoco per avere dell'acqua pura, si mettevano quattro pali:

*“Stendeva una larga tela di mossolina tutta propria e raccoglieva l'acqua della pioggia dentro un vaso per dell'acqua pura.”[...] una simile industria l'aveva veduta sopra una barca araba nei miei viaggi da Massawa in Aden; allora si raccoglieva non la pioggia ma la rugiada da alcuni arabi”(IV, p. 22).*

La pioggia rendeva molta acqua, mentre la rugiada ne dava di meno, solamente al mattino, di sera, o di notte.

I custodi delle mandrie, per provare la morte di qualche animale erano soliti portare la pelle al padrone: se l'animale era un asino o un cavallo si portava la coda, perché la pelle degli equini si lasciava in pasto ai corvi.

L'uomo Galla era restio a vendere un terreno patrimoniale ereditato dal padre, *“ esistente nel distretto della sua casta”* (II, p. 280). Per acquistare un terreno era necessario essere Galla, altrimenti si comprava tramite un intermediario. Una volta stipulato il contratto di vendita, per prendere possesso del terreno si era soliti accendere *“i fuochi d'uso”* (II, p. 280).

In quei paesi non era consuetudine pagare gli operai: l'uomo semplice (non Gabbar, ovvero che non possedeva terreni da lavorare per conto del governo) lavorava per sé e la campagna, non per denaro, ma per amicizia. Spesso con i vicini si collaborava per costruire case, si mieteva il grano:

*“ La guerra, il servizio spirituale di Chiesa medesimo, o si fa per amore, oppure come servitù di un terreno. In Scioha il personale è libero e non si può comandare che a titolo di terreno che abbia una servitù. Per questa ragione un forestiero con paga non troverebbe a far trasportare. Il solo governo stesso non comanda l'uomo che non sia schiavo, se non a titolo di terreno”* (V, p. 11).

Lo straniero ricco poteva comprare degli schiavi per lavorare la farina e il pane, per fare la birra; ma il terreno e la casa erano sempre del governo o di un altro padrone, che poteva in ogni momento mandarlo via.

### 3.2 L'alimentazione

L'Africano aveva passioni e bisogni molto contenuti, sapeva sopportare grandi privazioni, ma “ è un'animale, al quale in presenza di un buon pranzo si dilata il ventre, e si spiega la fame” (V, p. 232).

Massaja curò molte affezioni con l'emetico: l'Abissino sopportava la fame, ma quando trovava cibo in abbondanza faceva grandi indigestioni; fra i Galla-Oromo:

“ *La temperanza fra i galla è una cosa poco conosciuta, è forse più conosciuta la fame che sanno sopportare benissimo quando non se ne trova, essendo i galla accostumati a nutrirsi di pane e di latte, e ben soventi di gran bollito, detto in paese neffrò*” (II, p. 108).

Il pane galla e quello abissino erano simili nella sostanza essendo entrambi fermentati: la differenza consisteva nel modo di cuocerlo. In quei paesi non esistevano forni e per cuocere si servivano di una forma rotonda piatta di terracotta con coperchio a campana: in Abissinia era quasi piana, fra i Galla era più profonda. Il forno abissino era fatto di due pezzi, quello galla di tre pezzi distinti. Da noi si fa una pasta dura e poi si lascia fermentare, la donna abissina e quella galla scioglievano invece la farina nell'acqua dentro un vaso per favorire la fermentazione. In Abissinia la pasta era più liquida, mentre fra i Galla era più consistente. La donna abissina versava la pasta sopra la piattaforma, la copriva e dopo cinque minuti di fuoco era cotta. La donna galla invece, quando il suo forno era caldo, versava una piccola quantità di pasta sul fondo, la copriva con un piatto e versava sopra il resto della pasta, la copriva, metteva sopra dei carboni accesi e dopo mezz'ora usciva un pane spesso due dita. Il pane abissino “ *tavita*” (II, p. 209) era molto sottile e bastava per una persona, mentre il pane galla pesava circa due chili e bastava per cinque o sei persone. Quando avanzava molto pane, si faceva seccare al sole, si pestava nel mortaio e questa farina si conservava per le provviste di viaggio, oppure si usava per preparare una polenta.

Il pane di *cocciò* era tipico del Kaffa: si estraeva il glutine dalle foglie del *cocciò*, si chiudeva in un vaso e si lasciava fermentare sei mesi. Quando assumeva l'aspetto di una pasta bianca con molti peli lunghi, si tagliava in piccoli pezzi, si rimpastava, si facevano grosse pagnotte, cotte sulla piattaforma: l'aspetto era bello, ma l'odore disgustoso e sgradevole al palato non “ *accostumato*” (III, p. 77). Questo pane non era indigesto, ma nutriva poco per via dei peli che non si scioglievano. I ricchi passavano la pasta sopra una tela e ottenevano il pane senza peli.

La pianta del *cocciò* occupava un terzo del terreno kafino e dava il pane alla sua popolazione. Una foglia di *cocciò* era larga almeno tre metri e serviva da riparo in caso di grande pioggia. La radice della pianta di *cocciò*, se fatta bollire come le nostre patate, non presentava differenze nel gusto. La radice era più nutriente del pane e più gradevole, si poteva mangiare con la carne, fritta col burro. Nulla andava buttato:

“ *La costa della foglia dopo levato il glutine se ne fa delle corde, delle legacie per la costruzione delle case, ed i schiavi se ne fanno delle vesti. Le ali verdi della costa, tagliata in piccole liste, e seccata si fa il matarasso per il letto, ed è molto morbido; è anche un preservativo dalle pulci. Io poi mi sono servito di questa foglia come di carta o papyrus per scrivere in mancanza di carta.*” (III, p. 78).

Il *coccio* era il nutrimento principale dell'uomo di tutte le estrazioni sociali, seguito da carne, birra; i legumi (fave, ceci, lenticchie) “*servono da companatico*”(III, p. 79). I ricchi bevevano una maggior quantità di idromele e meno birra; i poveri non avevano possibilità di bere l'idromele, disponevano di un poco di birra. Il kafino aveva sempre la pancia gonfia, oltre al verme solitario come gli Abissini e i Galla; custodiva un deposito di “*vermi ordinarii nel suo ventre*”(III, p. 79) spesso causa di morte. Massaja attribuiva la quantità di vermi al pane di *coccio*; per guarire le persone dai vermi, in mancanza di *calomel*, usava l'olio di ricino.

Nello Scioa si mangiava la *tavita*, un pane fermentato, “*fatto di pasta leggera, come il latte quagliato e cotta sopra la piatta forma abissina come una focaccia. Quella di prima qualità è fatta con farina di tieffe, e molto sbattuta. Quella di seconda qualità è fatta con ogni specie di farina.*” (V, p.28).

Il *dabbo* (V, p. 28) era un pane di circa otto chili: simile nella forma e nel gusto a quello europeo, era una specialità dello Scioha e non si consumava in Abissinia.

Massaja rimase impressionato nel vedere come alcuni giovani mangiavano carne cruda: dopo aver ammazzato una pecora, presero le budella e senza lavarle, le mangiarono dopo averle spremute dei loro escrementi.

Nello Scioha si usava fare salami con la carne bovina, perché il maiale era considerato immondo e per condire le pietanze era adoperato in abbondanza il pepe rosso.

Presso i Galla non si trovavano alberi da frutta tipici europei; essi consideravano frutta i legumi e i cereali (fave verdi, ceci, piselli, frumento, orzo, grano turco e meliga verdi). I Galla non andavano a caccia o a pesca per mangiare, nonostante ci fosse abbondanza di selvaggina e pesce, perché il cibo usuale era dato da carne bovina, ovina e caprina. Dopo che la *casta* mercantile abissina si era introdotta e la missione stabilita, iniziò la caccia di galline, faraone e la pesca nei fiumi, non per sé, ma da vendere alla *casta* straniera. “*La nostra influenza ha fatto rivivere molti usi abissinesi, ed anche un poco la lingua*” (II, p. 295).

Tra i Galla “*Il paese non ha l'uso di pescare*” (II, p. 253). Il sistema di prendere i pesci era quello di avvelenarli, spargendo sull'acqua la farina di un frutto che stordiva i pesci; ma se non si pescava subito, il pesce ritornava in salute e non si trovava più.

Gli Abissini pescavano i pesci avvelenandoli con foglie e “*frutti di arbusti semi velenosi, i quali ubbriacano il pesce in modo da rimanere immobile sopra l'aqua, ed anche sortirvi da essa e morire in secco*” (V, p. 293). Massaja faceva pescare il pesce con l'amo tutti i giorni “*ed era per me il miglior nutrimento*” (V, p. 293): la carne non gli piaceva, se non quella essiccata al sole. In Abissinia mancava l'olio, per cui si arrostitiva il pesce sulla brace. Gli eretici abissini erano soliti considerare il pesce come “*carne proibita dalla legge del digiuno*” (V, p. 293).

In Abissinia la birra si beveva quando era ancora in fermentazione, “*molto carica di farina e crusca*” in un corno che “*benchè lavato ha sempre un'apparenza mal propria*” (I, p. 49).

In tutta l'Abissinia e nei paesi Galla la vite cresceva bene e produceva in modo soddisfacente; Massaja cercò di piantarle, ma non servì a nulla perché prima che il frutto fosse maturo veniva mangiato dagli uccelli e dalle api. In Abissinia si trovava qualche pianta vicino alle chiese, ma gli

eretici tagliavano l'uva prima che maturasse. In quei paesi mancavano i vasi per conservare il vino. I vasi di terracotta, non verniciati, assorbivano e traspiravano, per cui non si potevano usare. Il vino si conservava in corni di bue della capacità di dieci litri, ma essi erano difficili da trovare.

Per la celebrazione dell'Eucarestia mancava il vino, perché la vite era stata distrutta dai musulmani in omaggio al Corano che proibiva le bevande alcoliche. Massaja ricorreva allo zibibbo (uva passa): versava in una bottiglia la quantità di acini e di acqua proporzionati, lasciava fermentare, decantare, poi travasava e otteneva il vino.

L'Ifagh era l'unica regione abissina in cui si coltivava la vigna, si trovava il vino da comprare, ma non in tutte le stagioni.

Massaja trovò la vite in Kaffa “*grazie forse a qualcuno degli antichi Preti*” (III, p. 85). Il problema era preservare l'uva dalle api e dalle vespe: fra i tanti rimedi tentati l'unico efficace fu l'uso del fumo dello sterco di bue secco mischiato a “*dentro qualche pezzo di Kalqual verde*” (III, p. 85). Quel fumo allontanò le api e le vespe e Massaja ricavò una decina di chilogrammi d'uva.

I catecumeni impiantarono in Kaffa circa tremila piante di caffè, raccolto nei boschi, alternando con un centinaio di viti in parte impiantate secondo l'uso del paese:

*“ Facendo dei buchi, i quali appena collocato il tralcio, si riempiva di terra, ed per un'altra metà ho fatto lunghi fossi profondi mezzo metro, dentro i quali si faceva l'impianto del tralcio coperto da poca terra nel modo che io aveva veduto nel mio paese il fosso sotto l'influenza del sole, e riempiendolo poi di coltura e di ingrasso a misura che la vite cresceva”* (III, p. 112).

La casa missionaria in Kaffa era una piccola comunità, dove i giovani organizzavano la giornata studiando, pregando e lavorando nei campi: molti di questi si dimostravano interessati e sembrava prendessero gusto a quella vita.

Massaja si era fatto spedire in Gudrù una lettera in cui c'era una patata, divisa in cinque pezzi: seminò i germogli e in breve ottenne una grande produzione. Alla sua definitiva partenza la patata era uno dei principali raccolti.

In Scioa, a Fekerie Ghemb, benché si fosse ad un'altezza superiore ai tremila metri, non faceva molto freddo, per cui “*non mi lusingava che tutte le produzioni ortensi avrebbero vegetato*” (V, p. 85). Massaja tentò di coltivare la vite, ma senza successo; soltanto le patate, “*i cavoli gabusi*”, le lattughe, i sedani, le carote e le *betrave*, (barbabietola) “*fecero mirabilmente*” (V, p. 85):

*“In Abissinia si ricevono i forestieri un poco distinti presentando una pelle per sedersi per terra, ma fra i Galla invece si presenta subito una sedia, semplice bensì, ma solida, ed anche abbastanza propria; ciò per lo più all'aperto, perché non si entra in casa che per mangiare. Dopo si distribuisce un corno di birra, oppure di idromele alle persone distinte. Le donne sono per lo più invisibili da principio, e non si vedono che quando il forestiere entra in casa per mangiare.”* (II, p. 9).

A Mota, in Abissinia, Massaja e i suoi compagni di viaggio sostarono presso una numerosa famiglia. Ecco il cerimoniale a cena, secondo l'uso del paese: prima mangiava l'ospite più importante seguito dai suoi compagni, dopo di che mangiavano i membri della famiglia. La tavola

era formata da un tessuto di canne sostenuto da tamburi di canne bassi, alta due palmi, tutti mangiavano per terra: “ *la proprietà igienica di quelle tavole non bisogna cercarla*” (I, p. 325). In Abissinia l’igiene non esisteva:

*“Iddio provvede all’igiene coi corvi e colle jene,[...] ora se non ci fossero di giorno gli avvoltoi, e nella notte le jene il cattivo miasmo ci distruggerebbe tutti, grazie a tutti questi animali si gode di salute”* (I, p.125).

Pranzo all’abissina in occasioni importanti: stuoie e tappeti in cerchio su cui stavano sedute le persone, ai quattro angoli quattro *mosseb* (vasi di paglia contenenti pane abissinese), in centro un piatto di pietanza che veniva cambiato ogni volta che cambiava la pietanza (carne di agnello, frittata, “*maccaroni*” (IV, p. 249) pesce, crema al latte). Due Abissini versavano birra e idromele nei corni.

In Abissinia era consuetudine presso gli ufficiali ricevere gli ospiti con caffè arabo: si beveva in piccole *chiccare* (IV, p. 124) senza zucchero per favorire l’aroma. Il miglior caffè si trovò in Kaffa nel periodo della raccolta. Nella casa missionaria ce n’era in abbondanza; si prendeva senza zucchero, ed era buono.

*“In seguito ci diedero là anche una cena araba tutta particolare, sia nel pane, sia nelle pietanze, e sia nel cerimoniale mezzo abissino. I soldati arabi o turchi sono incapaci di una conversazione seria, sia in genere scientifico, sia anche politico, ma parlano volentieri di cose triviali, e poco interessanti, massime per un prete. Noi poi eravamo stanchi dal viaggio, epperchiò abbiamo dormito a cielo aperto, come per lo più si usa in quei paesi”* (IV, p. 124).

Terminato il pranzo, era consuetudine tra i musulmani prendere, anzichè il caffè, “*una decozione di foglia, la quale ha tutto il gusto del tee*” (V, p. 13): si trattava di una foglia verde, che se masticata lasciava un gusto piacevole sul palato. Gran pranzo di lusso ad uso kafino: pane, pietanze, bevande in quantità “ *con dietro una mezza mandria di buoi e di pecore*” (III, p. 31).

Fra i Galla, i pranzi diplomatici avvenivano di notte e proseguivano fino all’alba; vi partecipavano i signori delle sette case del Gudrù: la prima sessione del pranzo era composta dalla birra, dal brodo, dalla carne cotta e durava un’ora. Quando la birra si raffreddava e “*ciascheduno ha lasciato di mangiare*”(II, p. 84), si ritiravano i corni, i piatti e i vasi di birra seguiti da un complimento ad alta voce degli invitati; successivamente iniziava la seconda sessione del pranzo: entravano i vasi di idromele al posto della birra, la carne cruda, si distribuiva a tutti, in circolo, un piatto con sale e pepe e coltelli per tagliare il *brondò* (carne cruda, costituita da muscolo). Inizialmente Massaja lo trovò ripugnante, poi, integratosi nei costumi abissini, vedeva questo rituale con indifferenza, anzi provava un senso di invidia nell’osservare l’avidità, il gusto e la facilità con cui la masticavano. Dopo il *brondò*, iniziava la terza sessione del pranzo: si accendeva il fuoco al centro della sala, dove si arrostita qualche pezzo di *brondò* meno tenero come “*le coste del bue*”(II, p. 84). In questa sessione prendevano spazio il dialogo e i canti che proseguivano tutta la notte:

*“ Il Galla, una volta invitato, e passata la notte in una casa in questo senso incontra un vero debito in faccia al paese, e difficilmente tradisce.”*(II, p. 84).

Durante le feste solenni e in particolar modo in quella della Santa Croce il 7 settembre, il re “*usa sortire in gran pompa*”(III, p. 75). Il re era a cavallo, i sette consiglieri erano a piedi e portavano il baldacchino: mezzo chilometro avanti lo precedeva una processione di soldati e un'altra lo seguiva. Davanti al re un portantino portava la bandiera; il re entrava in un luogo preparato con tende di lusso, il popolo si avvicinava per venerare “*questi due fetissi prostrati boccone per terra*” (III, p. 75). Questo ordine di processione si osservava in tutti i viaggi del re. Il re, sia in casa che fuori, era sempre invisibile: chi aveva il permesso di avvicinarsi doveva coricarsi disteso a terra. Al rientro del re alla reggia, il popolo per tre giorni continui poteva mangiare e bere per grazia del re. Si apriva “*un gran recinto*” (III, p. 75) suddiviso per sessioni: il popolo mangiava e beveva “*nei diversi compartimenti, preparati con lusso più o meno secondo la diversa aristocrazia delle classi diverse.*” (III, p. 75). Gli alimenti erano pane di *cocciò* e carne; la qualità dell'idromele variava secondo il grado sociale degli invitati. Vi era un continuo ricambio di invitati. La diversità dell'idromele era data da una differente proporzione di acqua, di miele e di droghe, spezie più o meno fini (pepe, garofani, cannella e foglie aromatiche).

Era consuetudine donare “*al forestiere alcuni bovi, qualche pecora, ed anche galline, ova, secondo la diversa condizione dei vicini; quindi birra, idromele e pane che poteva bastarci per otto giorni per una famiglia di circa 30 persone.*”(III, p. 287).

Il paese di Kaffa si differenziava dai paesi Galla per la lingua, i “*vasi e attrazzi*” (III, p. 19), il vitto, gli usi e costumi; il regno di Kaffa rappresentava un mondo diverso. Tra le caste era prassi che una persona adulta non potesse mangiare niente, nemmeno assumere una medicina, senza un testimone:

*“In Kafa è una grande infamia gustare una cosa da solo. [...] In altro paese si direbbe cosa ridicola, eppure in Kafa è cosa gravissima, entrata così in abitudine che equivale a gran peccato, e potrebbe essere anche motivo di separazione trà marito e moglie; una persona convinta d'aver gustato qualche cosa in giudizio non sarebbe più considerato come testimone in giudizio.”* (III, p. 59).

Il testimone legale doveva appartenere alla stessa casta ed essere adulto. In famiglia il marito e la moglie dovevano mangiare e bere insieme dallo stesso corno, senza versarne una sola goccia. Il Re aveva un testimone a parte: non poteva assumere medicine senza di lui e se non si trovava in casa lo mandava a chiamare. Inoltre una persona in viaggio da sola sarebbe morta di sete se non avesse avuto un testimone legale vicino alla fontana da cui bere.

L'educazione, qui, era molto importante: chiunque, dal padrone di casa al principe, volesse entrare nella casa di un suo “*subalterno*”(III, p. 60), non si sarebbe potuto avvicinare ed entrare senza annunciarsi con tre segni. Il segno più comune erano tre colpi di tosse: il primo si dava a dieci metri nel cortile, il secondo a cinque metri dalla porta, il terzo vicino alla porta:

*“ Chi è in casa se sente, dopo il secondo segno sorte alla porta, oppure, impedito, domanda chi è, oppure manda qualcheduno ad incontrare. Se poi è il marito, la moglie gli porta una sedia fuori, e seduto gli lava i piedi, e poi l'introduce a mangiare la cena. Chi è dentro, occorrendo che non senta, nessuno entra in casa, [fosse] anzi lo stesso padrone.”*(III, p. 60).

Inoltre tra persone di estrazione sociale differente era consuetudine parlare voltando il dorso in segno di rispetto: ad esempio uno schiavo davanti al suo padrone prima baciava la terra e poi gli

parlava mostrando la schiena. Succedeva anche nella casa kafina di Massaja, verso di lui e verso i suoi preti, mentre non si usava tra il ceto civile più elevato. Massaja attribuì quest'usanza ad alcuni pregiudizi e superstizioni “ *vigenti in tutta l'alta Etiopia dette del cattivo occhio, come se alcune persone potessero magicamente far del male anche col solo sguardo.*” (III, p. 60).

In Etiopia la morte di una persona di riguardo provocava una crisi in famiglia, soprattutto “ *in Kafa poi è una cosa quasi da morirvi.*” (III, p. 106). Si batteva la conca della birra (trattasi di un grosso tronco di un albero scavato, dove si pone la birra a fermentare): questo era appeso agli alberi e funzionava come telegrafo per far pervenire gli ordini regali all'estremità del regno.

Una delle piaghe dell'Etiopia, causa di molte vittime, era la carestia. Massaja fu testimone di questo fenomeno e ne individuò le cause: le guerre ne erano la principale, perché veniva distrutto il grano e non si poteva seminare; mancavano le strade e mezzi di trasporto e le poche strade venivano chiuse per le guerre locali, che impedivano agli indigeni di circolare ed erano aperte solo per i mercanti musulmani della costa; il mercato del grano era gestito dai mercanti indigeni, che non potevano uscire dai loro territori durante le guerre. Le strade erano impraticabili anche a causa delle piogge da giugno a ottobre. Non vi erano carri e i trasporti avvenivano con le bestie da soma, o a spalle d'uomo: questo faceva sì che il mercato del grano fosse alimentato solo dai paesi più vicini. Quando vi era la carestia, tutti si mettevano “ *in movimento e si moltiplicano i seminati, motivo per cui dopo la carestia succede per lo più l'abundanza.*” (II, p. 294). Fra i Galla pochi erano veramente poveri, perché anche gli schiavi possedevano qualche terreno ed avevano buoi per arare, un asino, alcune capre; i veri poveri erano alcuni schiavi infermi e considerati inutili. Durante la carestia, la missione si guadagnò ammirazione e gratitudine per il bene e le opere di carità elargite. La popolazione considerava “ *la Chiesa e la casa del missionario come casa paterna*” (II, p. 294). Massaja vide la possibilità concreta di evangelizzazione soprattutto nella “ *bassa popolazione*” (II, p. 294).

Nei periodi di grande siccità nel deserto si vedeva l'arabo che si affrettava a bere l'urina del cammello: “ *alcuni possono pensare che si servano di quell'orina per farvi la purificazione, per mancanza di aqua, ma è per bere a preferenza di morire di sete*” (IV, p. 323). Nel deserto “ *degli Adal*” (IV, p. 323), Massaja, mancando l'acqua in tutta la carovana, chiese al beduino di passargli la borraccia. Questi fece subito qualche resistenza, ma poi gliela passò:

“ *Gustatala conobbi subito cosa era, e ne provai un poco di ripugnanza, ma vinse la necessità ed ho bevuto sufficientemente, e mi fù un vero balsamo alla bocca ed alla gola. Mi sono guardato bene di dire cosa era, perché alcuni dei nostri che mi erano vicini mi avrebbero riso in faccia; mi sono trovato contento, ho ringraziato il bedovino, e fattogli segno di star quieto, nessuno seppe nulla come se fosse stata aqua.*” (IV, p. 323).

### 3.3 I modi di viaggiare

Raramente le persone civili di rispetto camminavano a piedi: i più andavano a cavallo e sempre accompagnate e ciò valeva anche per le donne. In Abissinia il cavallo era “*montura militare e non civile*”(III, p. 61) , fra i Galla era anche civile. In Kaffa era un lusso quasi insopportabile per una persona senza mezzi che volesse farsi rispettare. Molte persone facevano sacrifici, “*mangiando malissimamente*”(III, p. 61), pur di andare a cavallo e accompagnati, il tutto per mantenere una posizione sociale. Lo schiavo non poteva accompagnare a cavallo; cavalcare il mulo donava più prestigio. Anche Massaja, per adeguarsi all’uso di Kaffa, derogò alle regole cappuccine e cavalcò un mulo “*addobbato con lusso*” (III, p. 62) accompagnato nei suoi spostamenti da cinquanta e più cavalieri. Massaja acconsentì a queste formalità, “*le quali da principio tutti mi facevano credere essere necessarie per dare un’idea, a quei popoli materiali, della mia superiorità gerarchica sopra gli stessi preti*” (III, p. 62).

In Etiopia lo straniero non trovava locande, ma doveva essere ospitato nelle case reali, “*oppure qualcheduna delle altre grandi case che possa e voglia farlo.*” (V, p. 140).

In questi paesi non c’erano alberghi, né rivendite, né cantine per cui in occasione di viaggi ognuno doveva portare un “*panatico in proporzione delle persone, e della lunghezza del viaggio*” (II, p. 191). I poveri portavano in un piccolo *otre* dei ceci abbrustoliti e lungo il viaggio ne prendevano un pugno e uno ad uno lo sbriciolavano sotto i denti; quando vedevano una fontana o un fiume, si stendevano e bevevano. I ricchi viaggiavano con un viatico sontuoso: il “*bessò*”, pasta fatta con farina di orzo abbrustolito ed impastata con miele purgato, di lunga conservazione che, sciolta nel corno con acqua, diventava una bevanda nutriente e rinfrescante. Una pasta color caffè fatta con il seme di lino abbrustolito e pestata con il mortaio “*sino a che l’olio incomincia spiegarsi, poi si aggiunge del miele e si seguita a pestare fino a tanto che sia ben mescolata. Questa si scioglie nell’aqua, un poco più liquida, se è per bere, ed un poco più consistente, se deve servire come pietanza per bagnare il pane, quando si trova.*” (II, p. 191). Infine lo *scirò* farina di carne secca pestata e di fave abbrustolite che, sporadicamente, si amalgamava in un piatto con un po’ di burro:

“*Si fa bollire coll’aqua con poco di sale e pepe con butirro si fa un piatto bonino per bagnare il pane quando si trova; in mancanza di questo la sola farina di carne secca impastata con un poco di acqua, sale e pepe si può anche mangiare, e nutrisce molto.*” (II, p. 192).

L’Abuna Messias viaggiò sia al modo dei poveri, sia a quello dei ricchi. Egli reputò fondamentale il buon esempio dei missionari nell’evangelizzazione di quei popoli: si rifiutò di cavalcare non solo perché frate francescano, ma soprattutto per non stimolare l’emulazione negli indigeni: “*questa passione non tarderà a manifestarsi anche negli indigeni che noi dobbiamo calcolare molto deboli*” (II, p. 193) e nei missionari: “*la passione del mulo sveglia la passione cavalleresca*” (II, p. 193). In tal modo senza avvedersene si viola lo spirito evangelico di povertà e sacrificio.

Era consuetudine tra i viaggiatori abissini portarsi dietro della carne secca “*quanta*” e “*prenderne in bocca qualche piccolo pezzetto e masticarlo lentamente per fare della saliva prima d’inghiottirlo.*” (IV, p. 331): Massaja si adeguò.

Gli oggetti dei bagagli venivano fasciati e ridotti “*in tanti involti proporzionati alla forza dei portatori*”(I, p. 46); altri venivano caricati sulla schiena di buoi e asini. In quei paesi non si usavano

carri, né vetture, né sacchi, ma pelli di pecore e capre che servivano per trasportare oggetti, alimenti ed acqua. Per distribuire i carichi ai portatori “ *non è a dire le difficoltà per convenirsi il prezzo*” (I, p. 46); i portatori pesavano il carico e fingendo di non poterlo portare aumentavano il prezzo.

Il letto di viaggio era una pelle conciata da stendere in terra, una coperta di tela doppia e come cuscino si usava un sacco contenente le camicie da cambiarsi nel percorso.

Per passare i fiumi si usavano le “*tanque*” (I, p. 94): zattere composte di tronchi di legno legati insieme e spinte da quattro nuotatori: essendo i fiumi infestati dai cocodrilli, era d’uso schiamazzare e gettare pietre per allontanarli.

Un modo singolare di passare il fiume (in tal caso il Nilo), di cui Massaja fu testimone e da lui stesso sperimentato, era:

“ *il passeggiere è legato sotto le braccia con una corda abbastanza forte e sicura; le estremità della corda sono tenuta dalle due rive da una quantità di persone, il passeggiere si lancia nell’aria, così sospeso senza toccar l’aqua passa all’altra parte; naturalmente a misura che si avvicina la corda cede un poco e spaventa*” (I, p. 127).

Massaja consigliò ai viaggiatori europei, per la propria sicurezza, di mostrarsi fiduciosi nei confronti di quei selvaggi e ben disposti a lasciar loro mance. Era vantaggioso fare intendere ai “*barbari*” (I, p. 136) l’intenzione di lasciare una mancia e di fatto lasciare i denari in relazione alle persone, poveri, ricchi, capi:

“ *Il cuore dei selvaggi non è fatto per la riconoscenza essenzialmente figlia dell’educazione religiosa: epperò ciò che è dato non si calcola più dal selvaggio, ma per calcolarlo bisogna che sperì.*” (I, p. 136).

L’Abissino credeva che l’europeo, detto “*frangi*” (I, p. 136), fosse fonte inesauribile di denaro e che fosse capace di crearlo magicamente.

L’europeo che si recava in quei paesi “ *quasi nomadi*” (II, p. 384) faticava a comprendere le loro idee, le loro miserie, le loro passioni: non c’era via di mezzo o si andava con la forza per vincere oppure si andava disposti “ *in modo da non sollevare passioni o sospetti*” [...] “*non si deve entrare senza essere disposto a grandi sacrifici*” (II, p. 384). Il missionario che si recava fra i *barbari* non era di passaggio, ma andava per restarci; doveva amare quel paese come la sua patria, doveva essere disposto a morirvi, gli abitanti dovevano essere considerati come suoi figli: gli sarebbe stata più utile la povertà che la ricchezza.

L’indigeno anche ricco era sempre povero di fronte all’europeo ricco, al contrario l’indigeno sarebbe sempre ricco per dare all’europeo povero. Il *barbaro* che riceveva era inorgogliito e non riconoscente. È il Vangelo che dispone alla riconoscenza:

“ *Al viaggiatore mondano ed ateo aggiungerò questi tre avvisi: 1. Si guardi dal far sangue, e dal farsi nemici, perché fra i barbari il taglione è di legge universale. 2. Si guardi dall’entrare nella lotta vitale, detta del gallo in alcuni luoghi, perché è per lo più mortale. 3. Non farsi nemici, fingere di non sapere l’offesa per prudenza. 4. Chi viaggia con mezzi propri pensi che il ricco diventa povero all’improvviso.*” (IV, p. 273).

Secondo Massaja, i viaggiatori nel riferire le loro esperienze dovevano essere molto accorti e precisi: mai criticare e condannare senza aver prima accuratamente conosciuto ed esaminato quei popoli e quelle terre. Con racconti fallaci si rischiava di indisporre quelle genti e di renderle sempre più avverse: prima di esortare gli europei a civilizzare e colonizzare sarebbe bene insegnare loro come farlo e “*preparare i popoli a ricevere i coloni e commercianti*” (V, p. 332).

### 3.4 I prodotti e il commercio

La difficoltà di comunicazioni impediva il commercio dei prodotti locali: avorio, muschio, caffè, coriandolo, cera, pelli; mentre rame, piombo, stagno e stoffe erano usati come merci di scambio negli sporadici contatti con le popolazioni della costa che disponevano di oggetti provenienti dalla rete dei commerci arabi verso l'Oriente. Si trattava di un'economia primitiva che non aveva superato il livello del baratto.

In alcuni paesi dell'Etiopia era d'uso tessere dei vestiti (saio, drappo di lana, coperte per la notte, tende per i campi militari) con la lana tessuta a mano con telai primitivi. Uomini, donne e ragazzi vestiti di un drappo grossolano nero o bianco tessevano per strada. In mancanza del cotone nei paesi del nord, freddi e nebbiosi, si riparava con la lana delle pecore e delle capre. Nelle province dell'alto piano etiopico era fiorente un'industria *“come cosa tutta propria di quei paesi, che non si trova in tutta l'Etiopia, e che forma un articolo di commercio indigeno molto notevole”* (VI, pp. 141-142): qui si produceva un saio o drappo di lana con cui si facevano vestiti coperte e tende per campi militari. I paesi alti e centrali erano gli unici in cui si usava utilizzare la lana. In quei paesi *“mancano d'industria per purgare le lane”* (VI, p. 142), in alcuni luoghi le lane si lasciavano qualche giorno nell'acqua corrente, si lavavano, si battevano e poi si filavano. Per confezionare i vestiti si cucivano insieme tre o quattro pezzi lunghi dieci braccia e ben legati insieme, o si lasciavano nell'acqua stagnante o si mettevano al sole, si versava sopra acqua e si lasciavano fermentare; in seguito si battevano finché usciva il pelo. Ne risultava un saio molto compatto, con cui si tessevano coperte, vestiti per le donne e mantelli simili a quelli dei cappuccini. Massaja non poté usare quella stoffa per gli abiti religiosi, perché una simile tonaca era propria delle donne dei contadini e per la gran quantità di vermi in essa contenuta che era impossibile da eliminare.

I *“paesi alti”* (VI, p. 141) producevano orzo, raramente frumento, o altri legumi nelle zone riparate dal vento. L'altopiano era leggermente collinare; il terreno in parte coltivato, il restante lasciato a pascolo, quasi privo di alberi; il fuoco era acceso con lo sterco secco dei buoi.

I venditori di qualunque religione o nazione non potevano vendere nelle province di Kaffa senza permesso. Gli articoli di commercio estero, provenienti da Kullu, Gobbo e Wallamo, non potevano essere venduti al mercato di Bonga senza il permesso del Nagadaras. Si vendeva al mercato farina, pane, birra e miele, provenienti dalle province limitrofe, mentre i mercanti acquistavano a buon prezzo muschio, avorio, caffè, coriandolo, cera, e *“la compra di schiavi”*.

*Il mercante straniero in Kafa è protetto non solo nel personale, ma anche nella sua proprietà; non si vedono in Kafa le vessazioni, o rappresaglie di tutta l'Abissinia del Nord. Solamente il governo vi esercita qualche monopolio secretamente.”* (III, p. 59).

Ad Afallo abbondava la pianta del caffè: si raccoglieva il frutto, simile ad una ciliegia, si abbrustoliva, si macinava; la fragranza che si sprigionava era intensissima e si versava senza quasi lasciarlo depositare secondo l'uso orientale. La parte migliore non era il frutto ma la scorza, ed era questa che rendeva il caffè squisito. Purtroppo la scorza non si conservava, perché solo gli Arabi avevano trovato il modo di conservarla.

La pianta del caffè in Kaffa era una pianta spontanea: cresceva nei boschi ed era della migliore qualità. Il caffè per Kaffa *“sarebbe un vero tesoro”* (III, p. 81) se ci fossero le strade per *“un facile*

*trasporto, cosa che disgraziatamente manca*” (III, p. 81). Non vi erano diverse specie di caffè, ma differenti metodi di coltivazione e raccolta. Il caffè avrebbe rappresentato un tesoro per Kaffa, se vi fossero state strade adeguate al trasporto e al commercio; invece era consuetudine tra la popolazione raccoglierne una piccola parte per uso personale. Talvolta piccoli mercanti lo regalavano o lo commercializzavano con cera e coriandolo.

Il “*coriandro*” (III, p. 83) era un prodotto che se fosse stato più commercializzato sarebbe stato molto più coltivato. In Abissinia veniva usato come aroma in cucina solo presso i ricchi. Quando era maturo, rosso come un peperone, era molto amato dai serpenti. In Abissinia e fra gli Oromo-Galla il guscio del caffè aveva “*un’osservanza superstiziosa*” (III, p. 83).

La cera era “*articolo di poco consumo nell’interno*” (III, p. 83) usata solo per fare luce nelle case e nelle chiese. In Abissinia la cera si purgava facendola bollire in acqua, poi si colava separandola con uno straccio “*dalle materie estranee.*” (III, p. 83). In Kaffa, il processo era più semplice: si riempiva un vaso di cera *brutta* chiuso con una tela e poi “*capo volto in un buco, dove in fondo esiste un recipiente, e sotterrato col dorso un poco fuori gli accendono il fuoco sopra, ed in breve tempo tutta la cera purissima cola nel recipiente, restando le sole materie estranee nel vaso.*” (III, p. 83). Nei paesi Galla non si faceva nessun uso della cera bruciata.

Le canne delle palme da dattero venivano usate per tessere stuoie: il Kafino le lavorava così bene che “*devono stimarsi le più belle*” (III, p. 83) dell’Africa e dell’Arabia.

Il papavero veniva coltivato non per ricavare morfina o oppio, ma per il seme che veniva mangiato in tempo di digiuno. Si macinava il seme sopra una pietra aggiungendo olio di “*nug*” (III, p. 83) e si riduceva a una pasta bianca simile a burro. Massaja temeva la morfina del papavero, ma scoprì che anche mangiandone in quantità, l’effetto non era superiore a quello di un calmante.

Un articolo di commercio in Kaffa, secondo solo a quello degli schiavi, era il muschio. La sua coltivazione era monopolio dei Musulmani e ritenuta immonda dai Galla

*“E’ sempre stata una privativa di detta razza il prodotto del muschio. Questa non è una cosa molto buona, perché i musulmani sogliono comprarlo più facilmente, ed anche più a buon mercato.”* (III, p. 86).

Massaja visitò in segreto uno stabilimento e poté conoscere le varie fasi del lavoro: i “*gatti muscati*” (III, p. 86) vengono catturati quando sono in calore, messi in gabbia, nutriti con carne, polenta di orzo, carne secca e puliti del loro “*muschio*” (III, p. 86). Mantenere un “*gatto muscado*” (III, p. 86) costa molto, sia per il vitto, sia per gli operai. Col tempo Massaja sperava di superare la barriera di pregiudizi locali, tanto da far sì che anche i cristiani iniziassero a coltivare il muschio ma riconobbe che “*le cose non si possono ottenere in poco tempo.*” (III, p. 86).

*“Il gatto muscato ha le sue epoche di passione, come poco presso arriva nei nostri gatti di famiglia. In questa epoca particolare se ne fa la caccia, perché allora più particolarmente se ne trovano molti insieme, e l’animale si trova in una esaltazione da lasciarsi cogliere più facilmente. Si intendono le reti in certi luoghi; molte persone quindi nei dintorni in giro spingono questi animali al luogo delle reti. Quando la guardia sopra un albero vede che alcuni sono entrati nel luogo della rete tira alcune corde, e restano involuppate. Chi conosce l’animale distingue subito il maschio dalla*

*femina, e lasciando questa in libertà, presenta la buca della gabbia ed entrato dentro, se lo porta a casa. Da principio questo animale è molto feroce, ma poi poco per volta si accostuma di più alle persone che gli danno da mangiare, e gli nettano il muschio.”(III, p. 87).*

I padroni che non volevano lasciare avvicinare estranei all’animale, “*dicono questi che questo animale ama una persona pura e senza passione di donne, oppure pratiche anche di uomini, altrimenti si mettono di cattivo umore, e non danno il muschio, ed anche mordono.*” (III, p. 87).

Massaja constatò invece che l’animale rimaneva tranquillo e si “*avvicinò alla persona per essere nettato*” (III, p. 87), ma gli parve che “*la persona giuocasse qualche industria che qui non sarebbe tanto riferire*” (III, p. 87). Un giovane, che aveva esercitato questo mestiere confidò a Massaja che “*tutta quella gente sono tutti porci*” (III, p. 87) e che, dopo essersi fatto cristiano, non avrebbe più potuto esercitare il mestiere che faceva un musulmano. Massaja studiò lo zibetto, animale pregiato per il muschio odoroso che produceva, e riuscì ad individuare le ghiandole che lo secernono; ma dovette farlo di nascosto e con uno stratagemma, perché, nel Kaffa cristiano, l’animale era allevato dai Musulmani e perciò come il gatto ritenuto immondo. Tentò un confronto tra lo zibetto e certe faine dal puzzo pestifero.

In tutto l’altopiano etiopico esisteva un animale simile alla nostra faina, che di notte si introduceva nelle case in cerca di galline e burro, lasciando un odore di muschio più “*ingrato, e quasi soffribile*” [...] “*parecchie volte i miei giovani ne hanno ucciso, ed ho veduto che il maschio ha il muschio alla radice dello scroto, come l’altro. Non so però se abbia la stessa virtù.*” (III, p. 88). I mercanti arabi spesso alteravano questo articolo di commercio, aggiungendo del miele; lo trasportavano dentro corni di bue e per camuffare l’odore pestilenziale: erano soliti nascondere il muschio dentro pastoni di cera bollita al sole.

Il “*Semiem*” (I, p. 90) ( nord) si trovava a nord dell’altopiano etiopico e le sue altezze erano le più elevate dell’Etiopia: lì si seminava solo orzo; c’erano bestiami in abbondanza e api in gran quantità. In mancanza di legna, si faceva fuoco con lo sterco secco di bue, che emanava una puzza insopportabile. Il popolo del “*Semien*” era il migliore di tutta l’Abissinia, perché non era in contatto con gli stranieri.

### 3.5 L'istruzione

La lingua è condizione indispensabile per poter comunicare. Giunto tra i Galla Massaja scopri che non vi era lingua scritta. I messaggi erano trasmessi a voce o con gergo figurato, oppure nella lingua araba corrotta dei mercanti. Per prima cosa scelse l'alfabeto latino come il più adatto a trascrivere la sillaba rotonda della pronuncia galla e rese con precisione tutti i suoni di una lingua che non era ancora stata fissata in segni grafici. Ripeté la stessa fatica nel Kaffa, ma con maggiori difficoltà, perché la lingua madre era ardua e aspra, poco docile all'alfabeto latino come la lingua galla. Riusci egualmente, mettendo in atto lunghi e minuziosi riscontri sul risultato della pronuncia e del canto degli indigeni.

Alcune tradizioni del Kaffa erano riconducibili ai Portoghesi, che sembra si spinsero in quelle terre, così pure la lingua kafina risentiva “*di alcuni depositi di lingua portoghese e alcune radicali egiziane*” (III, p. 73).

La lingua di Kafa si differenziava dal ceppo Galla e amarico o volgare abissino: pare essere la lingua madre da cui derivavano il dialetto Warata che si parlava in Kullu, Gobbo, Wallamo, e la lingua di Moccia e Affilò. Era una lingua orale, priva dell'alfabeto, per cui Massaja, per insegnare il catechismo, utilizzò i caratteri latini.

La lingua abissina, fra le più antiche lingue semitiche, era povera e laconica rispetto alle lingue europee, ricche e ampollose. Nelle traduzioni Massaja trovò maggior facilità nel tradurre le lingue etiopiche in latino, che in italiano o francese, perché la lingua latina è più “primitiva” e si accosta meglio alle lingue semitiche.

Ricavò la carta per le minute e i manuali scolastici, tutti scritti a mano da lui, dalle pelli conciate degli animali, ma senza risultato: ottenne risultati migliori usando la tela di cotone gommata. Nel Kaffa in mancanza di carta, inchiostro e penne, si utilizzava la foglia di *cocciò* e, per scrivere, senza premere per non stracciarla, si usavano legni, ossa bollite, pezzi di canna; successivamente si iniziò a “*conciare le pelli*” (III, p. 141) secondo l'uso abissino. L'inchiostro era preparato con la bollitura di certe foglie pestate, resistente all'acqua, migliore di quello abissino fatto con frumento carbonizzato e gomma arabica. Il prodotto resisteva anche al lavaggio e possedeva le proprietà del vetriolo e della gomma.

In Abissinia i libri stampati erano proibiti per gli argomenti religiosi e scientifici: valevano solamente i manoscritti. Massaja redasse una grammatica doppia: una per la lingua volgare abissina, fornita di tutti i caratteri; l'altra per la lingua galla sprovvista di caratteri essendo una lingua orale. L'alfabeto amarico in Abissinia non teneva conto della natura delle lettere: era immenso e molte lettere erano espresse con la medesima (es. la “b” e la “v” scritte con la stessa lettera).

La cultura abissina era orale anziché scritta, perché nelle scuole superiori scrivere era visto come un disonore. Vi erano pochi scrivani: di solito erano i mercanti arabi. Si apprendeva oralmente dai maestri, (oracoli), che non possedevano libri santi, ma davano interpretazioni arbitrarie. La gente imparava da Massaja ripetendo e memorizzando esattamente le sue parole.

La storia in Abissinia era oscura perché non esisteva “ *un corpo di storia scritta, ma solo tratti di storia in particolare sparsi di qua e di là, e talmente isolati tra loro, che una gran parte neanche si saprebbe a quell’epoca appartenga.*” (V, p. 261). Un uomo colto che volesse raccogliere la storia abissina risulterebbe meno fortunato di un altro uomo che facesse delle ricerche su un semplice museo di “*antichità lapidarie in Roma*” (V, p. 261).

In Etiopia le scienze erano idee nuove, non conosciute:

*“I dottissimi fra loro conoscono il nome di filosofia, senza saperne il significato. Il poco di scienza che esiste è la biblica, con qualche piccola idea di astrologia giudiziaria, o magica. Pochissima storia, e piena di lagune, e di confusione.”* (V, p. 233).

Il calendario abissino aveva tutti i mesi di trenta giorni, il tredicesimo di cinque giorni e di sei giorni nell’anno bisestile dopo il mese di agosto. L’anno aveva inizio a settembre. I Galla non avevano nessun calendario e ogni popolo faceva calcoli particolari. Interessante era il sistema delle calende romane: iniziavano dopo il 15 di ogni mese, contando quindici giorni al primo del mese seguente.

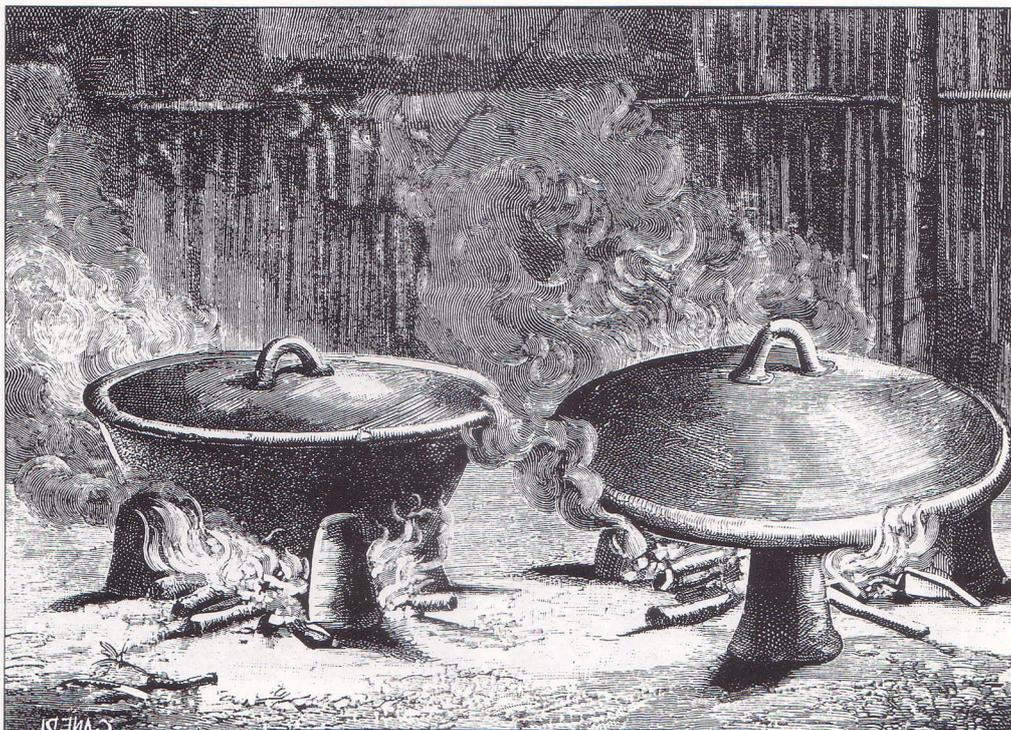
La musica abissina era presente solamente nelle chiese, o nei gran santuari: aveva tre voci ed era accompagnata da una mimica. Gli strumenti erano il gran tamburo, un triangolo e un bastone copto. La danza accompagnava la musica e qualche volta era fin troppo libera.



Capanna abissina. (Foto AMC. *Memorie*, II, 33-36, 233)

Capanne galla. (Foto AMC. Cf *Memorie*, II, 33-36, 233)

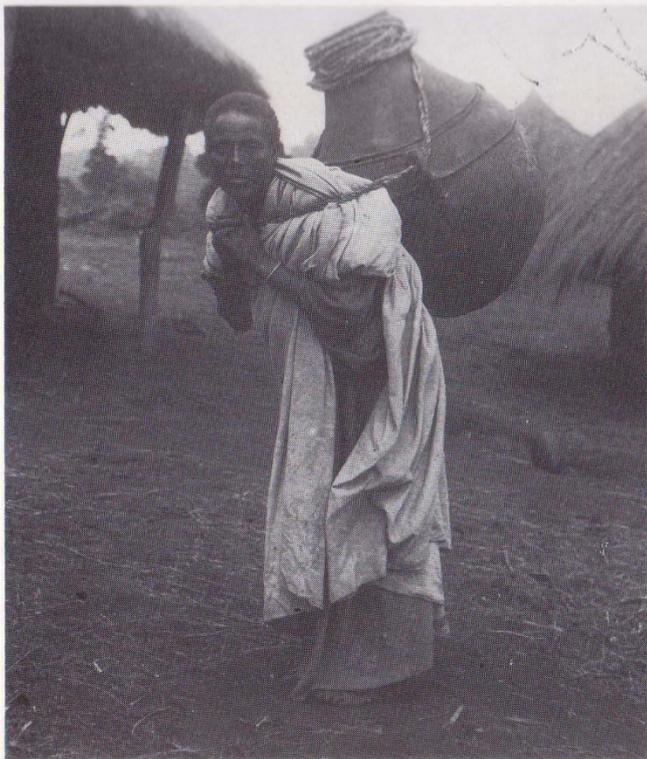




Forni abissino e galla. (Massaja, IV, 43. Cf *Memorie*, II, 209-10)



Pianta musacea del *cocciò* (lingua kaffina) o *ensete* (lingua abissina) con la quale nel Kaffa si confeziona il pane. (Foto AMC. Cf *Memorie*, III, 77-79)

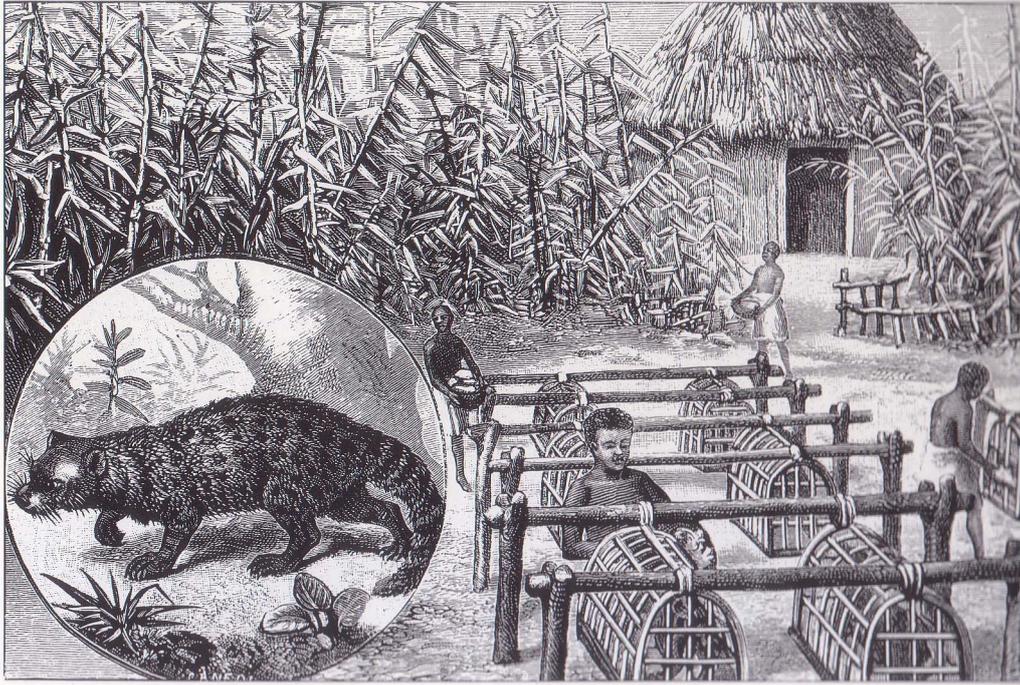


Portatrice di vasi. (Foto AMC. Cf *Memorie*, II, 51, 81-83)

Vasi abissini e galla. (Foto AMC. Cf *Memorie*, II, 51, 81-83)



Lo zibetto (*viverra*), produttore del muschio: allevamento. (Foto AMC. Cf *Memorie*, III, 86-89)



Lettura del libro dei Galla, detto *morà*. (Massaja, III, 95. Cf *Memorie*, II, 90-92)



## Capitolo 4

### *Le concezioni e tradizioni religiose*

#### *4.1 L'Abissinia*

“L'incontro del Massaja con l'Etiopia è dominato da un duplice ordine di emozioni che traspaiono evidenti nei suoi scritti: lo sgomento suscitato da un mondo chiuso, ostile, incomprensibile e subdolo, ove domina “ *il diavolo patrono e padrone di questi paesi*”, e il dubbio che la missione civilizzatrice e catechizzatrice dell'Europa sia prossima all'esaurimento senza essere riuscita a raggiungere lo scopo di sottrarre all'influenza musulmana i popoli dell'Etiopia, giudicata “ *la chiave dell'Africa*”. Non per questo sono frenati l'ardore del missionario e la tenacia del viaggiatore; anzi ne vengono stimolati per intensificare l'attività, per affrontare con pazienza francescana l'ostilità degli uomini e dell'ambiente, per ottenere il massimo risultato dall'opera cui aveva dedicato la vita e che gli arrecò tanti anni di sofferenza”<sup>1</sup>.

“Pur permanendo in lui atteggiamenti a volte sprezzanti verso gli indigeni, sino al punto di confessare la fatica di ravvisare in loro l'immagine di Dio, nel cappuccino prese corpo l'idea che l'Africa rappresentasse il luogo ideale per una rinascita cristiana”<sup>2</sup>. Ciò nasce da un giudizio negativo sulla decadenza religiosa e politica dell'Europa, preda di un'opera satanica di secolarizzazione, ma anche perché Massaja vagheggiava l'idea di dare vita a una “ *societas christiana*,” che, senza spingersi a immaginare una struttura organica che rivisitasse il modello ierocratico medievale, potesse esprimere soprattutto il principio di un irrinunciabile fondamento religioso del vivere civile.

“Forte è, al tempo stesso, l'ideale comunitario e socio-civile francescano. La metodologia missionaria di Massaja si fondava infatti su una predicazione popolare, l'utilizzazione di catechisti indigeni, l'ordinazione sacerdotale di giovani anche poco istruiti nelle discipline teologiche e filosofiche, la costruzione limitata di edifici sacri, sempre molto semplici, l'ammissione in massa al battesimo anche se la conoscenza religiosa era superficiale. [...] *Fra noi, nati nel cattolicesimo, e poi educati ed istruiti gradatamente nella famiglia, nella chiesa e nelle scuole, si può parlare con un po' di elevatezza, e portare ragioni che partono da principj conosciuti: ma se rivolgete a quei popoli un discorso che abbia un che di speculativo, o non v'intendono, o presto dimenticano ciò che hanno sentito. Per la qual cosa faceva d'uopo abbassarsi sino a loro, e con similitudini di cose materiali, con racconti facili e popolari, con fatti presi dall'Antico e Nuovo Testamento, e con storie edificanti di Santi, cerca di esporre e far comprendere le verità della fede. E ciò con discorsi brevi, interrotti da dialoghi, e senza fermarsi gran tratto sullo stesso argomento, per non istancare la loro mente e renderli disattenti*”<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> P. Barozzi, C. Pestarino, *Motivi Geografici nell'epistolario del Cardinale Massaja* in *Bollettino della Società Geografica italiana*, Roma-Ser.X, vol. X, 1981, pp. 96-97.

<sup>2</sup> L.Ceci, *L'apostolato africano di Massaja* in *Guglielmo Massaja 1809-2009 Percorsi, influenze, strategie missionarie*, Società Geografica Italiana onlus, Roma, 2011, p. 80.

<sup>3</sup> Ivi, p. 81.

Per Massaja chi erano i “ *veri popoli barbari*” (II, p. 212)? In passato, in Europa, si era soliti definire barbari i popoli che non conoscevano e praticavano la religione cristiana. In quel periodo, la società occidentale stava scivolando verso l’ateismo positivo e assoluto, per cui era lecito chiedersi se si potessero definire barbari quei popoli che, pur ignorando i principi religiosi cristiani, mantenevano sempre nel loro animo il vero senso del divino:

*“Fra i barbari, di cui è questione qui, benchè si ignorino molte cose sulla divinità, pure ancora esiste il vero sentimento della divinità, ed ancora vi esiste un fondo di buon senso naturale. Non dico una setta, ma un’uomo solo, il quale nulla voglia saper di Dio, che dica bene il male, e male il bene, e che non presenti qualche segnale di legge naturale, e di buon senso, non l’ho veduto mai.”* (II, p. 212).

Talvolta, annota Massaja, i popoli *barbari* si mostravano, molto sospettosi per cui “ *non è prudenza prendere la cosa troppo direttamente, perché altrimenti [...] lo spirito di contraddizione sorgerà a impedire il suo stesso principio*” (II, p. 212) di vedute limitate e superstiziosi. La padronanza di sé nelle avversità e nella gioia è prerogativa del cattolico, capace di dominare se stesso “*sono facili a passare da un eccesso all’altro; nell’auge sono per lo più di un orgoglio insoffribile, nell’abbattimento poi cadono così bassi, e diventano così vili che muovono a compassione*” (II, p. 212). Il solo cristiano è animato da uno spirito di grandezza tale, da rendere l’uomo in grado di dominare se stesso sia quando “ *il vento è favorevole all’auge*”(II, p. 212) sia quando vi è “ *il suo opposto della contrarietà e della tribolazione*” (II, p. 212).

Succede a Massaja di osservare che anche fra i *barbari* esistevano persone generose e d’animo nobile, menti elevate in grado d’essere d’esempio ai popoli civili:

*“Io intendo far conoscere come anche fra gli infedeli e fra i barbari esistono veri tesori. [...] Nel caso queste mie memorie cadessero nelle mani di alcune persone educate alle scienze, ed accostumate a dare qualche beccata anche agli astri senza le ali della fede, vedrebbero che alcuni di quei barbari con un poco di guida di fede nel loro intelletto, e col cuore condito di sale evangelico, sanno ancora dare certi esempi anche a noi popoli civili, e sputare certe sentenze che sarebbero utili anche per i nostri.”* (IV, p. 105).

Dagli scritti del Massaja emerge il quadro di un’Etiopia chiusa e travagliata dalle feroci faide fra quelle che lui definisce “*regnocoli*”, nei quali risultava oltremodo complicato addentrarsi perché agli ostacoli di ordine fisico si sommavano quelli causati dall’espansione islamica e dalla presenza del cristianesimo copto. Salvo alcuni principi islamizzati, gli abitanti dell’acrocoro risultavano dediti al “*paganesimo più grossolano*”, dal momento che anche coloro che si professavano cristiani (evidentemente copti) ignoravano addirittura il nome di Gesù Cristo.

La religione era un mistero, in quanto gli Abissini si professavano pagani, nel senso che non erano né cristiani, né ebrei, né musulmani, ma credevano in Dio, e “*non sono perlopiù idolatri o fetissi; hanno delle pratiche mosaiche, ed anche delle pratiche cristiane*” (I, p. 270). Gli Abissini si curavano poco del proselitismo, ma erano determinati a non permettere che una religione si diffondesse nel loro paese. L’abissino era cristiano “*per la forza del governo e tien fermo questo sistema di mantenersi nella fede colla forza, e propagare il cristianesimo colla forza, d’altronde malattia questa di tutto l’oriente.*” (I, p. 271).

Paradossalmente i Galla, che non erano cristiani, ne sapevano un po' di più, visto che “*conoscono, almeno di nome, la Santissima Vergine Maria e la Croce*”. Massaja trovò in Etiopia una realtà assai poco favorevole al proselitismo religioso e alla penetrazione europea. Il Gudrù sembrava essere il più difficile alla conversione, in quanto paese di frontiera, in continua lotta con i cristiani del Gogiam, i quali a volte passavano il Nilo per far razzia e portare il disonore “*del cristianesimo fra quei poveri oromo, e ciò era causa di un'antipatia eterna contro i cristiani*”<sup>4</sup>. Assandabo era il paese galla meno disposto a ricevere la fede cristiana perché regnavano ancora i pregiudizi degli eretici d'Abissinia contro la missione.

“Le genti dell'acrocoro, che avevano resistito vittoriosamente alla pressione araba nei secoli della grande diaspora musulmana, risultavano anche più isolate da quando la capitale del regno copto era stata spostata da Axum ad Ankober e godevano della protezione del patriarca eutichiano di Alessandria, che gli Arabi avevano tutto l'interesse di mantenersi amico per continuare ad intrattenere buoni rapporti con le popolazioni egiziane cristiano-scismatiche; inoltre l'impegno salomonide, già a partire dall'epoca dell'esplosione demografica dei Galla e della loro espansione al di fuori dei confini originari, era entrato in uno stato di semi-anarchia dal quale sarebbe uscito solo con l'avvento al trono di Menelik II. Massaja riteneva che solo la dottrina cattolica fosse in grado di operare in senso positivo nell'evoluzione del primitivo”<sup>5</sup>.

Nel Trecento il Cristianesimo si era stabilito in Abissinia, dove in precedenza esisteva il culto “*mosaico*”(V, p. 262) e dove ancora nell'Ottocento esistevano “*gli usi mosaici*” (V, p. 262) ben radicati nel tessuto sociale. Quando l'imperatore di quel tempo proclamò il Cristianesimo religione ufficiale, gli Ebrei vennero perseguitati e così si dispersero per l'impero. Col passare del tempo molti si fecero cristiani, altri diventarono pagani (i Cammant a nord ovest del lago Dembea, gli Zellan pastori di Beghemeder). Gli ebrei rimasti vennero tollerati dal governo imperiale come artisti, ma considerati infami. All'epoca del Massaja erano muratori, tessitori, fabbri: “*gli israeliti abissini sono perfettamente isolati da tutti gli altri israeliti del mondo, e da quanto pare prendono il calcolo pasquale dai Cristiani.*” (V, p. 262).

Per Massaja solo nei paesi cristiani si trovava fratellanza, solidarietà e altruismo:

“*In tutti i paesi dove regna Cristo regna la libertà, perché regna la carità, regna la compassione per il povero, e per il debole. Dal momento che un paese qualunque è divenuto paese veramente cristiano di cuore, quello è un vero paese libero, dove il povero potrà sempre sperare aiuto, ed assistenza; levato Cristo, tutto è menzogna, è forza brutale, e quindi vera schiavitù.*” (VI, p. 25).

“*Il mio lettore non deve scandalizzarsi vedendo nell' Abissinia cristiana il rrazia o pigliaggio governativo non escluso lo schiavaggio.*” (VI, p. 24) L'Abissinia conobbe il cristianesimo non per una predicazione apostolica, ma per ordine imperiale gli imperatori del passato e gli attuali imposero il Battesimo con la forza, mentre il popolo continuava ad essere musulmano. Per Massaja questi popoli erano cristiani solo di nome, pagani di fatto; nelle chiese si celebrava la messa senza capirla, i preti non conoscevano la lingua liturgica ( ad eccezione del Tigrè, dove la lingua volgare aveva qualche affinità con la lingua sacra). In Abissinia regnava il diritto del più forte, chi era più forte diventava signore: noi chiamiamo *barbari* quei paesi, ma da noi, commenta Massaja, “*dopo*

<sup>4</sup> P. Barozzi, C. Pestarino, *cit.*, 1981, pp. 105.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 104-105.

*tutta quella gran libertà che si sta predicando*”(VI, p. 24) non è il diritto del più forte quello che regna? I più forti si arricchivano e i poveri rimanevano tali. *“Simili popolazioni, anche dopo il battesimo non si possono dire cristiane, anche di semplice nome, ma saranno sempre, o pagane, oppure musulmane come prima. Quindi colà non si sa cosa sia predicare, e non si conosce il catechismo.* (VI, p. 24).

Un indigeno spiegò a Massaja che *“ In Abissinia è il diritto del più forte che regna; chi è più forte quello è signore, e tutti gli altri sono schiavi. Noi chiamiamo quei paesi barbari, ma diciamo la verità, qui dopo tutta quella gran libertà che si sta predicando, non è il diritto del più forte quello che regna? Non è il diritto del più forte quello che ha spogliato i re, che ha spogliato la Chiesa, che ha spogliato i conventi, e che sta spogliando persino gli ospedali? Forze quello che han preso l’hanno dato ai poveri? Sono i più forti che si sono arricchiti, ed i poveri cosa hanno guadagnato?”* (VI, p. 24).

Un’antica piaga della Chiesa cristiana abissina, presente ancora nell’800, era la totale commistione fra il potere spirituale e temporale, fra il vescovo e l’imperatore :

*“ L’idea sarebbe perfetta quando i due poteri dovessero andare d’accordo, come l’anima ed il corpo di un uomo nell’operazione umana. Ma non è così nell’Abissinia, dove l’incarnazione dei due poteri, non è per operare d’accordo, ma solo per dare la vita all’impero, unico padrone dello spirituale e del temporale; ciò ottenuto, in vescovo diventa uno schiavo, anzi un semplice istromento.”* (V, p. 263). Il sacerdote doveva essere libero nel suo ministero e non lo poteva essere alla corte dei sovrani.

In Abissinia tutto sarebbe possibile se non mancassero la moralità e i buoni principi che nei nostri paesi si sono ottenuti dopo secoli di educazione cristiana e che hanno consentito di raggiungere i massimi risultati nel campo della scienza, delle arti e dell’organizzazione sociale. In Abissinia il popolo mancava di educazione religiosa e civile e con lo stesso governo era inutile *“parlare di trattati, di convenzioni, e simili. Di sopra più il governo manca di un principio organico, e di stabilità, motivo per cui ciò che promette oggi è distrutto domani dall’anarchia.”* (V, p. 303).

In Abissinia mai ci fu un Cristianesimo intriso di sapienza, grazia e spiritualità *“cristianesimo che da principio in Oriente diede alla Chiesa dei grandi genii, ma che poi frà noi in occidente fece dei veri miracoli in tutti i generi”* santi, scienziati, artisti *“e persino nell’agricoltura, facendo dovunque dei deserti altrettanti giardini, che formano ora la ricchezza delle nostre società.”* (VI, p. 64).

*“Il cristianesimo è essenzialmente opera divina, per la quale è necessaria la missione divina e la grazia concomitante che ne è la virtù o forza reattiva contro le inclinazioni viziose del uomo, cose che mancano agli eretici.* (VI, p. 94).

Massaja mette a confronto gli eretici protestanti europei e i preti eretici etiopi :

*“I nostri eretici protestanti hanno potuto fare molto contro la Chiesa di Dio, perché la loro opera era opera di demolizione e predicavano il libertinaggio lavorando a scatenare le passioni brutali. Tutto l’opposto è il caso della nostra Etiopia, dove era questione di piantare il cristianesimo sopra il paganesimo. Là i poveri eretici abissini dovendo lavorare non a demolire, come fra noi i protestanti, ma nell’edificare, si trovarono colle mani vuote, senza materiali di fede, e senza*

*strumenti di grazia. [...] Come però frà quei poveri galla furono fatte della Chiese, e stabiliti dei preti, lavoranti evangelici pieni di passioni e di bisogni, il tentativo finì per diventare un tributo enorme a quei poveri popoli, da rendere insopportabile, ed odioso l'imposto cristianesimo.” (VI, p. 94).*

*“È innegabile che l'Abissinia è naturalmente orientale, sia per la sua posizione geografica, sia per le sue relazioni di sangue, di religione, di costumi, di commercio, e simili”. (IV, p. 86).*

Il paese musulmano era corrotto (ancora più di quelli popolati dai pagani?), i ricchi avevano il monopolio sulle donne, i poveri non trovavano moglie e *“quindi si commettono peccati innominati senza fine, e diminuzione di popolazione; tutti questi paesi sono infelici perché mancano di matrimonio” (IV, p. 85).*

L'abissino essendo corrotto era moralmente inferiore ai Galla, ma conservava una venerazione per i luoghi santi. Molti andavano in pellegrinaggio *“ed invece di trovare colà la loro salute, all'opposto trovano la loro rovina, e quella del loro paese quando ritornano. La ragione è che arrivati là, invece di mettersi in contatto coi cattolici, prendono dagli eretici tutto il veleno orientale” (IV, p. 86).*

Non c'era dialogo tra l'abissino cristiano e musulmano: il primo era molto legato al suo padrone e aveva maggior moralità dell'altro che credeva che rubare agli infedeli non fosse una cattiva azione. In un paese cristiano l'arabo poteva essere servo di un cristiano, ma mai in un paese musulmano perché *“Il servo che non è in famiglia si attacca naturalmente al suo padrone.” (IV, p. 129).*

I pagani galla si facevano musulmani mantenendo le loro antiche pratiche e aggiungendo *“la preghiera comandata dal profeta”. [...] “Così è, l'islamismo, benché teoricamente sia nemico di tutte le superstizioni pagane, tuttavia mancando di un codice d'istruzione si innesta sopra tutte le osservanze pagane” (III, p. 223).* Massaja racconta della regina del Ghera, che era solita compiere un rituale ogni mercoledì mattina: dare ai corvi dei pezzi di carne bovina affinché questi non mangiassero i soldati sul campo di battaglia.

L'islamismo ha distrutto gran parte delle popolazioni, ridotto spazi immensi a deserti abitati da nomadi disorganizzati governati da caste, tribù ed etnie con leggi elementari. Nei nostri paesi, fa notare Massaja, non esistono più questi *“governi elementari” (IV, p. 300)* perché la società cristiana ispirata alle leggi naturali di giustizia, equità e fratellanza ha creato *“un vero miracolo sociale” “ad immagine celeste” (IV, p. 300).*

*“L'islamismo dovunque, quanto è vile in schiavitù, altrettanto poi è altiero, superbo, indipendente nelle sue idee religiose; quindi furioso, vendicativo, e crudele contro ogni altra razza non araba, e non maumettana. [...] l'islamismo tende a tutto distruggere a nome di Dio per tutto dominare colla spada e col bastone.” (VI p. 221).*

Le tribù denakil non erano musulmane per convinzione, ma solo per prepotenza musulmana. In famiglia manifestavano la loro religione tradizionale, prova della vera origine di quelle tribù *“perché la lingua e la religione vanno d'accordo col sangue più che colla politica dominante” (IV, p. 122).* Massaja cita il fatto del ragazzino che mangia la carne dei macelli cristiani e del cinghiale quando non è visto: egli confessa che i Denakil lo fanno e non pregano Allah, ma il loro dio Xuyer.

Anche da questo episodio si può comprendere la vera storia di quei popoli nomadi; il viaggiatore che non si presta a raccontare queste minuzie, rischia di esporre ciò che non esiste:

*“L’islamismo è la più perfida e la più lurida di tutte le eresie, la quale fingendo una base biblica e rivelata viveva di una vita che sortiva in realtà dal pantano dell’antico panteismo asiatico che consacrava l’apoteosi delle passioni più luride del senso, mistificandosi sotto l’aspetto di missione e rivelazione celeste.”* (VI, p. 233).

La città di Tedba Mariam era ricca *“ Non ho veduto tanta abbondanza come in questo paese [...] bisogna confessare che in tutta l’abissinia non vi è un paese eguale a questo principato di Saint [...] Oggi è stato più volte spogliato dalle guerre, certamente che non è più così, ma non manca di esser meglio di tutto il restante del paese abissino.”* (I, p. 96). Qui convivevano le religioni cristiana e musulmana, e regnava la setta religiosa Debra Libanos, *“ la quale è la più vicina alla fede cattolica, perché confessa che Cristo è vero Dio e vero uomo, benché non vogliono dire due nature”* (I, p. 96). Ma la pratica religiosa era molto libera, si praticavano i matrimoni misti, i cristiani sposavano le musulmane e in caso di separazione tornavano alla fede precedente. In questi luoghi Massaja incontrò preti abissini apostati, ossia diventati musulmani, che disprezzavano gli europei *“frangi”*.

Gli Europei ritenevano che i *popoli barbari* fossero privi di religione, essi invece l’avevano più tenace dei popoli civilizzati:

*“L’hanno i galla ma meno armata di ragione, ma sufficientemente tenace per vincoli di parentela e di usi, e più per una certa libertà nella morale; l’hanno poi molto più i cristiani, ed armata anche di ragioni, di interessi, e di forza politica, di cui essa è il cemento che unisce i ciotoli, le pietre, ed i massi; la religione fra i popoli barbari è un gioiello nelle mani di un bimbo che non lascia strepiti e senza pianto”* (V, p. 110); l’eresia fra i *barbari* era più ostinata perché *“per una parte la ragione poco serve per essi, e per l’altra consacra l’immoralità, per la nullità del suo ministero.”* (V, p. 110).

L’abissino eretico come parte degli eretici levantini *“invece di fare tutti i loro sforzi confessandosi, per assicurarsi l’integrità della loro confessione, è per loro un vero studio l’occultare i loro peccati”* (IV, p. 68); differenti erano i convertiti alla religione cattolica che scrissero la loro confessione per paura di dimenticarsi alcuni peccati *“il più curioso fù che la sposa non sapendo scrivere, a mia insaputa, si fece scrivere la sua confessione dal suo sposo, perché l’abissino per lo più suole imparare a leggere, senza imparare a scrivere”* (IV, p. 68).

Il sacramento della confessione fra gli eretici abissini era conosciuto, ma pochi si confessavano. I ricchi avevano un loro confessore che benediceva i peccati invece di assolverli; era chiamato in caso di morte e fungeva da “notaio” del testamento del defunto.

Nell’Abissinia cristiana ogni principe aveva un sacerdote, un confessore che spesso era direttore della casa:

*“ egli fa qualche cosa di più, perché il prete eretico, oppure monaco che si voglia chiamare in simile posizione non si occupa del suo sacro ministero; ma si occupa di prestigii magici*

*superstiziosi di ogni genere abusando anche dei libri santi, si mischia di brighe molto basse ed immorali; se non altro con la sua presenza benedice ed autorizza tutti i disordini.”* (V, p. 92).

In tutto l’altopiano etiopico si credeva che chi mangiava carne di un animale ammazzato da un uomo di una determinata religione, sarebbe stato ritenuto di quella fede. Uccidere un animale anche solo per mangiarlo era considerato un atto sacrificale. Solo i Galla mangiavano indistintamente la carne soppressa da un cristiano o da un musulmano, in conseguenza della tradizione galla pagana che risaliva ad un’epoca *“antimosaica precedente alle diverse religioni positive, quando il sacerdozio si trovava in famiglia, epperò il galla considera tutti i seguaci delle diverse religioni come sui fratelli in Adamo.”* (V, p. 37). Massaja annota che i missionari e i viaggiatori saranno ritenuti appartenenti ad una specifica confessione religiosa, a seconda che mangino carne ammazzata da un cristiano, un musulmano, o un pagano.

*“Il pagano di primo petto”* (VI, p. 40) dove regnava ancora la buona fede era sempre migliore dei *“pagani civili”* (VI, p. 40), in cui c’era ancora per la verità, la compassione, l’educazione.

Il pagano presentava minori difficoltà ad essere evangelizzato rispetto all’eretico:

*“I galla pagani, frà i quali è situata la casa della missione saranno meno difficili dei Cristiani, parimenti in contatto con la casa medesima”; i galla pagani hanno molto del primitivo, o per lo meno, essi hanno mai appartenuto a qualcheduna delle religioni positive che si suppongono rivelate.”* (V, p. 136).

Gli Zellan erano pagani e conoscevano la storia biblica, soprattutto l’antico testamento, le feste cristiane, ma non il loro significato (glielo illustrerà Massaja). Essi avevano un’idea confusa di cristianesimo ed islamismo: era gente semplice. Conoscevano la lingua amarica, ma parlavano un loro dialetto.

La maggior parte dei membri della tribù Soho era pagana, in minima parte erano musulmani e cristiani; si trattava di un paganesimo senza tradizioni, si adorava Dio, mentre il paganesimo galla aveva tradizioni e leggi. Massaja credeva che i Soho fossero un’etnia divenuta pagana per *“mancanza di una religione positiva rivelata, che o ha mai avuto, oppure che ha perduto, perché abbandonata nella vita di un ministero sacro. È probabile che quelle razze Soho sia un deposito lasciato dalle diverse colonie che dominarono quelle coste africane del mare rosso.”* (IV, p. 122). Le tribù Dankali, Denakil, Adal, Taltal, Soho appartenevano alla stessa etnia, una sola era la lingua benché ci fosse qualche variante.

La tribù Camant era semi pagana perché non era cristiana, ma credeva in Dio ed aveva molte tradizioni bibliche. Massaja l’ha sempre considerata come *“depositi delle antiche popolazioni etiopiche che non aderirono al mosaismo, ne al cristianesimo, ma avevano preso molto dal pacifico contatto con loro.”* (VI, p. 207).

Il popolo del Goggiam *“è religioso più di tutto il resto dell’Abissinia: essi appartengono alla setta detta Kevat che vuol dire unzione;”* (VI, p. 207); nel Beghemeder il monaco abissino, sia nella preghiera, sia nel digiuno, o in qualsiasi altra manifestazione spirituale, dava solo importanza all’esteriorità; i giovani diaconi facevano la comunione, ma aspettavano l’età più adulta per confessarsi; il monaco era visto come “l’ultimo gradino” della scala sociale per poter raggiungere

una vita agiata (mangiare bene, vivere con le donne) presso signori ricchi e per ottenere ciò i diaconi prendevano medicine per la castità. Era consuetudine in Abissinia avere rapporti sessuali tra i pellegrini musulmani e gli schiavi di origine cristiana, perché il Corano dice di non accostarsi alle donne durante il pellegrinaggio alla Mecca: in conseguenza di ciò alcuni giovani si trovavano attratti dagli uomini e non più dalle donne. Presso il monastero di Sant' Antonio, lungo la via del Nilo, c'era una fontana, la cui acqua era stregata perché, se non veniva corretta con una medicina, l'uomo che la beveva dopo un po' di tempo diventava donna.

#### **4.1.1 Le feste**

Il primo d'agosto abissino era il primo giorno del digiuno detto *Felsità*: molto rigoroso, vero digiuno canonico “*pendente i quali si fanno molte preci.*” (I, p. 306). Il digiuno durava quindici giorni ed era pratica comune in quasi tutto l'Oriente; Massaja nota che la povertà del paese porta un europeo a mal sopportare il digiuno costituito da un po' di pane.

“ *l'oriente per lo più quasi nullo nella coltura del cuore, e della moralità interna, ma sempre fanatico osservatore di tutte le forme esterne del cristianesimo, ha conservato più di noi latini la forma esterna anche del digiuno, benché poi abbia quasi nessuna idea della mortificazione evangelica in tutto il resto, e sia caduta quasi a livello dei musulmani nel culto della vita sensuale; e per questa ragione resta molto scandalizzata dai missionari latini, quando si servono delle dispense.*” (I, p. 306).

I popoli Galla non sarebbero obbligati al digiuno abissino perché sono di rito latino, ma essendoci una forte immigrazione abissina, anche presso i Galla si osservava il digiuno abissino. Massaja si prodigò per far conoscere la facoltà della Chiesa di dispensare in materia di digiuno

“ *mi sono sacrificato, e sono arrivato al punto di osservare scrupolosissimamente tutti i digiuni abissinesi, e ciò unicamente per poter introdurre la massima della dispensa ecclesiastica, della quale mi serviva con tutta facilità per gli altri, e mai per me, anche ammalato affinché non si potesse dire che io dispensava per essere dispensato io; ebbene, dopo tutto questo, se abbia ottenuto o non abbia ottenuto il mio scopo, non posso dirlo*” (I, p. 310).

La festa dell'Assunta, *Kidana Marat* (nome con cui si indica il 16° giorno di ogni mese) o *Felsità Fassika*, prevedeva la messa al mattino seguita dalla *festa baccanale*. I ricchi ammazzavano un bue e davano un po' di carne cruda e della birra ai soldati o ai servitori; altri ammazzavano una pecora o una capra, altri si mettevano in società per ammazzare un bue da cui trarre un po' di carne. Le donne preparavano la birra.

#### **4.1.2 I matrimoni**

In Abissinia i matrimoni erano regolati dall'interesse e non dalla passione e dall'amore. La donna faceva una *speculazione*, aveva l'amministrazione della casa, detestava i figli delle unioni precedenti, esercitando un dispotismo orribile. I figli appena potevano andavano via di casa: i maschi “*si mettono al servizio*”(IV, p. 40), le femmine si prostituivano, si veniva a creare “*un disordine, un gaspigliagio orribile in tutte le famiglie*” (IV, p. 40).

In Abissinia si conosceva il matrimonio evangelico ma non si praticava perché il matrimonio era solo un contratto civile. Nel contratto non si parlava di separazione, ma di fatto l'autorità locale e

civile l'ammetteva e l'approvava su istanza di uno solo dei coniugi e si occupava anche della divisione dei beni degli stessi. Era un "*concubinato civile*" (IV, p. 284); su dieci matrimoni, non più di uno si poteva dire stabile, perché molti uomini prima dei quarant'anni avevano cambiato tre o quattro volte la moglie. Il "*cuorabi*" (IV, p. 284) era il matrimonio indissolubile, solo gli sposati indissolubilmente potevano ricevere la comunione.

Il matrimonio abissino cristiano creava al missionario maggiori difficoltà di quello galla: pur essendo poligami, il matrimonio per i Galla era indissolubile "*i ricchi per lo più poligami presentano ancora una difficoltà per parte dell'unità*" (V, p. 135), i poveri, con una sola moglie, erano simili ai cattolici europei. Fra gli Abissini cristiani il matrimonio evangelico indissolubile era conosciuto, ma poco praticato, perché si preferiva quello civile con la condizione di potersi separare. A volte succedeva che dopo molti anni di unione con numerosi figli, gli Abissini non si separassero più, essendosi instaurato fra la coppia un "*vincolo naturale*" (V, p. 135), senza però matrimonio cristiano e comunione.

Le regole imposte dai sacerdoti indigeni eretici avevano reso più difficile il matrimonio cristiano: nella coppia che aveva contratto il matrimonio cristiano, se uno dei due coniugi intendeva fare la comunione, doveva farla insieme all'altro; se uno dei due sposi era adultero, la comunione era negata alla coppia; chi rimaneva vedovo non poteva più risposarsi, ma doveva farsi monaco. Questi tre pregiudizi erano diffusi in tutta l'Abissinia cristiana e Massaja li considerava come "*un vero muro fabbricato dal diavolo per rendere impossibile il matrimonio evangelico. In questo modo è passato in uso il concubinato civile vera desolazione delle famiglie, e vera rovina del paese.*" (V, p. 136).

L'imperatore Teodoro conosceva l'importanza del matrimonio cristiano, che cercò di istituire nel paese come rimedio al concubinato.

Il matrimonio evangelico era molto semplice: i due sposi andavano in chiesa, ascoltavano la messa, facevano la comunione insieme. Il loro matrimonio era indissolubile.

Il paese era affollato di monaci di entrambi i sessi, ma rari erano i monasteri organizzati secondo una regola e sotto la disciplina dei superiori come in Europa. I monaci erano "*girovaghi*" (V, p. 330), alcuni vivevano nelle proprie case, "*vecchj conjugati*" (V, p. 330) che avevano abbandonato il mondo e forse "*questi sono i migliori di tutti*" (V, p. 330). In Abissinia il "*berrettino monacale*" era distintivo dei monaci, garanzia di rispetto e difesa da attacchi immorali. Il berrettino "*equivale alla professione monacale in quanto alla sola castità*" (V, p. 330) i voti di povertà e obbedienza erano sconosciuti. Ciò che mancava in Abissinia era lo spirito evangelico riferito all'umiltà e mortificazione: si osservava strettamente solo il digiuno. Il "*turbante abissino*" (V, p. 331) non era distintivo dei preti e dei monaci bensì dei "*dottorelli detti deftari*" (V, p. 331) secolari che "*sono l'ultima feccia del popolo abissino*" (V, p. 331) che non avendo voglia di lavorare né il coraggio di andare in guerra vivevano a spese dei contadini.

L'Abissino aveva un'idea esteriore della castità, e non un'idea morale, motivo per cui "*calcola come eguale il rispetto di un casto eunuco, e di un altro casto per vera virtù. [...] un abissinese avrà scrupolo d'esser andato alla chiesa, dopo di avere coabitato carnalmente con una donna per l'immondezza, e non per la sua immoralità se è concubina*" (I, p. 303).

Massaja rimase positivamente impressionato dalla visita al monastero ebraico Gadam di Mentek: un convento di monaci, in cui uomini e donne avevano attività separate. Vi era un piccolo ospedale, un laboratorio di stoviglie e di vasi; il lavoro delle donne era molto elementare, fatto a mano senza l'ausilio di macchine. Massaja cercò di spiegare l'uso della ruota azionata dal piede, ma la comprensione di quel meccanismo risultò difficoltosa; tuttavia rimase stupito dalla quantità di arnesi prodotti in un giorno.

Per quanto riguarda la morale, c'era molta tolleranza, ma non bisogna stupirsi perché non era un vero monastero, bensì assomigliava a una comunità in cui le persone vivono in società *“unite dall'amore di casta che altro: essi non hanno, ne istruzioni, ne libri, ne esortazioni, ne altro ajuto che lo sviluppo del proprio cuore. In questo stato di abbandono, mi stupiva come avessero ancora tanta riserva”* (V, p. 260). Lì incontrò carità, disciplina, semplicità, ordine, che di norma non si trovavano negli altri monasteri abissini cristiani.

## 4.2 I Galla-Oromo

I Galla, benchè corrotti e superstiziosi, avevano un animo schietto e sincero:

*“Debbo poi far giustizia a quella povera gente, la quale, benché corrotta, e piena di superstizioni, eppure dietro le quinte di tutte le passioni materiali, e superstizioni fabricate dagli uomini, esiste ancora un lavoro molto schietto e semplice della legge naturale nel cuore di quei barbari, che sarebbe a desiderarsi anche fra molti dei nostri civilizzati, divenuti troppo schiavi del calcolo materiale, lavoro che mantiene sempre chiara e netta l’idea di un Dio, frammezzo il prisma di tante superstizioni.”* (II, p. 255).

Si serve di un episodio (il contadino Galla che inveisce contro Dio scagliando una lancia verso il cielo e viene così punito e ucciso dalla lancia stessa che torna indietro) per dimostrare la schietta fede dei Galla in un dio e nel suo castigo.

L’odio che i *barbari* professavano contro Dio prova che loro credevano, in quanto non si può odiare qualcosa che non esiste. Questa è la ragione per cui i nostri *barbari* civilizzati *“i quali vanno frà i barbari semplici ed elementari a disprezzare ogni segnale di religione sono giudicati mostri degni di disprezzo, ed anche di morte, perché essi dietro le quinte delle loro superstizioni aggiunte hanno ancora in tutta sua forza la legge naturale come istinto invincibile che gli porta a Dio e gli detta un retto giudizio. Molti dei nostri fanno consistere la civilizzazione in belle vesti, in alcune comodità per la vita materiale, nell’aggiunta di alcuni invenzioni frutti di calcoli materiali, ma non è questa una civilizzazione per i barbari non ancora guastati nelle leggi naturali.”* (II, p. 257).

Secondo Massaja la vera civilizzazione consiste nell’osservanza di alcune leggi fondamentali insite nella nostra natura, *“tutto il resto è una civilizzazione aggiunta alla natura nostra”* (II, p. 257). In un paese in cui non vi è industria o commercio, si troverà un uomo nudo e *“pieno di vermina”* (II, p. 257), nonostante ciò se gli si parla di Dio, ascolterà volentieri, non vuole sentire argomenti immorali e si risente se vede offeso qualcuno. In casa sua vi rispetta se siete straniero e vi protegge, condivide la povera cena e vi fa accomodare nel luogo migliore della casa, per questo motivo bisogna chiamarlo *barbaro* o selvaggio? No, sappiate compatirlo, e *“conversando con voi, aggiungerà il resto che voi chiamate civilizzazione, perché nella sostanza è già civilizzato possedendo Iddio sorgente di tante altre belle qualità morali che lo rendono degno di essere trapiantato in una società più ricca d’industria, ed abitare con fratelli forniti di idee un poco più vaste dove si spoglierà di certe superstizioni, ed imparerà la vera fede, e con essa una perfetta morale, e maniere di trattare più delicate; tutto il resto del bagaglio esteriore di vesti, di ricchezze, di scienza, se lo troverà sarà riconoscente, se no saprà bene essere rassegnato nel suo stato di povero, il quale sa anche rispettare il ricco, ossequente all’autorità, se ne è vestito, oppure alla sola sua condizione più agiata. Questi a preferenza è il vero civilizzato, a preferenza di colui, che spacia di essere sapiente, mentre è ignorante, spacia di essere ricco, mentre sta organizzando il fallimento, ingannando il suo fratello, e cova invidia della fortuna altrui.”* (II, p. 257).

Comunque non tutti i *barbari* sono modelli, ma in loro esiste ancora un residuo di legge naturale, da cui derivano certe buone qualità, delle quali il missionario deve tenere conto. Se nei paesi cattolici esiste il materialismo e si nega la legge naturale, non bisogna stupirsi che anche gli Oromo, *barbari* e privi d’istruzione, vinti dalle passioni materiali, si lascino trascinare; e non c’è da stupirsi se il missionario *“sia poco consolato nel suo ministero, massime fra gli adulti, persone tutte che hanno*

*fatto il callo in queste stesse passioni materiali, epperchiò meno atti a ricevere i benefici influssi della grazia dello Spirito Santo rigeneratore. È molto anzi che queste povere creature, legate dal diavolo con molteplici catene di donne nella loro poligamia, non siano direttamente contrarii al sacro ministero, che lo lascino libero di avvicinarsi ai figli, ai famigli, ed ai poveri”* (II, p.258).

Il Galla ricco non si opponeva alla diffusione del Vangelo, ascoltava la parola con rispetto nonostante il suo pensiero fosse lontano dalla conversione. La legge naturale fra i Galla era intatta, ma immobile su due punti “ *quello cioè della poligamia, e quello del sangue*” (II, p.258).

I peccati contro natura erano sconosciuti, l'omicidio era un fatto gravissimo, ma permesso solo in caso di guerra, l'adulterio era riconosciuto come gravissimo eccesso. I musulmani nei paesi dell'altopiano etiopico erano scandalosi per tre cose: innanzitutto per la corruzione del senso contro natura. I Galla avevano per la “*corruzione*” un vero orrore, mentre i musulmani ne erano maestri e i padri di famiglia sentivano la necessità di tenere i figli lontano dai musulmani. Per la schiavitù, entrambi, Abissini e Galla, erano tolleranti ma non “*propagatori*”. Molti Galla avevano degli schiavi ma non li vendevano, i musulmani ne facevano commercio. Infine i musulmani ritenevano che perpetrare furti ai danni di coloro che non appartenevano alla loro religione, non fosse reato.

Inoltre sempre secondo Massaja, i musulmani erano soliti fornire falsa testimonianza in giudizio nel giurare in favore di un infedele. L'islamismo, sia nell'Abissinia sia fra i Galla, faceva molti proseliti. Il proselitismo musulmano favoriva le passioni, in un certo modo le consacrava. L'islamismo non presupponeva un'istruzione precedente e consisteva nella confessione della fede in un dio solo, Maometto il suo profeta. I *propagandisti* non studiavano: tutti potevano essere apostoli e lo erano perché trovavano due vantaggi: uno nel commercio di schiavi, l'altro nell'abuso sessuale di questi. Gli islamici avevano ottenuto risultati con il sistema di propaganda e non con l'istruzione; i mercanti arabi, fanatici musulmani, che detenevano il monopolio del commercio dell'altopiano etiopico, si avvicinavano ai principi e despoti dei popoli *barbari*, facendo loro da commessi o servitori nel commercio con la costa sperperando due terzi del capitale ( schiavi, avorio, muschio) per ottenere beni europei ( seta e pistole): essi viaggiavano due volte all'anno, il resto lo trascorrevano presso i principi, raccontando loro bugie sulla gran parte dei popoli divenuti musulmani. Cinque principi Galla di Ennerea, Limu, Gemma Kaka, Goma, Ghera e Guma si fecero musulmani con molti dei loro servitori. Il basso popolo mantenne le tradizioni galla, specialmente la religione, mentre per l'organizzazione del regno osservava le leggi del principe. Il popolo si professava musulmano, benché non lo fosse, ma col tempo assumeva la religione islamica mista al paganesimo, rendendo più difficile la conversione al cattolicesimo. Per questo motivo sarebbe stato proficuo fondare la missione agli inizi dell' Ottocento anziché nel 1846, perché allora si sarebbe combattuto solo contro il paganesimo e non anche contro l'islamismo.

I galla pagani avevano una religione primitiva perché non appartenevano a nessuna religione positiva rivelata. Credevano in Dio “*perché è questo un vero bisogno del cuore umano*” (V, p. 136), lo veneravano ed osservavano alcune loro tradizioni più o meno superstiziose. Non avendo mai avuto una religione rivelata, quando si trovavano con un missionario lo ascoltavano con rispetto, ma non erano di facile conversione al cristianesimo, perché avevano passioni e abitudini di vita sessuale differenti; inoltre, essendo sovente ingannati dagli oracoli, tendevano a dubitare di tutte le persone che incontravano, mentre quando prendevano confidenza e fiducia verso il missionario incominciavano a seguirlo e ad amarlo. Il cristiano, all'opposto, già dai primi giorni si dimostrava

amico, interessato alle predicazioni, e se occorre si fingeva convinto “ *ma intanto ciò che fate e ciò che dite tutto è esaminato secondo l’interesse non secondo la verità*” (V, p. 136).

I Galla pagani erano genuini e modesti, i cristiani abissini erano superbi: fra loro c’era antipatia e antagonismo. Gli Abissini erano altezzosi nella loro religione, disprezzavano i Galla che si difendevano sostenendo maggiormente le pratiche pagane.

I Galla credevano in Dio, ma ne avevano un’idea molto confusa e non escludevano altri esseri

*“Qualche volta buoni come angeli tutelari [...] ajana, ora di una persona, ora di un paese; qualche volta poi sono esseri nocivi, capo dei quali è il diavolo, da loro più adorato che Iddio stesso, non perché lo amino, ma bensì ne noceat; di questa natura sarebbero questi esseri rappresentanti la persona di una qualche malattia, ai quali pure fanno dei sacrificii, non perché gli amino, ma per essere lasciati liberi, o almeno trattati più benignamente.”* (V, p. 139).

I missionari erano visti dagli indigeni come esseri straordinari che, pur privi di soldati, fucili e lance, potevano procurare la morte servendosi di poteri soprannaturali e degli spiriti come loro difensori. Alcuni missionari si vantavano di essere temuti e rispettati, ma Monsignor Massaja li redarguì sostenendo che la superstizione e l’ignoranza di questi popoli non si combattevano fomentandole.

Dall’origine, Dio ha dato tre libri, uno per i cristiani, un altro per i musulmani, ed un terzo per i Galla-Oromo.

*“Prima di tutti è venuto un cristiano ha preso il suo; dopo il cristiano è venuto il mussulmano, ed ha preso anche il suo; dopo il mussulmano è venuto l’oromo, e non l’ha più trovato, perché una vacca l’aveva mangiato. Il cristiano osserva il suo libro, e così pure il mussulmano; anche l’oromo osserva il suo libro, e quando vuole sapere qualche cosa ammazza un bove od una vacca e dentro trova tutto ciò che desidera di sapere.[...] Debbo qui dire cos’è questo famoso libro dei nostri oromo- Galla- è quella specie di tela di forma aranea che involuppa il peritoneo degli animali, massime bovini; è tutto grasso più o meno spesso secondo il luogo che occupa, e principalmente secondo lo stato di benessere dell’animale scannato, ramificato di nervicelli e piccole vene appena visibili.”*(II, pp. 90-91)

Appena sventrato l’animale, si separa dal sacco carneo, in cui si ferma il cibo e dove avviene la digestione: così separato, un servo lo portava davanti al padrone di casa e i periti leggevano i segni speciali che presentava, al termine il servo legava al collo del padrone il grasso. Presso i Galla vi erano dottori in grado di leggere il libro. Questi venivano chiamati per esaminare il *morà* ( il grasso): esaminato, si pronunciava l’oracolo. A volte si scannavano anche due animali. L’animale ucciso veniva ceduto in parte al dottore e in parte mangiato dai circostanti, cosa che avveniva sempre per “*la passione dell’ interesse e della gola*” (II, p. 91). I dottori non osservavano regole tradizionali per l’esame del *morà*, spesso erano discordi tra loro.

L’uomo abbandonato a sé senza una guida religiosa ricorreva al soprannaturale, alla magia. Un indigeno fece notare a Massaja che ogni popolo parla e ascolta la parola del proprio dio “*Voi siete un uomo di Dio e parlate secondo il vostro libro che è il libro dei cristiani, ma dovete sapere che il*

*Gudru è un paese oromo, ed ha anche uomini di Dio, i quali ci parlano secondo il nostro libro.*" (V, p. 139).

Massaja sottolinea che vi era differenza tra un prete europeo, che esercitava il suo ministero in Europa, ed un prete indigeno che lo doveva esercitare fra i *barbari*: *"Il prete europeo in Europa è una persona civile in contatto con un mondo di una certa cultura; il suo ministero poi domanda una scienza molto più vasta; la morale in Europa presenta casi quasi infiniti; la sua parola deve essere condizionata da una teologia universale, ma anche da una filosofia divenuta quasi indispensabile nella stessa conversazione civile. Non così in un paese barbaro, dove non vi è una menoma idea di filosofia, e dove i casi morali sono molto più limitati, e le censure medesime non possono aver luogo che in casi rarissimi."* (V, p. 139).

La regione di Kafa si divideva in due caste: la prima era la casta pagana detta Kaficiò, vera razza kafina. Essa adorava lo spirito Deoce: vi erano maghi o indovini che facevano parlare lo spirito Deoce esercitando sul popolo un *religioso prestigio* (III, p. 57). La casta aveva al suo interno un'organizzazione gerarchica al cui vertice vi era un capo, nel quale risiedeva lo spirito. Anticamente il capo era un secondo potere religioso, ricco di benefici, distinto dal re. Il re era sempre di stirpe cristiana, ma diventava, egli solo e non la sua famiglia, pagano o kaficiò dal giorno della sua incoronazione. Questa casta in certe tradizioni religiose dipendeva dal re di Gingirò, paese più a nord verso il regno di Scioha.

La seconda casta di Kafa era cristiana, detta Amara o Tigrè: cristiani, originari dell'Ennerea, fuggiti a sud, fermatisi prima nel Ghera e poi nel Kafa. Questa casta risultava più corrotta di quella pagana: obbligava il governo a far venire i preti abissini per tenere aperte alcune chiese e celebrare i funerali. I cristiani di Kaffa non erano battezzati, l'unica loro osservanza è il digiuno da carne e latticini, per il resto non c'erano altre restrizioni di cibo. Quaresima e giorni di digiuno erano i medesimi dell'Abissinia con la differenza che in Kaffa l'Avvento era più osservato. In Kaffa oltre al digiuno si osservavano il Natale, l'Epifania, la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, la morte della Madonna il 21 gennaio detta *Asteriò* (III, p. 58) l'Assunta e alcune feste mensili.

*"Nell'Epifania si va al fiume con gran solennità, e si promulgano le feste mobili, ed il digiuno, cosa molto rimarchevole in uso anche fra noi"* (III, p. 58). I defunti cristiani erano sepolti vicino alle chiese, il sepolcro di un adulto veniva benedetto dal prete; mentre i kaficiò pagani erano sepolti vicino alle loro case. I cristiani circoncisi erano in maggior numero rispetto ai pagani. La casta dei mercanti musulmani era più ristretta rispetto alle altre due: alcuni erano ricchissimi, influenti a corte, scrivani perché la lingua scritta per le corrispondenze era musulmana, visto che un tempo il monopolio del commercio era tenuto dagli Arabi. I musulmani di Kaffa erano gli unici che allevavano i gatti che producevano il *muschio*, considerato mestiere infame dai nativi di Kaffa. Inoltre commercializzavano gli schiavi, attività molto lucrosa in Kaffa.

La corruzione dei paesi galla *"non è prodotto di quei paesi"* (III, p. 256) ma derivava dall'islamismo arabo: *"la parte poi magica e superstiziosa o diabolica fra i galla viene dall'Abissinia"* (III, p. 257) che aveva un governo simile a quello del Medio Evo europeo; possedeva pessimi libri di magia, onorava maghi, quasi tutti monaci, molti dei quali erano stati eremiti. Quei popoli semplici erano *avidì di queste magie* (III, p. 257); benché pagani *"e con culto diretto del diavolo, pure il loro culto è molto materiale e non vola tanto alto per utilizzare la*

*potenza diabolica*” (III, p. 257) i Galla sapevano che il diavolo è cattivo, per cui cercavano di calmarlo. *“I maghi galla hanno i loro momenti di esaltazione, nei quali spacciano visioni, ma tutto è naturale prodotto del fumo del tabacco e dell’oppio.”* (III, p. 257)

#### **4.2.1 La magia**

Tutte le case galla del Gudrù avevano un mago *“come direttore”* (II, p. 141). I ricchi avevano a servizio un mago potente, ben pagato: a volte veniva da lontano, mentre nelle case modeste vi erano maghi *“di seconda classe”*. Quando il mago visitava la casa, prima di partire era solito consacrare *“a suo modo una delle tre pietre che sostengono la marmitta sul fuoco.”* (II, p. 141). La pietra consacrata doveva rimanere immobile in quel luogo, mentre le altre due si potevano spostare, se inavvertitamente fosse stata mossa dal suo luogo, allora si sarebbe profanata, e *“quella casa rimane senza il suo angelo tutelare, per così esprimermi, fino a tanto che non viene il mago a riconsacrarla.”* (II, p. 141).

Il popolo galla del Kuttai rispettava e temeva i suoi maghi. Vi erano dei maghi che difficilmente uscivano dalle loro case, ed erano visitati come santuari da una folla di gente, che portava *“regali di sali oppure di animali per renderselo propizio”* (II, p. 107). Vi erano inoltre degli altri maghi, conosciuti meno, che giravano nei paesi, sia per guadagnare, sia per farsi conoscere, *“agognando una posizione nella loro magia che, permetta loro di guadagnare ancor di più restando in casa loro.”* (II, p. 107). Pertanto fra i Galla, la magia era al pari della religione e chi leggeva un libro era visto come colui che esercitava il mestiere di mago. Massaja fu scambiato per un mago, proprio da un mago, perché era stato visto mentre leggeva la Bibbia. In seguito, insegnando il catechismo, riuscì a far comprendere la sua vera natura.

Nei paesi Galla la dichiarazione di un mago aveva valore legale; poteva servire come base di un giudizio poiché i maghi erano considerati oracoli ufficiali. Fra i Galla pagani, ed in molti paesi cristiani d’Abissinia divenuti pagani, il diavolo diceva *“chi ha rubato è un tale, chi ha ammazzato è un tale, è una testimonianza legale per pronunciare una sentenza irremissibile contro quella tale persona per non essere punita, perché l’oracolo avendo parlato non vi è più dubbio.”* (II, p. 234). Il diavolo, dice Massaja, che parla attraverso il mago, spesso non trasmette il suo oracolo al mago e lo lascia sottoposto alle passioni del mago stesso che di solito ne abusa; inoltre i maghi galla, con le loro rivelazioni fallaci, furono causa di tanti mali ( guerre, discordie familiari, massacri, furti) che non basterebbe un libro per narrarli: *“ non bisogna poi credere che il diavolo porti sempre la vittoria; anzi tutto l’opposto egli finisce sempre per essere vinto; [...] Egli si serve dei maghi per fare del male, ed i maghi si servono di lui per ingannare il mondo, e mangiare del pane, ma poi egli in fine finisce per essere sempre vinto, e i suoi maghi è raro che la finiscano bene.”*(II, p. 234).

Il *grano turco* in Kaffa si seminava non per ottenere la farina per il pane, ma era consuetudine mangiarlo come frutto: quando era ancora verde veniva arrostito, e di esso erano ghiotti anche i cani. Massaja riporta l’episodio del cane ucciso dai suoi ragazzi, per chiarire le superstizioni di quei popoli: il cane aveva mangiato il grano; i ragazzi lo uccisero e lo sotterrarono per nascondere il delitto; in seguito, pentiti, lo dissotterrarono e lo portarono con loro in viaggio per far conoscere: *“il corpo del nostro delitto, quello cioè d’aver sotterrato un cane come malefizio contro il paese”* (III, p. 169). Dopo, il mago uccise una pecora e raccolse il sangue in un vaso, fatti tre giri intorno al cane morto, versando il sangue intorno e sopra il cane, fece passare quest’ultimo sull’altra sponda del

fiume, rinnovando il medesimo rito; infine legò una pietra intinta di sangue al cane e lo gettò nel fiume.

Successivamente si scannò un'altra pecora e raccolto il sangue, lo si versò sui due argini e all'interno del fiume. Al termine della cerimonia fu permesso a Massaja di passare sul ponte con tutta la carovana.

In Scioha erano presenti molti monaci, assimilabili più a maghi o indovini. Avevano molta influenza sulla popolazione; erano girovaghi, oziosi, corrotti, superbi, ignoranti e quindi più difficili da evangelizzare. *“Questa specie di maghi abissinesi, i quali in faccia al pubblico sono monaci, non è già che si servano del demonio, direttamente invocandolo ma solo si servono del nome di Dio, citando bugiardamente la sua parola nel senso della Scrittura.”* Alcuni maghi sono in buona fede, prova di ciò *“è il pensare di me che potessi guidarlo nel suo ministero di divinazione”* (IV, p. 88).

L'oghessa era un mago che molto spesso fungeva anche da medico del paese; emblematico è l'episodio dei due giovani affetti da sifilide per spiegare i metodi di cura legati a superstizioni e l'ignoranza di questi maghi. L'oghessa aveva prescritto al giovane sifilitico di trasmettere la propria malattia ad un compagno per ottenere la guarigione: in realtà peggiorò per cui Massaja dovette curare i giovani somministrando gomma arabica, in quei paesi di ottima qualità, e prescrivendo un regime di dieta e astinenza sessuale. Dopo tre settimane si completò la guarigione.

I Galla credevano in un Dio a loro uso e consumo, diviso in esseri buoni ed esseri cattivi. L'essere più adorato era il serpente, considerato la personificazione del demonio. Nessuno osava ucciderlo; anzi quando lo si incontrava, gli si lanciava un po' di erba invocando la sua protezione.

I nomadi veneravano il serpente, molti Galla lo tenevano in casa e lo nutrivano con il latte alla sera; il serpente era visto come *“angelo tutelare”* (V, p. 290). Un dankali, custode delle mucche, raccontò di serpenti che succhiavano il latte dai cammelli, dalle mucche, dalle capre: la venerazione del serpente, paragona Massaja, *“come gli antichi romani veneravano la lupa, come nutrice del loro padre”* (V, p. 291).

A giudizio di Massaja, i maghi dei Galla possedevano arti diaboliche. Un giorno il missionario fu chiamato al capezzale di una donna anziana, il cui marito si disperava perché la riteneva moribonda. La donna era coricata a letto e sembrava più morta che viva: accanto a lei vegliava una vecchia maga che farfugliava parole incomprensibili. Massaja mise la mano sotto la veste, impugnò la croce che vi teneva nascosta e, senza che i presenti se ne accorgessero, pronunciò un esorcismo. Lo ripeté tre volte, ed ogni volta la maga si agitava dando in escandescenze; dopo il terzo esorcismo la maga fuggì urlando e la malata poté alzarsi.

Le storie di visioni diaboliche e del filtro, antidoto contro il diavolo, Massaja le ha conosciute nei suoi viaggi nel Sennar, nell'Abissinia e alla corte dell'Ennerea. Secondo lui

*“il filtro non ha nessuna forza senza il consenso della persona che se ne serve”* [...] *“ed il diavolo può arrivare sino ad un certo punto, unito alla malizia del uomo, senza di questa può nulla, mi diceva già il zelante Abba Hajlù, e questi ultimi penitenti. In Ghera ho voluto servirmi di questa medicina, [...] ma tutto fu inutile. [...] Vuol dire adunque che il potere del diavolo ha i suoi limiti fissati da Dio.”* (III, p. 257). Massaja sovente si trovò nella condizione di compiere esorcismi.

*“I lavori satanei contro l’opera di Dio della missione nostra sono stati diversi secondo i diversi paesi.”* (III, p. 292).

Nei paesi in cui esiste un governo istituzionale, il diavolo, sempre secondo Massaja, lavora con la diplomazia o la politica, obbliga i cattolici a scontrarsi con il clero, i vescovi e lo stesso Papa: *“Così in Abissinia, in Kafa, in Ghera, ed in Ennerea, facendoci la guerra non si vidde costretto a discendere così basso a fare da servo nella latrina delle passioni più brutali del uomo, delle quali egli non ne sente lo stuzzico infelice, ma tenendosi più alto del rango della più alta società poteva lanciarci i suoi dardi micidiali.”* (III, p. 292). Invece nelle missioni di Nonno e Lagamara, il diavolo non aveva strumenti per rovinare la missione cattolica e venne esorcizzato da *“uno disgraziato catechista”*. (III, p. 292).

#### **4.2.2 Le feste**

Le feste votive mensili ricorrevano sempre nello stesso giorno del mese in cui si celebrava la festa annuale. *“Il voto facendosi sempre nelle mani del Prete d’accordo con l’oracolo del Tabbot”* (III, p. 49) (oracolo che si pensa parli con il prete). Il prete regolava le offerte *“infra annum”* (III, p. 49), le distribuiva in tutte le feste votive dell’anno. Il prete dava l’ordine al *“capo fabriciere”* (III, p. 49), che avvertiva *“i votanti”* (III, p. 49) dell’offerta di una testa bovina, ovina, o caprina. Il giorno della festa votiva, i *“votanti”* con le loro famiglie venivano con la vittima sacrificale, pane, birra in proporzione della qualità del voto da distribuire al prete, al *“fabriciere”* e per sé. Appena arrivati il prete riceveva la vittima, che veniva scannata dal votante e distribuita in tre parti una al prete, l’altra al *“fabriciere”*, la terza al votante. Lo stesso avveniva per il pane e la birra; le parti del prete e del *“fabriciere”* erano portate alle loro case; quella del votante veniva mangiata dalla sua famiglia in una capanna vicino alla chiesa. Radunato il popolo, il prete, seduto davanti alla porta della chiesa, riceveva le oblazioni di un *cereo* e di un pacco d’incenso, una parte del quale serviva per incensare l’oracolo, mentre il resto rimaneva nella chiesa. Massaja osserva che *“sopra un centinaio di oblatori arrivava raramente ad una mezza libra il totale, non arrivando l’oblazione di ciascheduno ad uno scrupolo. Delle candele poi un quarto circa legate insieme, le accendeva in un candelabro in mezzo alla Chiesa, sino alla consummazione del quale il popolo, col prete del santuario, gridavano ad alta voce Eghziò (signore)”* (III, p. 49).

La festa votiva rappresenta un esempio, secondo Massaja, *“del brutto campo di battaglie che stava per inaugurarsi al nostro ministero.”* (III, p. 50). Un nuovo missionario europeo, senza troppo riflettere, forse avrebbe cercato di eliminare le superstizioni e il *“fanatismo popolare intransigente”* (III, p. 50) di un falso cristianesimo stabilito da secoli e peggiore del paganesimo. Massaja inizialmente pensava di agire in quel senso, ma, con il passare del tempo in lui, subentrarono prudenza e cautela per non compromettere il buon esito della missione e della salvezza delle anime.

La festa della Santa Croce del Kaffa differiva da quella abissina per *“il lusso della corte [...] il re usa sortire in gran pompa, e ritornato, per tre giorni continui da a mangiare, e bere a tutti quelli che si presentano a modo [del re] Assuero”* (III, p. 74). L’uscita del re richiedeva un cerimoniale specifico: il re camminava a cavallo accompagnato dai sette consiglieri, che a piedi portavano il baldacchino, davanti a lui veniva portata la bandiera del regno. Il corteo era preceduto dai soldati; il popolo e il re si dirigevano verso il luogo prescelto, preparato con tende sotto cui entrava il re. La folla cercava di avvicinarsi per vedere e venerare il re e la bandiera, ma era difficilissimo che ciò

avvenisse date le distanze, “ *finito il cerimoniale, la processione coll’ordine di prima ritorna alla reggia*” (III, p. 74).

Allontanatosi il re, si apriva “ *un gran recinto*” (III, p. 75) suddiviso per sessioni: il popolo mangiava e beveva “*nei diversi compartimenti, preparati con lusso più o meno secondo la diversa aristocrazia delle classi diverse.*” (III, p. 75). Gli alimenti erano pane di cocciò e carne, la qualità dell’idromele variava secondo il grado sociale degli invitati; vi era un continuo ricambio di invitati. La diversità dell’idromele era data da una differente proporzione di acqua, miele e droghe, spezie più o meno fini (pepe, garofani, cannella, foglie aromatiche). La festa dell’esaltazione della Croce era una festa nazionale religiosa e civile, che apriva la bella stagione dei fiori e della raccolta.

#### **4.2.3 I matrimoni**

Fra i Galla il dominio delle passioni era molto raro; sopportavano facilmente la fame ma non trattenevano i loro istinti.

I missionari dovettero faticare molto per diffondere la castità fra quei popoli selvaggi e pagani, che conoscevano il vizio fin dalla nascita. Ciò che più turbava Massaja era l’immoralità dei giovani musulmani, pericolosa e tentatrice per i missionari.

La prova della verginità , benché in modo diverso, era molto comune in quasi tutto l’Oriente, dove assumeva carattere formale. Nell’Abissinia cristiana, non veniva praticata, in quanto inutile, data la gran corruzione del paese; tra i Galla era molto rigorosa, ed “*è di un gran freno morale*” (II, p. 162): gli sposi usavano dormire in una casa nuova divisa in due parti. La sera delle nozze, mentre gli sposi si trovavano per la prima volta insieme, tre vecchi e tre matrone stavano nell’anticamera; se lo sposo si dichiarava contento della sua sposa, i vecchi davano il segno al pubblico ed in tutto il villaggio si udivano dei *trilli di congratulazione*. In caso contrario, lo sposo usciva senza dire nulla, ed era a quel punto che entravano le matrone a verificare. Accertata la verità, lo sposo era “*in diritto di rimandarla ai suoi parenti dopo il racco, e la povera sposa si trova disonorata, e nessuno può più sposarla, perché già sposata ad altri. Il caso è raro, ma nel supposto i parenti per salvarla fanno una pace pagando per avere la dichiarazione di verginità.*” (II, p. 162).

Il racco, matrimonio religioso pagano, era intriso di superstizione. La cerimonia in Gudrù ed in tutti i paesi Galla avveniva nel seguente modo: “*All’arrivo degli sposi è attaccata una vacca che gli aspetta sulla porta della capanna dove devono dimorare; lo sposo scanna questa vacca e raccoglie del sangue della vittima in un piatto, e con quello unge la propria fronte e le parti generative, e poi fa la stessa funzione alla sposa in presenza di due testimoni; finisce per aspergere tutta la casa di quel sangue. La superstizione sta nello scannare la vittima con certe formole pagane, e poi nell’unzione che si deve calcolare come un’atto sacerdotale di tradizione primitiva.*” (II, pp. 162-163).

La legge Galla disponeva che la moglie, una volta fatto il “*Racco Kaka*” (III, p. 272), fosse legata al marito fino alla sua morte; il marito poteva, se vedovo, prendere altre mogli e legarsi a loro con il “*Racco Kaka*”. Per Massaja “*il matrimonio naturale mancherebbe di unità e dovrebbe perciò considerarsi piuttosto un concubinato, che altro.*” (III, p. 272).

Fra i Galla, la moglie sposata, equivaleva ad un terreno comprato “ *il quale frutta al suo padrone, da qualunque egli sia stato seminato*”(III, p. 271). quando un uomo aveva tre mogli con prole, il primogenito della prima moglie era l’erede universale di tutto, mentre agli altri spettava ciò che il padre gli aveva lasciato prima di morire. Se la prima moglie non aveva figli maschi, l’eredità passava direttamente al primogenito della seconda moglie oppure slittava al figlio della terza moglie.

Massaja spesso univa in matrimonio cristiano i Galla convertiti, ma prima doveva scontrarsi con le loro tradizioni e con il loro significato del matrimonio: i cristiani sposano una donna per tutta la vita, i Galla potevano unirsi a tre mogli o concubine. Da qui si può notare la difficoltà di Massaja nel: “*mettere in regola cristiana un ricco Galla poligamo, e come ciò sia in pratica una cosa che domanda del tempo all’individuo per disporre tutte queste cose senza disordini di famiglia; come sia necessario anche al Sacerdote per acquistare una certezza morale prima di agire.*”(III, p. 272).

#### **4.2.4 I funerali**

I popoli *barbari* o pagani rispettavano le cerimonie mortuarie

“*Rispetto tutto naturale, che con tutta ragione può dirsi anche comandato da Dio stesso, e dalla chiesa sua sposa, e maestra della fede e del culto, come cosa essenzialmente collegata colla fede nell’immortalità dell’anima, e con quella delle espiazioni o suffraggi dovuti ai morti. È questa per i poveri etiopici, sia pagani, sia ancora sedicenti cristiani eretici eutichiani un bisogno, anzi una vera necessità, parte naturale, ma più ancora tradizionale consacrata dalle loro tradizioni religiose medesime, e più ancora dalla loro civile organizzazione. Il tributo di queste cerimonie mortuarie è tale per tutte quelle razze da far cessare ogni diritto di sangue in quella e per quella sola circostanza, e far tacere ogni inimicizia, sia personale, e sia ancora di razza che si trovi in guerra.*” (VI, p. 193).

Quando moriva qualcuno era usanza ossequiarlo con un “*gran pianto*” (II, p. 266), che consisteva nella visita alla persona colpita dal lutto da parte dei conoscenti: ognuno faceva cadere il proprio mantello in segno di lutto e gridava ad alta voce “ *ani badè*” (II, p. 266) ( io sono perduto). Il “*taskar*”, pranzo mortuario, molto in uso in quasi tutto l’Oriente, aveva una probabile origine nella carità evangelica verso i poveri. Era un pasto di gran lusso “ *primariamente per i grandi e secondariamente per i poveri*” (II, p. 269). Il *taskar* consisteva in carne bollita condita secondo il gusto del paese, carne cruda, pane e birra; gli uomini e le donne non presenziavano nello stesso luogo.

Massaja trova molto immorale il *taskar* (pranzo mortuario), che in Abissinia aveva valenza di rito espiatorio. Il pianto mortuario dell’Abissinia era pacato per l’influenza evangelica, di cui conservava dei cerimoniali: vi era l’uso di tamburi e di canti che includevano il dogma cristiano. Il pianto musulmano, nel quale la rassegnazione cristiana diveniva fatalismo, includeva la speranza nel futuro nei sogni di piaceri materiali.

Il Galla aveva un pianto più duro, crudele che si manifestava attraverso canti disperati.

I popoli di Kaffa e Warata “ *vanno più lontano dei Galla nell’ esprimere il loro dolore materiale*” (II, p. 277), attraverso carneficine sulla propria persona per rendere l’idea della disperazione, perché

non speravano nell'immortalità dell'anima essendo pagani. Regnavano delle superstizioni ebraiche oltre a quelle galla dopo la sepoltura. Un esempio era il sacrificio degli animali sopra il sepolcro, praticato da tutti i Galla, sacrifici primitivi anti mosaici, con cui si dichiarava il primogenito sacerdote della casta con diritto civile di maggiorascato assoluto sopra i fratelli. Questa pare essere la più grave superstizione, difficile ad impedirsi per quei cristiani che si erano sottomessi alle leggi galla ed allontanati dalla *casta mercante*. La seconda difficoltà riguardava l'eredità della moglie o mogli del fratello defunto. Nella società Galla era presente la poligamia:

*“gli oromo prendono una moglie, se non gli basta ne prendono una seconda, una terza, o anche più, ma non le mandano via, neanche cercano la moglie degli altri”* (II, p. 90).

Quando moriva un signore, il sepolcro veniva scavato dai parenti e non dagli schiavi e il corpo veniva lavato, vestito con vesti di lusso dalle donne, a porte chiuse. Una volta adagiata la salma su un tappeto persiano, su un letto di tele bianche nel sepolcro, si versavano dell'idromele e della birra perchè si credeva ci fosse un risveglio dopo la morte e che questi potesse bere. Gli si donava del cibo e qualche moneta; infine si posava il fango e la terra su cui si collocavano delle grosse pietre e si costruiva una piramide di pietre e terra per proteggere la salma dagli animali e dai ladri; intorno al sepolcro si scavava un fosso per ricevere l'acqua delle piogge. Sulla tomba si costruiva un monumento formato da due grossi pali piantati uno alla testa e l'altro ai piedi e in cima un legno orizzontale da cui *“pendevano di là tutti i trofei degli uomini emascolati in guerra, con una parte della pelle di un elefante da lui ucciso; quindi alcune caraffe bianche in segno che era una persona ricca, la quale beveva molta birra e molto idromele.”* (II, p. 40). Le cerimonie per la sepoltura avvenivano di notte, perché all'aurora la gente iniziava a dileguarsi. Regnava una superstizione sulla malattia: specialmente per i morti di febbre gialla, si pensava che i virus e gli spiriti viaggiassero di giorno per scegliere le loro vittime e non di notte.

Per la morte dei bimbi il prete non era coinvolto. Quando moriva un adulto senza eredità, la famiglia spediva al prete la cena: *“per il medesimo, per il terzo giorno, settimo, duodecimo, ventesimo, e trentesimo”* (III, p. 143) costituita di due candele, una grossa pagnotta di *cocciò*, un vaso di birra ed una pietanza tipica del paese. Il tutto si esauriva in cinque giorni.

Se il morto era un ricco capo di famiglia con eredità, nel quarantesimo giorno avveniva il gran pranzo mortuario, *taschar*. Il prete con i familiari anziani gestiva la divisione dei beni mobili ed immobili fra gli eredi del defunto ed aveva il diritto di percepire il decimo dei soli beni mobili dell'eredità. terminate le incombenze dell'eredità, il prete e la famiglia si recavano sulla tomba del defunto e il prete lo assolveva da ogni vincolo con Dio, *“e lo dichiarava salvo unitamente a tutti i morti prima della sua famiglia, se risultava che questa a suo tempo ha mandato la cena suddetta al prete.”*(III, p. 144).

Questo tributo dei cristiani al prete, benché fosse esagerato *“attesa la povertà dei preti, e il gran numero dei cristiani”*(III, p. 144) non sarebbe del tutto sbagliato, se egli avesse adempiuto ai suoi doveri, *“perché poi il prete ha anche diritto di vivere coi suoi poveri, ed ha molte altre passività inerenti al suo ministero”* (III, p. 144), nonostante ciò Massaja ritiene l'uso *“come una cosa odiosa a quella gente”* (III, p. 144) e credendo di far del bene alla popolazione, all'inizio del suo ministero cercò di limitare il numero dei tributi a lui destinati; ben presto però, dice Massaja: *“appena ho lasciato travedere il mio piano di riforma”* (III, p. 144) il popolo manifestò il proprio

malcontento “*quasi una ribellione*” (III, p. 144), per cui fu costretto a “*riflettere più seriamente*” (III, p. 144).

Massaja assume un atteggiamento di compassione nei confronti di quella povera gente non battezzata, ignorante su Cristo e il Vangelo, che venerava i preti eretici e non giudicava la loro condotta. Essi, dopo aver ricevuto il loro tributo, “*con un piede sopra la tomba del morto e con gli occhi e la mano al cielo*” (III, p. 145) mostravano il morto entrare in paradiso “*e ciò era tutto per loro*” (III, p. 145). L’Abuna si affligge perché non riesce, per l’esiguo numero dei sacerdoti e catecumeni e per “*le loro inveterate tradizioni*” (III, p. 145), a salvarli dalle loro superstizioni; anzi teme, con la sua tolleranza, di “*confermarli sempre più nei loro pregiudizi*” (III, p. 145).

La sua missione contava anche molti cristiani: “*Veri amici anche sinceri del missionario e della Chiesa*” (II, p. 231). “*La castità del missionario e della casa, è anche per quei Cristiani un’oggetto di gran venerazione per noi (II, p. 232)[...] la missione possiede in quei cristiani dei veri cattolici, e molti anche zelanti, e dispostissimi ad aiutarci in tutti i nostri bisogni materiali, ma poi quando è questione di sacramenti, i quali sono la pietra di paragone, allora appena il terzo possiamo dire che sono veri cattolici, i due terzi sono di un’indifferenza tale, che senza ricusare ne stanno lontani.*” (II, p. 233).

Massaja studiò a lungo questa indifferenza per vedere se vi fosse qualche radice di eresia, concludendo che la vera ragione risiedeva nella corruzione, nell’immoralità, nella debolezza umana: in pericolo di morte erano soliti rivolgersi al prete per confessarsi.

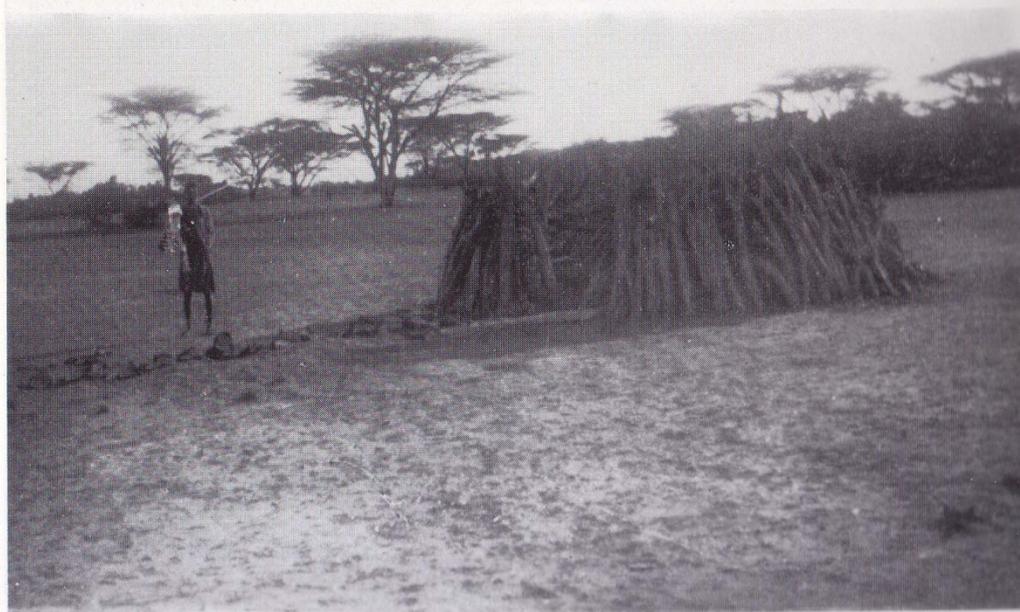
ኢየሱስ ክርስቲያን፡ ግርድግግ፡  
 ግድባር፡፡ ስጦታ፡፡  
 ኢየሱስ፡ መሠረት፡ ክርስቲያን፡፡ ይህ፡  
 ኢየሱስ፡ መሠረት፡ ክርስቲያን፡፡ ክርስቲያን  
 ኢየሱስ፡ መሠረት፡ ክርስቲያን፡፡ ይህ፡  
 ክርስቲያን፡ ስጦታ፡፡  
 ክርስቲያን፡ ፊርማው፡፡  
 የሰማይ፡ አባታችን፡ አላሙኑስ፡፡  
 ይህም፡ መጽሐፍት፡ ወልድ፡ ኢየሱስ ክርስቲያን፡፡  
 መሠረት፡ ቅዱስ፡ አምላክ፡፡  
 ቅዱስ፡ ሦላሴ፡ ሰው፡ አምላክ፡፡  
 ጳውሎስ፡ ግርድግግ፡፡ ለግድባር፡፡  
 ጳውሎስ፡ የምላክ፡ ስጦታ፡፡  
 ጳውሎስ፡ ጳውሎስ፡ ቅዱስ፡፡  
 የመላከታዊ፡ ጳውሎስ፡ ስጦታ፡፡  
 ጳውሎስ፡ ቆይታ፡ ይባላል፡፡ ስጦታ፡፡  
 ጳውሎስ፡ ነገረዎች፡ ነገረዎች፡ ስጦታ፡፡  
 የላመናግት፡ ስጦታ፡፡  
 ጳውሎስ፡ ነገር፡ የላመናግት፡ ስጦታ፡፡  
 የፍጥነት፡ ስጦታ፡፡  
 የግድባር፡ ስጦታ፡፡  
 የጌጣጌ፡ ስጦታ፡፡  
 የሁለት፡ ግድባር፡ ስጦታ፡፡  
 የግድባር፡ ይባላል፡፡ ስጦታ፡፡  
 የግድባር፡ ግድባር፡ ስጦታ፡፡

Preghiere e catechismo autografo di M. nelle lingue amarica e galla. 160 p. 21,5x13,5 cm. (AGC, AB 163 1, 22-23, 48-49. Cf *Memorie*, IV, 220)



Sepolcro di guerriero galla con trofei. (Foto AMC. Cf *Memorie*, II, 38-40)

Sepolcro di guerriero galla. Le pietre collocate rappresentano il numero delle vittime uccise in guerra. (Foto AMC. Cf *Memorie*, II, 38-40)



## Capitolo 5

### Le pratiche terapeutiche

Nel XIX secolo non esisteva in Etiopia una medicina con basi scientifiche, non c'erano scuole mediche, anche se non mancavano i medici: *deftera*, maghi e stregoni. I *deftera* erano ritenuti maghi dalla popolazione che credeva che nei loro libri fossero contenuti rimedi a ogni malattia. Le malattie erano provocate dall'igiene inesistente, ferite di guerra, abusi sugli schiavi.

#### 5.1 La lebbra

Massaja affronta per prima la malaria che cura attraverso decotti di chinino, caffè e tamarindo; a seguire la lebbra, il vaiolo e la sifilide. In Abissinia erano presenti due specie di lebbra: l'elefanzia, che contagia tutta la cute ma è sporadica; la *lebbra mutilans*, che contamina le estremità di mani e piedi e rende l'uomo privo delle dita, a volte anche di tutta la mano o del piede. In quei luoghi la lebbra è un disonore fino al settimo grado di parentela. I lebbrosi erano considerati malati sacri, lasciati in piena libertà con privilegi e diritti. Nei banchetti di matrimoni, feste e funerali, il cibo e le bevande in parte erano destinati a loro; spesso i lebbrosi commettevano violenze e ricattavano chi temeva il contagio. Massaja cercò di isolare i malati suggerendo norme igieniche e praticando medicazioni.

La totale assenza di igiene rappresentava la causa principale per la trasmissione delle malattie. I cadaveri di vacche, buoi, vitelli, cavalli, muli e asini infestavano i luoghi, non venivano rimossi e seppelliti, ma lasciati nei luoghi in cui morivano. Anticamente in Abissinia gli animali putrefatti e i caduti di guerra andavano in pasto a lupi, jene e nuvole di corvi, mentre ai tempi del regno di Teodoro e di Massaja questo rimedio non era più sufficiente. In alcuni villaggi per risanare l'aria maleodorante degli animali morti si accendeva il fuoco; inoltre, per avere dell'acqua pura, si mettevano quattro pali e “*stendeva una larga tela di mossolina tutta propria e raccoglieva l'acqua della pioggia dentro un vaso per dell'acqua pura.*” [...] *una simile industria l'aveva veduta sopra una barca araba nei miei viaggi da Massawa in Aden; allora si raccoglieva non la pioggia ma la rugiada da alcuni arabi.*” (IV, p. 22). La pioggia rende molta acqua, mentre la rugiada ne dà poca: solamente di mattino, di sera, o di notte.

Fra i Galla pagani del sud, alcuni *oghessa* (sapienti) eseguivano operazioni e amputazioni senza gli strumenti adatti, ma con l'ausilio di semplici coltelli. Fra questi popoli “*la malattia naturale di una persona qualunque, essendo per lo più sempre considerata come per intervento del genio malefico del morbo stesso, creduto da quella povera gente come un essere o genio personificato soprannaturale di diverso genere secondo la diversa malattia*” (II, p. 255). Di solito doveva essere guarita da un mago impostore che si faceva credere medico.

#### 5.2 Il vaiolo

“*Quando io innestava il vaiuolo, molti, non istruiti ancora, credevano che io introducessi nella persona inoculata la mia saliva, colla quale il genio malefico sotto l'azione di essa si calmava lasciando di essere micidiale.*” (VI, p. 256).

L'intervento medico più importante di Massaja, per impegno e risultato, fu quello contro il vaiolo, per il quale in Africa la vaccinazione era sconosciuta. Dall'Italia Massaja partì con dosi di vaccino

essiccato, temeva il diffondersi dell'epidemia per le inesistenti precauzioni igieniche, la promiscuità in cui gli indigeni vivevano nelle capanne insieme agli animali e per la resistenza a ogni tipo di cura derivante dal fatalismo dei Musulmani. Gli Abissini avevano paura del vaiolo: quando il morbo colpiva uno di loro si limitavano ad abbandonarlo e lasciarlo morire. Il vaiolo era considerato come

*“un'essere che ha del soprannaturale superstizioso, e direi piuttosto come un genio, a cui fanno sacrificii ed oblazioni per renderlo favorevole. Per questa ragione i parenti dell'ammalato non lasciano avvicinare una persona che non conoscono; ma anche nel caso che lasciassero l'europeo deve essere cauto, perché in caso di morte potrebbe nascergli qualche grave difficoltà da comprometterlo, nei paesi massime dove non esiste un governo che lo assista”* (II, p. 32).

Il vaiolo era mortale più tra i poveri che tra i ricchi; fra gli adulti era micidiale, *“spaventa, non solo l'individuo, ma la famiglia intiera.”* (V, p. 155).

Tra i Galla di solito si appiccava il fuoco alla casa colpita dal vaiolo. Assandabo era un luogo di gran mercato e scambio di oggetti d'esportazione, dove accorrevano mercanti originari dei paesi Galla del sud. Massaja ritiene che la radice della propagazione del male fosse per l'affluenza dei forestieri:

*“e cosa che spaventa frà quei poveri barbari, i quali temono molto il vajuolo, e sogliono condannare la casa attaccata da un isolamento orribile, massime per persone straniere; io perciò mi sono determinato di vaccinare tutti quegli indigeni.”* (V, p. 155).

Il primo tentativo di vaccinazione con il siero essiccato fallì a causa delle cattive condizioni di conservazione e per il caldo. Dopo vari tentativi Massaja decise di utilizzare direttamente il pus estratto dalle pustole vaiolose dei pazienti infetti. Nello scoprire che dopo sette giorni dalla vaccinazione subentrava la febbre, i pazienti e i loro familiari venivano presi dal panico, ma *“passati i tre giorni di febbre, vedendo che il vaivolo si limitava ad una piccola pustola [...] si trovavano tutti come guariti, fu allora che si manifestò la confidenza completa”* (V, p. 155).

Dopo qualche giorno, trascorso con il dubbio di aver contagiato individui sani, la vaccinazione funzionò e *“ si spiegò un entusiasmo tale da non poterlo più dominare”* (V, p. 155). Massaja diceva che avrebbe guarito dal vaiolo e dalle malattie veneree solamente il vero cristiano e mai *“ gli apostati e scandalosi”* (V, p. 155).

I nativi notarono che solo chi si era fatto vaccinare non era colpito dal male, per cui, soffocati resistenze e pregiudizi, chiedevano di essere sottoposti al vaccino. Massaja vaccinò masse rilevanti d' indigeni, dando la precedenza ai bambini, alle madri e ai giovani. In un solo giorno riuscì a vaccinare centotrentacinque persone e nell'arco dei suoi trentacinque anni di evangelizzazione ben quarantamila. Lo strumento usato per iniettare il siero era un ago da imballaggio.

A Giarri nel Kaffa, dopo essersi espansa la sua fama di ottimo medico, superati superstizioni e pregiudizi, Massaja venne accolto dalla popolazione come il padre del *fanfatà* (vaiolo). I giovani mostrandogli il braccio guarito cantavano una strofa: *“ non più schiavi, non più schiavi, non più schiavi del fanfatà”* (III, p. 317).

Le popolazioni provavano, verso di lui, amicizia, ammirazione e riconoscenza per il vaccino contro il vaiolo e cercavano in tutti i modi di carpirne l'essenza. Molti credettero che il potere magico

risiedesse nella sua saliva con cui soleva bagnare il vetro contenente il virus secco. Successe così che alcuni giovani gli saltassero addosso per baciarlo e succhiare un po' di saliva come talismano. Nell'uso di quei paesi il bacio non era sulle guance, ma *“il vero incontro delle due bocche che si combaciano”* (III, p. 319).

### 5.3 La sifilide

Nell'ambito sanitario Massaja si trovò a dover combattere con successo non solo contro il vaiolo, ma contro la sifilide. A questo proposito annota che la malattia venerea presentava caratteri differenti nelle varie zone del paese. Nel Galla del sud :

*“ quelle dei paesi bassi erano sempre per lo più alla cute come un'affezione dartoza, solamente le moltissime piaghetta si presentavano coi contorni sifilitici, erano per lo più rosse e vegete nella luna nuova, purolenti nella luna piena, ed asciutte verso il fine della luna.”* (II, p. 72).

La luna rivestiva un ruolo importante, in questi paesi, nelle variazioni del clima, della vegetazione, nelle malattie. Nei paesi caldi, grazie al sudore, se l'ammalato si proteggeva dal freddo di notte, con *“un terzo di meno di mercurio, sia metallico, sia sublimato, in poco tempo sparisce con tutta facilità”* (II, p. 72). A nord, nei paesi alti la sifilide si presentava spesso nei maschi con *“cancro al naso, alla bocca, alla gola, raramente all'ano ed alle parti naturali”*, mentre nelle donne procurava *“una cancrena al palato, ma tutte le altre la malattia manifestatasi da principio alle parti naturali, di là si portò all'interno, lasciandole in un'apparente stato di salute, senza nessun segnale di morbo.”* (II, p. 73).

La malattia nelle donne povere era un vero flagello e nei centri molto popolati la gioventù era tutta infestata: per di più se avevano figli, questi morivano di sifilide appena nati.

La sifilide, in Cobbo, era combattuta con pillole di sublimato corrosivo, che *“erano state fatte con una proporzione molto minore, per evitare una crisi troppo forte in persone mancanti di mezzi, ed in luogo, dove io stesso mancava di purganti ed altri adminiculi, la cura andava un poco più a lungo”* (II, p. 179). Si raccolse molta gomma arabica, di cui il paese era ricco, e gli *“amministrati”* bevevano sovente la soluzione della gomma con il miele, ciò permetteva di mantenere *“il corpo libero”* (II, p. 179) e di conseguenza la cura ebbe successo.

La sifilide, importata dagli Arabi, era diffusa a causa della prostituzione, poligamia e concubinaggio. Massaja riconobbe le forme cutanee e mucose, le lesioni produttive ed erosive ed anche le forme ereditarie. Le cure si basavano su pillole di mercurio, calomelano e gomma arabica con miele o *“decozioni purgative”*. Invitava alla monogamia, alla fedeltà coniugale e alla necessità che la cura sifilitica non fosse limitata ai soli maschi.

Massaja curava e riusciva a guadagnare la fiducia della popolazione, diffondeva il catechismo e la morale per risanare i costumi e calmare le passioni, predicava l'astinenza. In questi paesi la forza della medicina veniva attribuita ad un principio magico e superstizioso e *“al cattivo occhio ed all'umbra di persone”* (V, p. 68).

Gli indigeni erano soliti occultare la sifilide, favorendo così la diffusione tra i coniugi, gli adulti, i giovani e i bambini. In primo luogo il motivo per cui si teneva nascosta la sifilide è che la malattia

alimentava la passione (un giovane ricadeva continuamente nella malattia perché incapace di astenersi dagli incontri con una donna infetta), in secondo il pudore.

Generalmente in Etiopia la sifilide era sopportabile per via del clima mite; quando si aggravava, la gente si recava alle *“aque calde, delle quali il paese è molto ricco e così trenavano sopportando il loro incomodo, divenuto più sopportabile”* (V, p. 68).

Spesso, per via delle piaghe che ricoprivano il corpo, si scambiava la sifilide con la lebbra: Massaja guarì una donna sifilitica creduta lebbrosa dai Galla somministrandole alcune pillole e un unguento nero. La guarigione prodigiosa indusse gli indigeni a fidarsi sempre di più di lui e a promettere la loro conversione.

#### **5.4 La febbre gialla e la dissenteria**

*“Dirò in primo luogo che io la chiamo febbre gialla, perché presenta alcuni sintomi di essa, ma in paese si chiama, ora bescetà come in Abissinia, ora golfa nei paesi galla più al nord”* (II, p. 43). Massaja riteneva che la mancanza di igiene, l'alimentazione e lo scarso ricambio di aria delle abitazioni fossero i fattori favorevoli. Invitava i giovani della sua missione a fermarsi poco nelle abitazioni dei suoi malati e a tenere in bocca erbe aromatiche e insisteva perché si isolassero i colpiti e si desse aerazione alle capanne *“i ricchi hanno anche due o tre case, e nella stessa famiglia possono isolarsi, mentre i poveri sono obbligati a rimanervi sempre [...] motivo per cui fra questi per lo più tutti restano presi”* (II, p. 43). Osservò che la fase acuta del morbo durava otto giorni, al termine dei quali, se non c'erano segni di miglioramento, il paziente sarebbe morto. I sintomi più gravi erano il vomito e la diarrea; la prognosi era peggiore in quei casi in cui predominava quest'ultima *“fra due persone attaccate nella stessa casa una vomita, e l'altra no, ma quella che vomita presenta maggiori risorse di guarigione dell'altra. Soprattutto presenta sintomi molto diversi nei paesi bassi e caldi, di quella dei paesi montagnosi e freschi”* (II, pp. 43-44) Nei soggetti di razza negra l'ittero era difficile da diagnosticare. Massaja curava prescrivendo il digiuno, limitandosi a idratare i malati con infusi di tamarindo e ricino: quest'ultimo non si poteva somministrare in gran quantità perché *“nel paese non essendovi il torchio non si può ottenere l'olio di ricino puro, ma sempre misto di polpa, la quale irrita”* (II, p. 44). Massaja tentò anche l'uso del solfato di chinino, ma con scarsi risultati.

Si potevano riscontrare tre diverse specie di diarrea: la prima, la più terribile da curare, era detta *miasmatica* ed era la vera dissenteria. La seconda si manifestava dopo la carestia, causata dalla debolezza e atonia degli organi gastrici. La terza era più comune e aveva origine da *“stravizii, oppure da retrocessione di umori all'interno al tubo intestinale gastrico.”* (II, p. 298). Al manifestarsi della diarrea il malato veniva messo in isolamento.

Tra gli indigeni era consuetudine curare questa malattia con una gran quantità di latte. Massaja guariva utilizzando carne secca (*quanta*), decotto di tamarindo o decotto d'orzo abbrustolito con succo di limone, idromele fermentato con erbe aromatiche. Per calmare dolori e spasmi forti usava la malva, il papavero, la lattuga selvatica e la camomilla. I clisteri europei erano visti come mezzi immorali. In meno di cinque o sei giorni la diarrea cessava. Le cause della malattia erano la fame, le carestie e le guerre.

A volte i Galla ricorrevano ai rimedi dei maghi, ritenuti dei medici. Era consuetudine da parte delle mogli dei signori ricchi consultare i maghi per avvelenare i mariti, tramite “*false medicine*” in caso di dissenteria o altre malattie. La diarrea poteva essere anche conseguenza di grandi abbuffate; colpiva e decimava interi paesi. Nei ricchi la dissenteria era più forte, le donne dall’età dello sviluppo fino ai quaranta (età della menopausa) erano le più tormentate e spesso abortivano. Si manifestava dopo inviti nuziali o mortuari, in cui si mangiava molta carne e si beveva molto; oppure dopo il “*ciociò*”: ritiro di alcuni giovani, dopo le raccolte. Per riprendersi dalle fatiche, si rifocillavano acquistando un bue in società e lo mangiavano in una capanna. Sia l’Abissino che il Galla del basso popolo si nutrivano raramente di carne, ma quando ne avevano possibilità mangiavano carne cruda fino a far indigestione. Nelle etnie etiopiche era incredibile la presenza di “*vermina*” all’interno del corpo, che secondo Massaja provocava uno scompenso del sistema nervoso, causando delle crisi. Contro la tenia era usanza bere il *quassò* mensile: chi lo assumeva non doveva “*trovarsi con nessuno sino al termine dell’operazione*” (V, p. 68).

Nel Kaffa, l’acqua delle terme contenente soda aveva effetti lassativi: gli indigeni e le mandrie la bevevano per purgarsi dai vermi. L’acqua, secondo loro, aveva anche effetti positivi contro l’artrite.

Massaja si trovò a dover curare le masse con rimedi autoctoni e qualche nozione appresa all’ospedale Mauriziano quando era cappellano. Le sue cure consistevano spesso in un piccolo *bolus*, intruglio di erbe aromatiche da tenere in bocca “*particolarmente alcune che eccitano molto la salivazione*” (II, p.43), perchè credeva che i virus si trasmettessero attraverso la respirazione. Medico o “operaio di Dio”? Sembrano inverosimili i suoi rimedi per guarire quei popoli dalle malattie comuni di quel periodo. Curioso è il rimedio adottato per curare una concubina del re Abba Magal, affetta da una malattia misteriosa: poiché non dava segni di vita, per scuoterla le fece odorare inutilmente dell’ammoniaca e in mancanza di altri eccitanti mise del pepe rosso polverizzato in un sacchetto di stoffa e lo diede ad Abba Magal perché lo introducesse in vagina: l’ammalata si svegliò e si mise a parlare.

“*In Nunnu ho fatto una cura in parte curiosa, ma intanto può far conoscere il modo di trarre partito dagli elementi indigeni che si trovano*”(III, p. 345) mentre stava inoculando il vaiolo, si presentò un giovane “*preso dalla malattia detta Cioptò in paese (piscia calda)*” (III, p. 345). Massaja ordinò che fosse portato in una palude vicina, dove c’erano molte sanguisughe, fosse fatto sedere in un luogo dove c’era solo mezzo palmo d’acqua e, seduto su una pietra rotonda “*la quale difenda la regione dell’ano, [...] ma che la sede della malattia sia ben immersa nell’aqua*” i piedi avvolti in uno straccio, “*una quantità notevole di sanguisughe si attaccarono al gruppo sensuale e suoi contorni; gli succhiarono una quantità di sangue, e tanto bastò*” (III, p. 346), l’ammalato ritornò guarito.

Nei paesi *barbari* la laurea non serviva, la scienza non era una risorsa, poiché un medico poteva essere soppiantato da un mago: una cura mal riuscita sarebbe bastata “*per gettare nel fango un grand’uomo.*” (V, p. 145).

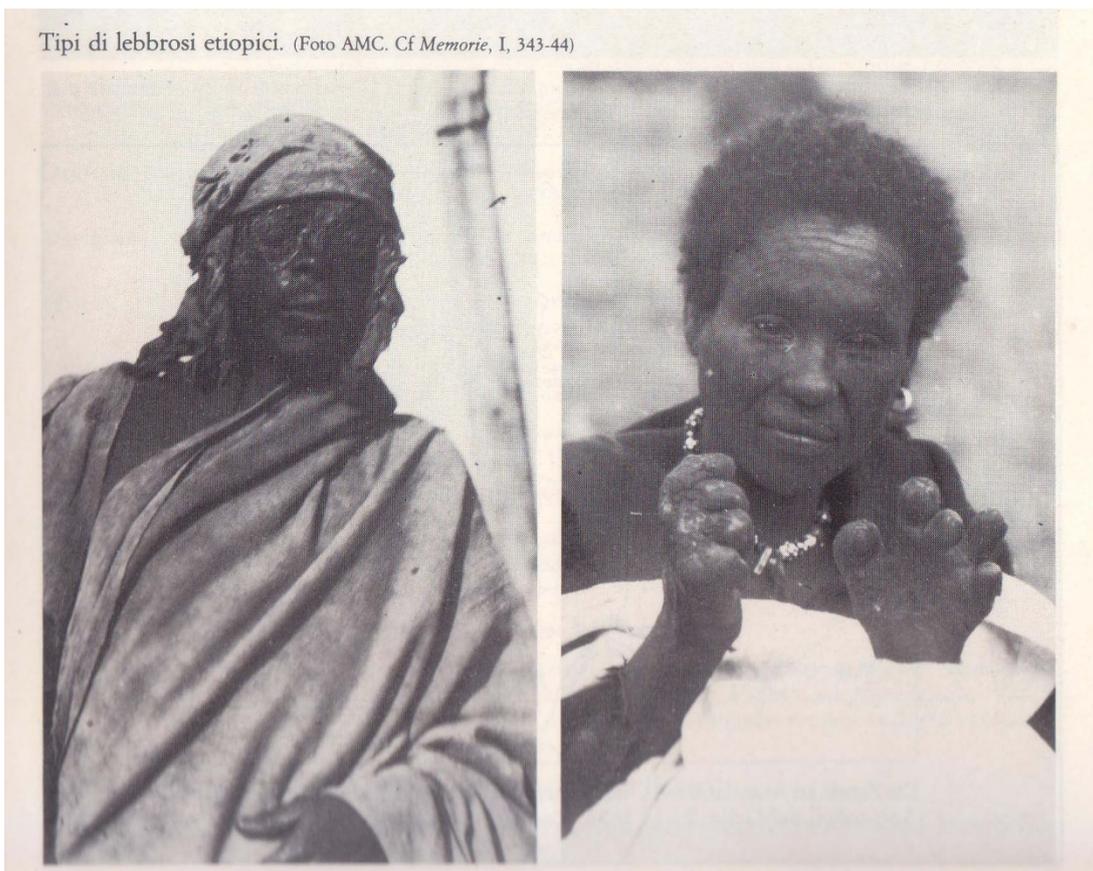
L’indigeno cercando “*la medicina nelle sue infermità*” (V, p. 145) trovava aiuto nel soprannaturale ed era più importante la fama del medico che non il sapere scientifico. Era d’uso fra i musulmani scrivere su una pergamena un brano del Corano o del Vangelo e usarlo come talismano, oppure “*lavato il testo scritto con un poco di aqua, lo da a bere.*” (V, p. 145) “*In Etiopia la società è toto*

*coelo distat dalla nostra società europea,*” (V, p. 146) ha altri bisogni: l’uomo in tutta la sua esistenza non ricorreva a medici che in casi estremi e si rivolgeva loro non per avere una medicina materiale, bensì soprannaturale “*come noi quando ricorriamo ai Santi per ottenere una grazia, oppure un miracolo*” (V, p. 146). Il medico etiopico era una persona che si faceva passare come posseduto da qualche spirito e dotato di un potere soprannaturale, “*ed è questo e non altro che cerca l’abissino*” (V, p. 147).

Nei paesi del Nord, cristiani o musulmani, la medicina era “*collegata col dogma religioso o teocratico secondo i diversi paesi o cristiani oppure musulmani, fatalisti questi ultimi, o providenziali i primi.*” [...] “*In Abissinia, e possiamo dire in tutta l’Etiopia [...] il popolo è perfettamente libero di ricorrere ai suoi empirici o maghi, siano questi indigeni, oppure stranieri, più o meno istruiti e sicuri, o curarsi da se, se loro piace.*” [...] “*Certamente in Etiopia, se l’arte medica fosse un poco più studiata e meditata, e che arrivasse a tutti, salverebbe tante vittime della morte, che non si salvano.*” [...] “*io stesso cioè ho ammirato, nelle molte guarigioni ottenute da quegli empirici; i quali, fuori di ogni riparo della legge e dell’autorità, per sostenere la loro posizione si trovano come forzati a camminare con piede di piombo nell’esercizio dell’arte loro, somministrando medicine già provate da lunga esperienza, e nelle malattie già conosciute; essi quindi agiscono con grande impegno, con maggior buon senso, e certa coscienza, di ottenere la sperata guarigione.*” (VI, p. 256).

Massaja si trovò obbligato a diffondere un po’ di medicina in Etiopia, per guadagnare rispetto e fiducia da questi popoli. Egli riteneva infatti che trovandosi “*in un paese, dove un povero viaggiatore, e più un missionario che vive col basso popolo e per esso, si trova ben presto sprovvisto degli stessi specifici più essenziali ad un’europeo, anche solo per se e per la sua famiglia, come era io, fù per me una gran risorsa il sistema di cura indigeno.*” (VI, p. 256).

Tipi di lebbrosi etiopici. (Foto AMC. Cf *Memorie*, I, 343-44)





M., acclamato Padre del *fantatà* (Signore del vaiolo), intento alla vaccinazione. (Massaja, IV, 33. Cf *Memorie*, II, 93-98, 202-206; III, 317-18)

Stregone galla coperto di amuleti. (Foto AMC. Cf *Memorie*, II, 106-107, 141-43, 232-44)



## *Conclusioni*

“L’ Africa non fu un amore a prima vista per Massaja. Tutt’altro, il continente nero gli fu nemico sia per l’asprezza del territorio, sia per le persecuzioni e le trappole di morte che qui subì”<sup>1</sup> e soprattutto per le condizioni primarie di vita.

Nonostante ciò, si dimostrò caparbio nel voler adempiere il suo compito di missionario. Venne a contatto con società intrise di magia, pregiudizi e superstizioni e, per abbattere questi ostacoli, intuì che la cura delle malattie (che decimavano la popolazione), la battaglia contro la fame e la schiavitù (coltivò ed insegnò a coltivare la terra, affrancò schiavi facendoli suoi discepoli) e il dialogo fossero fondamentali nel processo di conquista dell’animo degli indigeni. “Massaja si affatica a insegnare e amministrare i sacramenti, ma le persone vedono in quei gesti e in quella solennità le attività di un mago, molte volte considerato più potente degli altri: c’è chi arriva a domandargli il “caritatevole” servizio di avvelenare la persona nemica. D’altro canto, gli stregoni dei villaggi temono e contrastano quest’uomo dai poteri misteriosi”<sup>2</sup>.

Per la sua opera di evangelizzazione si rivolse in modo preferenziale ai giovani perché gli adulti erano più ostici da avvicinare alla parola da lui predicata. “Educa i giovani: li tiene accanto a sé, vive con loro, mangia con loro, seduto a terra, dormendo su letti fatti di erba e di paglia. Non disdegna di condividere alcuni usi, ma è categorico in fatto di religione”<sup>3</sup>.

“Massaja osserva quanto il concetto di divinità sia radicato nell’animo degli indigeni. L’uomo africano ha il merito di aver conservato la legge naturale che avvicina al trascendente, mentre l’uomo occidentale, pervaso dal materialismo, travolto dal pensiero scienziata, ha cancellato sempre più Dio dalla vita privata e sociale”<sup>4</sup>.

“Infaticabile missionario, egli è sempre tra i suoi amministrati perché comprende che il verbo di Cristo, in un mondo continuamente insanguinato da faide tribali e da lotte di potere, deve essere propagandato con assidua tenacia e con costante presenza e che egli deve essere pronto a portare la sua parola dovunque. Di conseguenza, la sua vita è un continuo viaggio e un continuo incontro con località e con popolazioni nuove”<sup>5</sup>.

Massaja, nei suoi scritti, dà indicazioni precise ai missionari riguardo al comportamento da tenere nell’opera di evangelizzazione. Nello specifico, per quanto riguarda il rispetto degli usi e costumi indigeni “ il missionario rispetti i riti e usi tollerabili”, si adatti alle consuetudini locali, come digiuni, feste, ricorrenze. [...] Circa le superstizioni il missionario abbia “somma prudenza” per due

---

<sup>1</sup> C. Siccardi, *Il Cardinale Guglielmo Massaja missionario in Africa nella solitudine della Croce*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2011, p.39.

<sup>2</sup> Ivi, p. 92.

<sup>3</sup> Ivi, p. 98.

<sup>4</sup> Ivi, p. 160.

<sup>5</sup> P. Barozzi- C. Pestarino, *Motivi Geografici nell’epistolario del Cardinale Massaja* in *Bollettino della Società Geografica italiana*, Roma – Ser. X, vol. X, 1981, p. 93.

ragioni: “per una parte, affinché non occorra d’irritare gli animi sino ad una totale rovina, e per l’altra onde non sostituire il sacro ministero e l’oracolo della verità”<sup>6</sup>.

Secondo Massaja i paesi più isolati e quindi più “barbari” inizialmente sono i più difficili e pericolosi “*per incominciare la breccia, ma una volta ottenuta una breccia sul loro cuore sono quelli, sui quali si può contare perché più ben conservati, e più indipendenti dai pregiudizii in grande; essi non mancano di passioni, e di corruzione, ma sono più impressionabili, e dominabili.*” (III, p. 322). Nei centri più abituati ai forestieri gli indigeni si dimostrano più disponibili all’accoglienza, talvolta lo fanno per furbizia e interesse, ma il loro cuore, “*per lo più è di pietra, e dopo molto tempo continuerà sempre ad essere quello che era*” (III, p. 322); risulta difficile conquistare la loro fiducia.

“Il modello eurocentrico, sotteso alla prima fase della sua lunga esperienza missionaria in Africa, andò sempre più incrinandosi dinanzi alla visione della crescente secolarizzazione che investiva i sistemi politici e la società del Vecchio Continente. L’atteggiamento diffidente rispetto ai modelli borghesi, urbani e industriali, della società moderna lo condusse in alcuni casi a riconoscere la fisionomia più semplice e morale delle popolazioni africane, a causa anche del loro essere lontane dalle ordinarie comunicazioni della civiltà moderna. “Col trascorrere del tempo in Massaja si fece strada la convinzione che un Occidente ormai ammorbato dal laicismo e dalle spinte secolarizzanti non avesse nulla da insegnare ai popoli dell’Africa. Forse proprio questa acquisita sfiducia verso un’Europa fatalmente destinata a una gravissima decadenza politica, culturale e religiosa permise a Massaja, nella seconda fase della sua esperienza missionaria, di emanciparsi dal rischio di idealizzare il modello occidentale”<sup>7</sup>.

Massaja sosteneva che la società occidentale “*sotto il nome di libertà, di scienza, di progresso, di civiltà e simili*” (VI, p. 58) confondesse il bene con il male, dando scandalo agli stessi “*popoli barbari*”; che le nostre potenze europee fossero diventate insufficienti a “*richiamare la nostra società all’ordine*”[...] “*divenute ormai incapaci di schiacciare un pigmeo sortito dall’interno dell’Africa*” (VI, p. 58) che minaccia di scontrarsi con noi “*io ripeto, cosa non dobbiamo aspettarci? Bisogna confessare, essere arrivato al segno dell’orgoglio della famosa torre di Babele, oppure l’adempimento di un’altra profezia, la statua cioè coi piedi di creta.*”(VI, p. 58).

L’Etiopia conosciuta da Massaja è una terra abitata da copti, musulmani ed animisti, sconvolta da continue lotte fratricide e soprattutto ferita da piaghe: il tribalismo, che causa frequentissimi conflitti interni; la condizione delle donne, costrette alla poligamia e a condizioni umilianti; la tratta degli schiavi, cui Massaja si oppose comperando schiavi per liberarli.

“In Africa le donne erano tenute in stato di schiavitù. In entrambi i continenti, Massaja seppe trattare l’altro sesso in modo imparziale. Forse era la sua autorevolezza di medico a liberarlo dai pregiudizi e dai tabù: le valutava come meritavano, nel bene e nel male, con obiettività. Riuscì a

---

<sup>6</sup> C. Durante da Sessano del Molise, *Guglielmo Massaja O.F.M. Cap.-Vicario Apostolico dei Galla Cardinale di Santa Romana Chiesa Saggio Storico-critico secondo documenti inediti Roma 1946*, Monte dei Cappuccini, Torino, 2004, p.146.

<sup>7</sup> L. Ceci ( a cura di ), *L’apostolato africano di Massaja in Guglielmo Massaja, 1809-2009. Percorsi, influenze, strategie missionarie*, Società Geografica Italiana, Roma, 2011 p.80.

procurarsi collaboratrici preziose; anche se non fu femminista, si batté sempre perché le donne fossero rispettate nelle regioni che evangelizzava, dove imperversavano sifilide e poligamia, maltrattamenti, ripudi”<sup>8</sup>.

Massaja riporta un aneddoto: il re del Kafa senza mai riceverlo di persona, inviando regali e donandogli un terreno, cercò con uno stratagemma di prolungare la sua permanenza nel regno “*dopo qualche giorno mi mandò il Negussìè divenuto nostro dragomanno e procuratore, a farmi questo discorso= voi avete una numerosa famiglia non ancora accostumata al pane del nostro paese [...]penso mandarvi delle schiave, affinché la vostra vecchia madre monaca insegni a farvi buona farina e buon pane= quando Negussìè mi disse questo io risposi, molto bene, ma bada che siano schiave di un’età conveniente...*” Torna il Negussìè con : “*cinque schiavette le più belle ed imbellettate, tutte vestite di lusso. Appena entrarono tutti i giovani chiusero la porta gridando, il diavolo è venuto...!*” Massaja a quel punto si rivolse al Negussìè in modo austero e seccato: “*hai sentito? riportale al re, dicendo che non mi ha capito; siano tutte vecchie, al di là di 30, allora le riceverò; altrimenti a preferenza mangeremo tutti il cocciò, oppure il neffrò ( grano bollito).*” (III, p.36).

“Verso le donne d'alto rango Massaja pareva avere un carisma speciale. Le regine madri etiopiche affidavano a lui i loro sfoghi e le loro confidenze. [...] Con il suo carattere forte, ebbe anche delle nemiche che gli fecero guerra ricorrendo ad ogni mezzo [...]; la donna che gli diede più fastidi fu Bafana, convivente di Menelik e di dodici anni più anziana di lui [...]. Ella voleva a tutti i costi diventare regina. Per convincere Menelik a sposarla si finse malata e chiamò Massaja per potergli parlare a tu per tu e chiedere la sua complicità. Ma il vescovo, che la conosceva bene, non la illuse [...]. Da allora in poi Bafana prese ad odiarlo e tramò contro di lui fino a farlo cacciare dall'Etiopia”<sup>9</sup>.

In “tutta la letteratura di viaggio legata all’esperienza coloniale italiana, estendendosi anche alla percezione e rappresentazione dell’alterità culturale, si presenta l’identificazione tra uomo e natura, tra aspetti ambientali e aspetti culturali, per cui i corpi degli indigeni e delle indigene, ma anche i loro gesti e i loro comportamenti, tendono a confondersi col paesaggio africano” [...] e si propone “l’equiparazione tra popolazioni africane e mondo animale per sancire l’irredimibile condizione di non-umanità di quel mondo ritenuto ancora fermo ad uno stadio estremamente primitivo e bestiale”<sup>10</sup>.

“Massaja ama l’Africa e la sente come cosa sua: egli lotta per evangelizzare, com’è suo preciso dovere, le popolazioni, ma non dimentica che le stesse devono essere aiutate a superare l’atavica miseria. Di conseguenza, le sue missioni vogliono anche essere centri di studio e di attività produttive, dirette al miglioramento morale e sociale delle condizioni di vita [...]. Innamorato dell’Africa, egli non poteva essere un colonialista, e non lo fu: certo, era pur sempre un bianco, e

---

<sup>8</sup> L. Lain, *Né angeli né demoni* in “*Continenti*”, Velar, Bergamo, periodico mensile n. 8, 1989, p. 93.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 94-95.

<sup>10</sup> F. Surdich, *La rappresentazione dell’alterità africana nei resoconti degli esploratori italiani di fine Ottocento* in M. Colin e R. LaForgia ( a cura di ), *L’Afrique coloniale et postcoloniale dans la culture, la littérature et la société italiennes, Acts du colloque de Caen* ( 16- 17 novembre 2001), Université de Caen Basse-Normandie, Caen, 2003, pp. 47-48.

non ci si deve stupire se desiderava una più attiva presenza europea in terra africana, non ci si deve meravigliare se anch'egli cercò di favorire, con sottile azione diplomatica, la penetrazione europea nelle terre in cui conduceva la sua vita di missionario.”<sup>11</sup>

Massaja parte per la missione in terra d’Africa con l’animo deluso e amareggiato per il decadimento dei valori originari della Chiesa e della società occidentale. Di primo impatto sembra condannare la cultura indigena; poi approfondendo la conoscenza, attraverso il dialogo con il popolo ed i potenti del luogo, ritiene che le cause della corruzione, superstizione e ignoranza (tra cui l’errata trasmissione del Cristianesimo) derivino dagli errori dei governi locali e dall’influenza dell’islamismo reputato “padre” di tutti i mali e non perché ci siano etnie barbare o selvagge, anzi mette più volte in discussione chi siano i veri barbari, se i popoli occidentali o etiopi, assumendo in sintesi un atteggiamento relativista nei confronti di questi ultimi. “Quando lascio l’Africa, era ormai un uomo stanco e disincantato: ma per l’Abissinia, che egli aveva nel cuore, la sua partenza fu una perdita grave e lasciò un vuoto non colmabile”<sup>12</sup>.

Concludo con le parole di Giotto Dainelli: Massaja “aveva conoscenza di quel paese e di quelle genti così profonda come certamente nessun altro viaggiatore si era acquistato fin allora e, con molta probabilità, anche di poi. E la sua conoscenza aveva una caratteristica unica: quella di derivare da un contatto umanissimo con le genti dei paesi visitati”<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> P. Barozzi, C. Pestarino, *cit.*, 1981, pp. 93-94.

<sup>12</sup> Ivi, p. 95.

<sup>13</sup> G. Dainelli, *Gli esploratori italiani in Africa*, Torino, U.T.E.T., 1960 vol I, p. 331 in P. Barozzi- C. Pestarino, *cit.*, 1981, pp. 105-106.

## **Bibliografia**

Barozzi P., Pestarino C., *Motivi Geografici nell'epistolario del Cardinale Massaja*, in *Bollettino della Società Geografica italiana*, Roma – Ser. X, vol. X, 1981.

Campana S., *Per un addio* in “*Continenti*”, Velar, Bergamo, periodico mensile n. 8, 1989.

Ceci L. ( a cura di ), *L'apostolato africano di Massaja in Guglielmo Massaja, 1809-2009. Percorsi, influenze, strategie missionarie*, Società Geografica Italiana, Roma, 2011.

Durante da Sessano del Molise C., *Guglielmo Massaja O.F.M. Cap.-Vicario Apostolico dei Galla Cardinale di Santa Romana Chiesa Saggio Storico-critico secondo documenti inediti Roma 1946*, Monte dei Cappuccini, Torino, 2004.

Lain L., *Né angeli né demoni* in “*Continenti*”, Velar, Bergamo, periodico mensile n. 8, 1989.

Picucci E., *Abuna Messias epopea etiopica del Cardinale Guglielmo Massaja*, Editrice Alzani distributrice, Pinerolo (TO), 1988.

Pronzato A., *Tanta strada sotto quei sandali... Cardinale Guglielmo Massaia un santo dimenticato*, Gribaudi, Milano, 2009.

Romanato G. ( a cura di ), *Giovanni Miani e il contributo veneto alla conoscenza dell'Africa, Atti del XXVII Convegno di Studi Storici Rovigo, 14-15-16 novembre 2003*, Minelliana.

Rosso A. ( a cura di ), *Memorie storiche del vicariato apostolico dei Galla, 1845-1880 / Guglielmo Massaja*, Messaggero, Padova, 1984, 6 v.

Rosso A., *Cronologia massajana analisi delle memorie storiche*, via Edmondo De Amicis,1, Pinerolo (TO), 2003.

Siccardi C., *Il Cardinale Guglielmo Massaja missionario in Africa nella solitudine della Croce*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2011.

Surdich F., *La rappresentazione dell'alterità africana nei resoconti degli esploratori italiani di fine Ottocento* in M. Colin e R. LaForgia ( a cura di ), *L'Afrique coloniale et postcoloniale dans la culture, la littérature et la société italiennes, Acts du colloque de Caen ( 16- 17 novembre 2001)*, Université de Caen Basse-Normandie, Caen, 2003.